

STUDI CATTOLICI

744 FEBBRAIO 2023 - € 7,50

20122 Milano - via Santa Croce 20/2



GALLERIE D'ITALIA

Un museo.
Quattro sedi.

Milano | Napoli | Torino | Vicenza

Dove la cultura è dialogo
tra **arte** e **società**.



CIAO CESARE

STUDI

C A T T O L I C I

Guido Clericetti	1	Ciao Cesare
*	5	Mercoledì 28 dicembre 2022
Normann Insam	7	Speranza e Verità. Omelia nella celebrazione di esequie in S. Ambrogio a Milano
Alessandro Rivali	8	Nel segno della fedeltà
*	10	Album fotografico/1
Michelangelo Peláez	12	I primi anni in Ares
Giacomo Samek Lodovici	16	Papà Emanuele e “zio” Cesare
Nicoletta Sipos	20	Un maestro severo ma gentile
Cesare Cavalleri	22	Archivio Ares. Premio Strega 1969
Ugo Finetti	24	La ricerca della verità
Franco Palmieri	26	Quando l'Ares era a Roma
Aldo Maria Valli	28	A scuola da Cesare
Giuseppe Romano	30	Cesare e gli altri dieci
Silvia Stucchi	34	Cinquant'anni (e più) di “Editoriali”
Arrigo Cavallina	37	La mia conversione grazie a Cesare
Davide Brullo	40	Un critico in punta di fioretto
Cesare Cavalleri	44	Archivio Ares. «Caro Cavalleri, grazie del dono». Il carteggio con Giorgio Caproni
Bruno Nacci	48	Il poeta nel cassetto
Cesare Cavalleri	51	Archivio Ares. Poesie da “Sintomi di un contesto”
Riccardo Caniato	54	Una casa e un padre
*	58	Album fotografico/2
Roberto Righetto	60	La ricerca instancabile della bellezza
Carlo Alessandro Landini	62	Uno spirito di geometria
Chiara Finulli	66	Quel mio primo giorno in Ares
Claudio Pollastri	68	Scusi Cesare, ma...
Cesare Cavalleri	70	Archivio Ares. “Il cavallo rosso”, un romanzo scandaloso
Matteo Andolfo	76	Tra Sumer e Babilonia
Emanuela Marinelli	78	In cerca del Volto Santo

Cari lettori,

questo fascicolo è dedicato – e non poteva che essere così – al ricordo di Cesare Cavalleri che per sessant'anni è stato la mente pensante e il cuore pulsante dell'Ares e del suo fiore all'occhiello, *Studi cattolici*. Abbiamo lasciato le pagine della rivista a disposizione di alcune delle persone a lui più vicine: non tutte, naturalmente, ma quante bastano, crediamo, a comporre una misurata polifonia in grado di restituire tempi, interessi, occasioni, rapporti assai diversi, ma tutti col sapore dell'intimità. E non poteva mancare il contrappunto della voce di Cesare, con qualche intervento dei suoi: abbiamo pensato a quattro “pezzi” che inframmezzano gli altrui ricordi e che sono esempio di alcune tra le sue più forti passioni. Abbiamo trascurato imperdonabilmente qualcuno o qualcosa? In tal caso, come direbbe il gran lombardo, credete che non s'è fatto apposta, e avremo comunque modo di rimediare sui prossimi numeri della rivista cartacea o on-line.

Andrea Beolchi e Alessandro Rivali

20122 Milano
Via Santa Croce, 20/2
Telefoni 02.29.51.42.02
02.29.52.61.56

Redazione romana:
Via Vincenzo Coronelli, 26/a
00176 Roma
tel. e fax 06.21.700.782

www.edizioniaries.it
e-mail: info@edizioniaries.it

DIRETTORE RESPONSABILE
Andrea Beolchi

VICEDIRETTORE
Alessandro Rivali

CAPOREDATTORE
Riccardo Caniato

ASSISTENTE EDITORIALE
Chiara Finulli

SEGRETERIA DI REDAZIONE
Milano: **Matteo Andolfo**
Roma: **Franco Palmieri**

HANNO COLLABORATO
A QUESTO NUMERO

Matteo Andolfo
Davide Brullo
Riccardo Caniato
Arrigo Cavallina
Guido Clericetti
Cosimo Di Fazio

Ugo Finetti
Chiara Finulli
Paola Forini
Camilla Gaetano
Normann Insam
Carlo Alessandro Landini
Emanuela Marinelli
Bruno Nacci
Paola Osso
Franco Palmieri
Michelangelo Peláez
Claudio Pollastri
Roberto Righetto
Alessandro Rivali
Giuseppe Romano
Giacomo Samek Lodovici
Nicoletta Sipos
Silvia Stucchi
Aldo Maria Valli



Ares - Associazione Ricerche e Studi

Ente morale eretto con D.p.R. n. 549 (27-1-1966)
iscritto al Registro nazionale della stampa
con il n. 534/6/265 (17-11-1982)
Codice fiscale: 00980910582
Partita Iva: 07634860154

Numero Rea: MI-1745660

ISSN 0039-2901

Registrazione Tribunale di Milano 24-10-1966 - n. 384

STAMPA

Aziende Grafiche Printing Srl
Peschiera Borromeo (Mi)

Proprietà artistica e letteraria riservata all'Associazione Ares. Articoli e fotografie, anche se non pubblicati, non si restituiscono. Le opinioni espresse negli articoli pubblicati rispecchiano unicamente il pensiero dei rispettivi autori.

ABBONAMENTI

ordinario annuale Euro 80
sostenitore annuale Euro 200
benemerito Euro 600

Numero singolo Euro 7,50; arretrato Euro 9
Abbonamento solo on-line Euro 70

Conto corrente postale n. 00414201 intestato a:
Ares - Associazione Ricerche e Studi
20122 Milano
Via Santa Croce, 20/2

Banca Popolare di Sondrio
IBAN: IT16S0569601611000007423X72

Garanzia di riservatezza

Il trattamento dei dati personali viene svolto nell'ambito della banca dati elettronica dell'Ares-Associazione Ricerche e Studi e nel rispetto delle tutele stabilite dal D. Lgs. n. 196 del 30/06/2003. Il trattamento dei dati, su cui si garantisce la massima riservatezza, è effettuato per aggiornare gli interessati su iniziative e offerte dell'Ares. I dati non saranno comunicati o diffusi a terzi e l'abbonato potrà in qualsiasi momento richiederne la modifica o la cancellazione, scrivendo all'Ares - Via Santa Croce, 20/2, 20122 Milano.



Cesare Cavalleri all'Aprica, 1964



Mercoledì 28 dicembre 2022

La vita di Cesare Cavalleri

La vita di Cesare Cavalleri è stata feconda dal punto di vista umano, cristiano e letterario. Pubblichiamo di seguito una breve biografia del più longevo direttore di una rivista italiana: è il comunicato diramato dalla nostra redazione a poche ore dalla sua scomparsa.

Mercoledì 28 dicembre, si è spento a Milano, dopo lunga malattia accolta con grande spirito cristiano, Cesare Cavalleri (Treviglio, 13 novembre 1936) storico direttore di *Studi cattolici* e delle Edizioni Ares e personalità di spicco nel panorama culturale italiano.

Dopo aver frequentato i Salesiani e l'Istituto tecnico commerciale di Treviglio, Cavalleri iniziò a lavorare presso la Banca Nazionale del Lavoro di Milano (1955-1959). Si iscrisse ai corsi serali di Economia e si laureò in Cattolica con una tesi sui "Processi stocastici e le loro applicazioni", in cui studiò, come spesso ricordava, la frequenza del fonema zeta (zz) nei *Pensieri* di Leopardi.

In quegli anni universitari conobbe l'Opus Dei ed entrò a farvi parte il 23 giugno 1959 scegliendo la via del celibato apostolico come numerario. Conobbe di persona san Josemaría Escrivà, il fondatore dell'Opus Dei, di cui serbò un ricordo indelebile.

Nell'autunno del 1960 Cavalleri si trasferì a Roma per collaborare alla Rui (Residenza Universitaria internazionale) inaugurata l'anno prima. Nel contempo, si diplomò in Sociologia presso l'Istituto Luigi Sturzo. È del 1961 il trasferimento a Verona, dove divenne assistente alla cattedra di Statistica del prof. Luigi Vajani, iniziò quindi a collaborare alla terza pagina dell'Arena e fondò la rivista Fogli, "Rivista di cultura, attualità e di problemi giovanili"; di quell'espe-

rienza, ricordava con un sorriso una polemica con Eugenio Montale a proposito del rapporto tra generazioni.

La direzione di "Studi cattolici"

Nel 1966 prese il timone di *Studi cattolici*, mensile di "studi e di attualità": è stata una direzione record durata ininterrottamente sino a oggi, così come la collaborazione al quotidiano *Avvenire*, su cui scrisse sin dal primo numero (4 dicembre 1968), prima come critico televisivo e poi come osservatore culturale. Nei decenni chiamò alla collaborazione con *Studi cattolici* personaggi come Joseph Ratzinger, Vittorio Messori, Maria Adelaide Raschini, Vittorio Pomilio, Gianfranco Morra e Eugenio Corti, il cui romanzo *Il cavallo rosso* (1983) divenne un long seller delle Edizioni Ares, tradotto in diverse lingue e amato dalle generazioni più giovani.

Gli articoli di Cavalleri per *Avvenire* della rubrica "Persone & parole" sono stati raccolti in quattro volumi antologici delle Edizioni Ares, mentre i contributi della sua critica letteraria sono confluiti nel libro *Lecture*, personalissimo e controcorrente canone del Novecento: Cavalleri è stato un critico letterario libero e severo, fedele alla massima di Rilke: «Bisogna attenersi al difficile» o a quella poundiana «la bellezza è difficile».

Tra gli autori prediletti: Dino Buzzati, Eliot e Quasimodo (di questi tre aveva incorniciato gli autografi

in ufficio), Ungaretti (che frequentò nella casa del poeta all'Eur e da cui ebbe in dono *Un grido e paesaggi*), Campana, Montale (di cui difendeva il *Diario postumo*), Flaiano, Pound (cui dedicò una collana Ares), Rimbaud, Carrieri, Cardarelli, Pomilio (di cui elogiava il mimetismo linguistico) Caproni (con cui avviò un intenso carteggio sulla ricerca di Dio), Alessandro Spina (considerato un maestro di stile come Cristina Campo e di cui pubblicò *Nuove storie di ufficiali e L'oblio*), il premio Nobel Saint John Perse. Proprio da un'intervista del 1955 di quest'ultimo trasse una delle espressioni più amate: «Alla domanda sempre riproposta: "Perché scrive?", la risposta del Poeta sarà sempre la più breve: "Per vivere meglio"». Per vivere meglio è anche il titolo della sua autobiografia in forma di conversazione con Jacopo Guerriero uscita nel 2018 per La Scuola.

La musica classica e l'oroscopo

Oltre alla letteratura, Cavalleri amava la moda, il Liberty e la musica in ogni sua espressione, con una predilezione per Maria Callas: "Sono monotematico. Adoro Maria Callas, solo la Callas". Nella sua biblioteca si alternavano scaffali dedicati alla Sindone, alla Semiotica e all'Estetica ma anche ai Ching e al bon ton.

In gioventù reputò determinante l'incontro con lo scoutismo (1949): ricordava a memoria la legge scout dal primo dei suoi "comandamenti": «lo scout considera suo onore meritare fiducia».



In ufficio Cavalleri aveva incorinciato le foto dei suoi incontri con Giovanni Paolo II e Benedetto XVI, nonché con i successori di san Josemaría alla guida dell'Opus Dei. Tra i libri della Scrittura più amati figuravano *Giobbe, Il cantico dei cantici* e il *Qoelet*.

Nei suoi lunghi anni di direzione Cavalleri ha voluto che le Edizioni Ares si distinguessero per la difesa della vita, dal concepimento fino alla sua naturale conclusione, e per la promozione di un'autentica cultura cattolica, che ponesse la sua attività al di sopra delle contrapposizioni tra modernisti e tradizionalisti, tra conciliari e anticonciliari. Nel 2004 fu insignito del Premio Internazionale al merito della Cultura Cattolica e nella Motivazione il suo impegno venne paragonato al pater familias evangelico che estrae dal suo tesoro cose nuove e cose antiche: «La cultura cattolica di Cavalleri non si è mai posta al rimorchio della modernità, ma ha saputo coglierne le attese e i fermenti per condurla alla riscoperta di una dimensione di verità e di speranza».

Etica lavorativa

Con l'avanzare della malattia avviò una ristrutturazione organizzativa e gestionale della casa editrice, con l'inserimento di nuove figure manageriali e di diversi giovani, uno sviluppo iniziato dal passaggio dalla sede storica di via Stradivari alla nuova di via Santa Croce, nel cuore di Milano, (significativamente affacciata sul parco "Giovanni Paolo II") e con l'apertura di nuove collane editoriali,

dalla narrativa alle vite dei santi, dai Classici di spiritualità al teatro.

Da sempre interessato alle nuove forme di comunicazione, non mancava di intervenire sui Social e il 13 di ogni mese, il giorno del suo compleanno, dava appuntamento ai lettori della sua pagina Facebook per una "lezione di poesia". Le ultime sono state dedicate a Pavese e Ungaretti.

Nel 2019 in *Sintomi di un contesto* (Mimesis) aveva raccolto le sue poesie giovanili, che si concludevano con questo "Congedo": «Se me ne sono andato, me ne vado, / è perché non ho mai smesso / neppure per un momento di amarti».

Tra i suoi lavori più recenti, la curatela della nuova edizione del *Fumo del tempio* di Eugenio Corti (Ares 2022) e l'Invito alla lettura del volume *Per Salvatore Quasimodo* (Ares 2022).

I libri di Cesare Cavalleri

- *Persone & parole/1*, Ares, Milano 1989
- *Persone & parole/2*, Ares, Milano 1996
- *Lecture 1967-1997*, Ares, Milano 1998
- *Persone & parole/3*, Ares, Milano 2003
- *Editoriali. Con la storia dei primi 50 anni di Studi cattolici*, Ares, Milano 2006
- *Persone & parole/4*, Ares, Milano 2008
- *Per vivere meglio. Cattolicesimo, cultura, editoria*, Intervista a cura di J. Guerriero, Editrice La Scuola, Brescia 2018
- *Sintomi di un contesto*, (poesie) Mimesis, Milano 2019
- A. Cavallina, C. Cavalleri, *Il terrorista & il professore*, Ares, Milano 2021

Cesare Cavalleri aveva preso congedo dai suoi lettori con una toccante lettera a Marco Tarquinio, direttore di *Avvenire*, cui sono seguite due lunghe interviste in cui aveva parlato della fede con cui stava vivendo la malattia, la prima con Antonio Gnoli per "Robinson" di *Repubblica*, la seconda con Francesco Ognibene, ancora per *Avvenire*.

Per Cavalleri *Cammino*, il più celebre testo di san Josemaría, fu un riferimento costante: «Un libro veramente indispensabile... Esprime un'energia così forte che aiuta la conversazione con Dio, e quindi la conversione». Forse non c'è miglior compendio della vita di Cavalleri che l'incipit di *Cammino*: «Che la tua vita non sia una vita sterile. – Sii utile. – Lascia traccia. – Illumina con la fiamma della tua fede e del tuo amore...».

Redazione Ares

Libro intervista

Intervista sul Fondatore dell'Opus Dei, a cura di C. Cavalleri con Álvaro del Portillo, Ares, Milano 2014

Traduzioni

José M. Ibáñez Langlois, *Il libro della Passione*, Ares, Milano 2011

Alcuni riconoscimenti

- Nel 2004 Premio Internazionale Medaglia d'Oro al merito della Cultura Cattolica
- Nel 2006 Ambrogino d'oro del Comune di Milano
- Nel 2018 Premio "Capri San Michele" per l'opera *Per vivere meglio*.
- Nel 2021 Premio "Montale fuori di casa", il Camposanpiero onorario e la benemerenzza civica di Treviglio "San Martino d'oro"
- Nel 2022 Premio "Rosa Camuna" della Regione Lombardia

Speranza e Verità

Il 30 dicembre 2022, presso la Basilica di Sant’Ambrogio a Milano, sono stati celebrati i funerali di Cesare Cavalleri. Di seguito l’omelia di don Normann Insam, Vicario regionale dell’Opus Dei per l’Italia.

«Oh, se le mie parole si scrivessero, se si fissassero in un libro, fossero impresse con stilo di ferro sul piombo...» (Gb 19, 23). Abbiamo appena ascoltato, nella I lettura (Gb 19, 23-27), il lamento di Giobbe che descrive il mistero del dolore e della vita.

Ci troviamo qui oggi per dare l’estremo saluto al carissimo Cesare e queste parole, tratte proprio da un libro che nella Bibbia era tra i suoi preferiti, possono assumere un significato particolare, come una specie di riassunto di un’esistenza dedicata alla cultura, alla letteratura, ai libri. Tuttavia, non c’è un libro che da solo possa dare un senso alla vita di una persona; e infatti Cesare con la sua vita ha innanzitutto testimoniato la stessa speranza espressa da Giobbe: «Io lo so che il mio Redentore è vivo».

Ieri ho ricevuto una lettera dal Pre-lato dell’Opus Dei con la quale, oltre a ribadire la sua preghiera per Cesare, esprime la vicinanza a tutti noi, specie alle persone del centro dell’Opera in cui abitava. Ci ricorda che il dolore che proviamo è una cosa molto naturale e allo stesso tempo molto soprannaturale, perché ci vogliamo veramente bene. In particolare, voglio citare alcune delle sue parole: «Cesare è stato un dono per tutti noi, e con il suo lavoro ha fatto un gran bene alla Chiesa e all’Opera, e ha vissuto sempre con disponibilità i diversi incarichi che gli sono stati affidati in tutti questi anni. Il Signore lo ha preso con sé ben preparato in quest’ultimo periodo di salute più fragile e durante l’ottava di Natale: ora è assieme a tante persone dell’Opera che ci aiutano a vivere la fedeltà alla nostra vocazione».

A partire dalle letture della celebrazione di oggi vorrei trarre tre insegnamenti. Il primo è proprio la speranza, che così bene si addice al tempo liturgico che stiamo vivendo e che è sempre fondata sulla chiamata che Gesù Cristo risorto rivolge affettuosamente a ognuno di noi. Cesare l’aveva ascoltata a ventidue anni e da allora, come ha detto con franchezza in una recente intervista apparsa su *la Repubblica*, «sono sempre stato fedele». La speranza di ogni cristiano si fonda sulla fedeltà di Dio, che promette una vita buona, una vita che vale la pena, e che è una chiamata alla felicità eterna, che supera le nostre aspettative. «In me aumenta la curiosità su cosa sarà dopo. Questo è bello», è una citazione presa da un dialogo di qualche giorno fa, pubblicato su *Avvenire* da Francesco Ognibene.

Il secondo insegnamento proviene dall’avventura cominciata dopo la Risurrezione, grazie al coraggio delle donne e degli uomini che hanno ascoltato l’annuncio degli uomini in abito sfolgorante: «È risorto, non è qui» (cfr Lc 24, 6). La lezione è l’amore per la Verità, intesa non come un insieme di dottrine ma come la Persona viva di Gesù Cristo, che ci chiama a essere suoi apostoli. Mi vengono in mente alcune parole di san Josemaría, tante volte meditate in questi ultimi anni: «Ogni generazione di cristiani deve redimere e santificare il suo tempo, e per riuscirci deve comprendere e condividere le ansie degli altri uomini, a loro uguali». Siamo chiamati ad amare il mondo di oggi e tutte le persone che lo abitano: «Tocca a noi cristiani del nostro tempo annunciare oggi,

a questo mondo al quale apparteniamo e nel quale viviamo, il messaggio antico e nuovo del Vangelo» (*È Gesù che passa*, n. 132). Mi colpisce la coincidenza che Cesare sia stato chiamato da questa vita proprio nella festa dei Santi Innocenti: ho ricordato l’instancabile lavoro che ha portato avanti per decenni a favore della vita, dal concepimento alla morte naturale. Il Vangelo richiede da ognuno una testimonianza coraggiosa alla Verità, con la propria vita, il proprio lavoro, le proprie relazioni. E proprio pensando alle relazioni che penso si possa trarre il terzo insegnamento e che riassumo di nuovo con parole di Cesare di qualche giorno fa: «La mia vita è impostata su questo: stare vicino alle persone, volergli bene, prodigarmi per loro». E citava il beato Álvaro del Portillo, con il quale aveva scritto il bellissimo libro *Intervista sul Fondatore dell’Opus Dei* trent’anni fa: «Si tratta di voler bene alle persone, portarle nel cuore». Oltre lo scudo della sua ironia, chi conosceva Cesare faceva esperienza di una grandissima capacità di amare e di manifestare affetto. Non era un affetto solo umano, perché si fondeva sull’Amore di Dio per ognuno.

Speranza, amore per la verità, affetto per le persone. Chiediamo al Signore che questi tre insegnamenti lascino oggi traccia nei nostri cuori, come l’hanno lasciata in quello di Cesare. Per lui offriamo questa Eucaristia, affidandolo alla misericordia di Dio Padre. Cesare amava citare alcuni versi di Montale: «Amo la vita / Chi me l’ha data / Chi se la riprende». Siamo sicuri che la Madonna, alla quale Cesare si è rivolto tutti i giorni per tutta la vita, lo accompagnerà in questo ultimo viaggio con il suo affetto materno.



Alessandro
Rivali



Ricordo in Sant'Ambrogio

Nel segno della fedeltà

Al termine delle esequie in Sant'Ambrogio, Alessandro Rivali ha letto un breve ricordo di Cesare Cavalleri, ripercorrendone la vita e le passioni.

Riconoscenza: non c'è parola migliore per riassumere la vita di Cesare Cavalleri.

Riconoscenza perché un giorno del lontano 1958 ripose di sì alla sua vocazione, scegliendo la via del celibato apostolico nell'Opus Dei per amare e servire di più chi gli era accanto. Lui stesso, più volte, ricordò l'alba di quella decisione, maturata proprio qui, tra le aule dell'Università Cattolica: «Un amico mi avvicinò a lezione e mi parlò di trasformare il mondo, trasformandomi. Era quello che confusamente desideravo».

Cesare è stato un maestro. Chi conosceva le sue pagine, sapeva che gli bastavano pochi tratti per inquadrare un libro e il suo autore. Era un critico esigente, molto esigente, e raffinato, fedele alla massima secondo cui «la bellezza è difficile». La scrittura di Cesare era cristallina, fissava il cuore delle cose, e del resto quella nitidezza era per lui un punto di arrivo. Lo ricordava spesso riferendosi al suo grande amico Eugenio Corti, di cui nell'estate del 1983 volle pubblicare a occhi chiusi il *Cavallo rosso*.

Cesare è stato un maestro nell'amicizia. Come potrebbe testimoniare ognuno di voi in questa Basilica. Da parte mia, vorrei ricordare il suo carteggio con Arigo Cavallina.

Quando nel 1984 Cesare vide sui giornali la foto del suo ex alunno sotto processo per aver scelto la lotta armata negli anni di Piombo, gli scrisse: «Ti ricordi del tuo vecchio (allora giovane) professore della quinta ragioneria? [...] Se hai piacere e se puoi farlo, dimmi qualcosa. Potrei mandarti dei libri, scriverti, qual-

che volta venirti a trovare. In ogni caso, sappi che non sei solo». Quelle righe riallacciarono un'amicizia e furono determinanti per la conversione e la vita nuova di Cavallina. Quel carteggio è un manifesto delle vette che può toccare un'amicizia.

Cesare è stato un maestro di fede vissuta. Basta sfogliare i suoi editoriali su *Studi cattolici*, ma la sua fede si palesava anche nelle piccole cose, come l'*Angelus* puntuale a mezzogiorno o un *eterno riposo* per un amico appena scomparso, o come la capanna del Presepe fatta in ufficio con i fascicoli rilegati della nostra rivista.

Cesare è stato sereno di fronte al «grande salto», come aveva definito la morte ormai vicina. Ho ripensato tanto in queste ore alla sua ultima intervista su *Avvenire*, proprio la Vigilia di Natale. Alla domanda: «Che idea si è fatto su «cosa sarà dopo»?», ha risposto:

«Non ho nessuna idea precisa, posso solo considerare la gloria di Dio e la sua misericordia. Siamo nelle sue mani, perché il Signore ci vuole bene, da sempre. E quindi non c'è da temere nulla, perché ha in serbo per noi le cose più belle che si possano desiderare».

Gli ultimi mesi in casa editrice sono stati delicati. Cesare era più stanco e più curvo. Ma abbiamo vissuto momenti indimenticabili e pieni di gioia.

Come quando è venuto a trovarci in *Ares* il nostro caro arcivescovo, mons. Mario Delpini, e abbiamo pranzato con le ricette speciali delle nostre redattrici.



22 aprile 2007, Alessandro Rivali e Cesare Cavalleri ai tavolini dello storico Caffè Florian in piazza San Marco a Venezia

Quando abbiamo ascoltato insieme un vinile di Nil-la Pizzi (anche se la sua preferita è sempre stata l'inarrivabile Callas).

Quando gli abbiamo raccontato di aver raggiunto il traguardo dei 70 nuovi libri in un anno o quando ha visto stampata la sua introduzione alla nuova edizione del *Fumo nel tempio* di Eugenio Corti.

Quando ha letto per noi a Pasqua l'amato *Libro della Passione* che lui stesso aveva tradotto.

Cesare è stato un maestro nello scoprire i giovani talenti. Ma, in generale, era curioso per le novità. Basta osservare gli scaffali del suo ufficio, che spaziano dagli studi su Giobbe alla Sindone, ma anche al bon ton, ai Ching e alla storia della televisione.

Nell'ultimo anno, Cesare aveva molto a cuore le sue "lezioni di poesia" sul suo profilo *Facebook*. Puntuali, il 13 di ogni mese, il giorno del suo compleanno. I suoi poeti preferiti erano Saint John Perse, Pound e Montale. La sua ultima lezione però è stata per Ungaretti che aveva frequentato a Roma e da cui aveva ricevuto una dedica con l'inconfondibile inchiostro verde del poeta. Era il 30 luglio 1961. E dato che la poesia è stata tanta parte della vita di Cesare, e della mia, vorrei salutarlo proprio con un testo di Ungaretti dal *Sentimento del tempo*. Questo non

è un "addio", ma un "arrivederci" perché come dicevi tu, *Nosotros nunca nos diremos adiós*.

La madre

E il cuore quando d'un ultimo battito avrà fatto cadere il muro d'ombra per condurmi, Madre, sino al Signore, come una volta mi darai la mano.

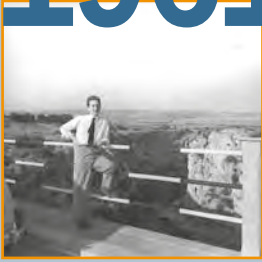
In ginocchio, decisa, sarai una statua davanti all'eterno, come già ti vedeva quando eri ancora in vita.

Alzerai tremante le vecchie braccia, come quando spirasti dicendo: Mio Dio, eccomi.

E solo quando m'avrà perdonato, ti verrà desiderio di guardarmi. Ricorderai d'avermi atteso tanto, e avrai negli occhi un rapido sospiro.

all'usc

1961



▲ 13-16 giugno: estate in Basilicata. Da sinistra: sul fiume Bradano, davanti ai Sassi di Matera, Grottole, Metaponto e sullo Stretto di Messina

1950



▲ Roma, Anno Santo: con gli Scout sulla Cupola di San Pietro

1972



▲ Giugno: sul set di *Stregone di città* di Gianfranco Bettetini

1967



▲ Madrid: in visita alla tipografia del giornale *El Alcázar*

1970



▲ Maggio: alla Rotonda della Besana, a Milano

◀ A sinistra, nella casa di viale Bianca Maria a Milano

1970



▲ Durante una conferenza con Giambattista Torellò



1954



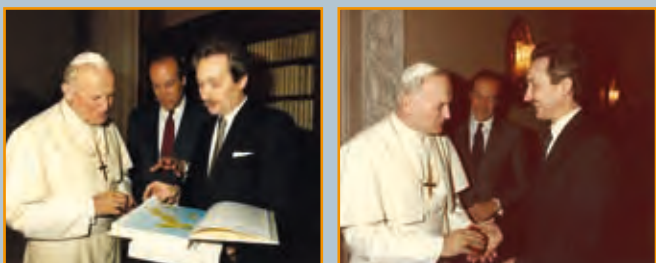
▲ Con gli Scout, una stagione mai dimenticata

1973



▲ Con Rodolfo Doni (al centro) e Gino Nogara a destra

1983-1990



▲ Tre incontri con san Giovanni Paolo II: in senso orario, 7 novembre 1983, 17 dicembre 1984 e 10 gennaio 1990

2007



▲ Roma, 31 gennaio: l'incontro con Benedetto XVI in Aula Nervi per i cinquant'anni di *Studi cattolici*

1967



◀ In viaggio su un treno spagnolo

2006



◀ Milano, 7 dicembre: il sindaco Letizia Moratti consegna a Cavalleri l'Ambrogino d'Oro

Michelangelo
Peláez



“Studi cattolici”
1965-1972

I primi anni in Ares

Michelangelo Peláez arrivò in Ares e a *Studi cattolici* nel 1964, un anno prima di Cesare Cavalleri. L'autore ricorda quei primi anni di vita della redazione e l'arrivo di Cavalleri alla guida della rivista. Tra i libri Ares di Michelangelo Peláez ricordiamo: *Scienza per l'uomo (L'etica delle virtù nel lavoro universitario)*, *L'arte di vivere bene (Beni, virtù, norme)*, *Etica professioni virtù*.

Il ricordo e l'assidua frequentazione con Cesare sono per me legate a *Studi cattolici*. Del resto, l'identità pubblica di Cesare coincide con quella di essere stato direttore di una rivista per più di cinquant'anni. Durata assai rara, non soltanto per quanto riguarda una qualsiasi attività professionale, ma ancora più insolita se si tratta del lavoro in una rivista culturale la cui vita non è, ordinariamente, caratterizzata dalla longevità.

Nella primavera del 1964 mi fu chiesto dalla proprietà di *Sc* di farmi carico della redazione dopo soli sette anni di vita, prima con periodicità trimestrale e poco dopo bimestrale. La rivista aveva significato nella pubblicistica cattolica del tempo una novità, anche grafica, per l'approccio diretto ai problemi di maggiore attualità: politica, culturale, artistica, sportiva, di costume. Non a caso aveva come sottotitolo “Rivista di teologia pratica”. Anch'io aveva pubblicato alcuni articoli in quei primi anni.

Mi fu affidato l'incarico di redattore capo, il direttore responsabile restava Francesco Matassi, un grafico geniale. Il mandato ricevuto, condiviso dal direttore responsabile, era quello di rendere la rivista più agile e pluralista, meno condizionata dall'aggettivo “cattolici”, sottolineato dalla copertina che aveva sempre a piena pagina un bel disegno della chiave petrina, e renderla possibilmente mensile in modo da seguire meglio l'attualità.

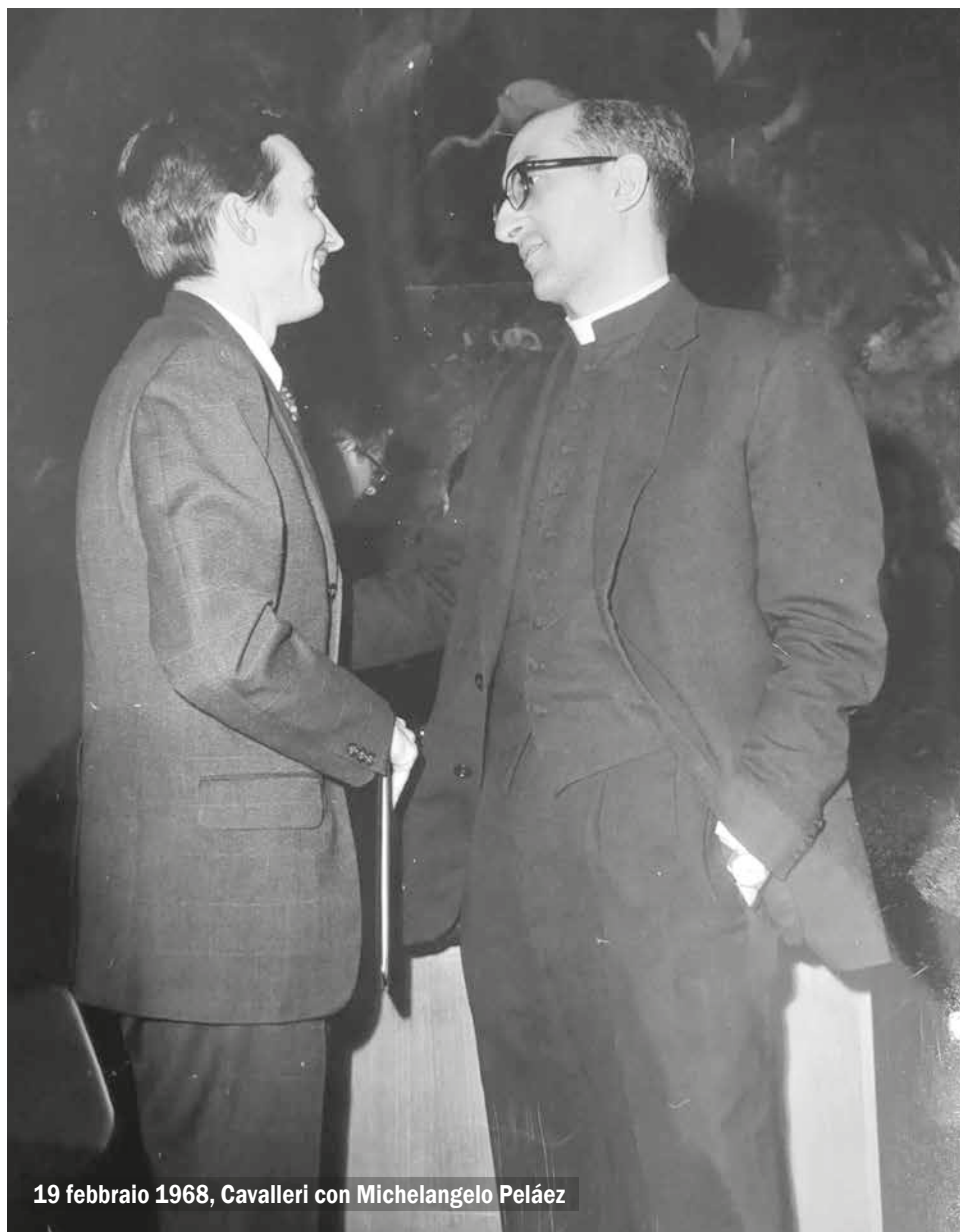
I numeri che restavano da pubblicare nel 1964 erano, tranne uno, già preparati. In quei frangenti si in-

tensificavano le notizie della prossima pubblicazione da parte di Paolo VI della sua enciclica programmatica, che avvenne il 6 agosto del 1964. L'enciclica era polarizzata sul tema del dialogo della Chiesa con il mondo contemporaneo nella linea del Concilio Vaticano II, evento di portata universale che dominava quegli anni nell'opinione pubblica mondiale.

Il primo numero da me curato fu quindi il 45 con il titolo preso dal testo dell'enciclica “Il dialogo, tormento apostolico”.

Collaborarono il fior fiore della teologia e della cultura di quel tempo: Albareda, Del Noce, Hamman, Journet, Lacroix, Leclercq, Moeller, Torelló e altri. Da gennaio 1965 la rivista diventa mensile. La nuova grafica, molto più semplice e meno costosa, praticamente è rimasta finora invariata con la copertina bianca e una sempre maggiore sottolineatura della parola “Studi” e meno evidente quella di “cattolici”.

La gestione economica della rivista e della casa editrice, la necessità di avere collaboratori amministrativi e redazionali più stabili, si fanno sentire. In redazione ho portato con me da Napoli Mario Di Palma, un giovane laureato in giurisprudenza, filologicamente dotato e con una vasta cultura classica e moderna che svolgerà in *Sc* e nelle Edizioni Ares un lavoro nascosto di grande valore intellettuale per molti anni, fino al suo pensionamento. Ma ciò non basta per fare una rivista mensile, il che induce la proprietà al trasferimento a Milano in via Stradivari 7.



19 febbraio 1968, Cavalleri con Michelangelo Peláez

L'autunno 1965

È allora che si affaccia all'orizzonte Cesare Cavalleri, giovane assistente di Statistica nella nascente Università di Verona e già coraggioso fondatore e direttore di un piccolo giornale, *Fogli*; quindi, con competenze allo stesso tempo economico-amministrative, culturali e grafiche. Francesco Matassi non ci segue a Milano e Cesare diventa a tutti gli effetti direttore delle Edizioni Ares e direttore responsabile di *Sc*. Io rimango redattore capo della rivista e continuo a fare l'editoriale per alcuni numeri e poi passare la mano a Cesare che da allora, n. 59 febbraio 1966 ininterrottamente, fino al numero di novembre scorso ci ha deliziato con la sua fluida ed elegante scrittura che incide nella coscienza del lettore.

Dall'autunno del 1965 a quello del 1972, anno in cui per motivi pastorali mi sono trasferito a Roma, la nostra collaborazione è stata costante, più che amichevole, gioiosamente fraterna, senza che per questo le nostre idee e sensibilità si appiattissero l'una sull'altra.

Del resto era inutile contrastarlo su quanto aveva scritto, *quod scripsit, scripsit!* Ma sicuramente, senza farmelo pesare, più volte ha accettato le mie scelte e rispettato le mie opinioni. Ci univa un denominatore comune che non richiedeva esplicitare il nostro pensiero e le nostre azioni con parole di chiarimento, giustificazione, ecc.

Una volta a Milano c'era da confezionare, mese dopo mese, la rivista e quindi la necessità di creare di sana pianta un gruppo redazionale stabile. Da Roma Piergiovanni Palla curava una piccola redazione che dava un minimo di

continuità alla rivista. Inoltre, era nostro desiderio stabilire relazioni con giornali, riviste e istituzioni, soprattutto cittadine. Gli aiuti non ci sono mancati. Per quanto riguarda la redazione molto ci aiutò Gianfranco Bettetini che ci presentò numerosi colleghi e amici. Alcuni entrarono a far parte della redazione in maniera più o meno stabile come Claudio Maria Fava, giornalista genovese e brillante critico cinematografico, Raffaele Medetti, giornalista milanese che con la sua rubrica *Inventario* e altri pezzi di bravura umoristica passava in rassegna aspetti del costume diligente; Franco Lorenzo Arruga, sommo musicologo, Adriano Bellotto, del qualificato ufficio culturale dell'Olivetti, Paolo De Marchi, notaio e critico d'arte. Altri parteciparono ad alcuni incontri di redazione come Umberto Eco, Morando Morandini e Raffaele Crovi, che scrisse alcuni articoli.

Per altre vie si unirono alla redazione, presentati da Elemire Zolla, Quirino Pincipe, Rodolfo Quadrelli (per brevi periodi) e Gianfranco Morra (che collaborò



Nella sala del Grechetto a Milano, Cesare Cavalleri presenta il quaderno monografico *Le autonomie nella società civile ed ecclesiale*, pubblicato sul numero 113/114 di agosto-settembre 1970. A sinistra Piero Bassetti (Milano, 1928), primo presidente della neonata Regione Lombardia nel 1970, sfoglia la rivista *Studi cattolici*, a destra Luigi Granelli (Lovere, 1929- Milano, 1999), vicepresidente del Senato e più volte ministro

invece fino alla sua morte). Come Morra, Emanuele Samek Lodovici fu redattore altrettanto qualificato e fedele. Emanuele, sempre in grande e gioiosa sintonia con Cesare, portava in redazione ventate di novità e di idee da realizzare. Voglio citare altri due bravi redattori: Mario Marcolla, figura singolare di lavoratore in un'impresa tessile di Monza e conoscitore profondo del pensiero economico politico americano, e Nicoletta Schmitz Sipos, nostra traduttrice dal tedesco e autrice di contributi originali, tuttora attiva.

Confezionare la rivista

Con questa ampia base redazionale e attingendo alla traduzione di articoli particolarmente significativi pubblicati in riviste straniere della nostra nutrita emeroteca, la rivista uscì puntualmente in una stagione di passioni politiche, di vivacità culturale e di grandi novità ecclesiali del periodo conciliare. A sfogliare la rivista di quegli anni le prese di posizione di Cesare, gli studi, gli articoli, le cronache, recensioni e interventi vari, passano in rassegna gli avvenimenti internazionali e nazionali che ebbero più rilevanza: l'assassino dei fratelli Kennedy, la guerra del Vietnam, il 1968, il

dialogo fra cattolici, le encicliche *Populorum progressio* ed *Humanae vitae* di Paolo VI, mentalità scientifica e cultura contemporanea, intellettuali e società, il centenario di Roma capitale, o le autonomie locali.

Sulla *Populorum progressio* nella stampa italiana, con interventi in buona parte altamente qualificati, abbiamo edito un libro nella collana Sagitta, allora inaugurata con *La spiritualità del lavoro* di J.L. Illanes, nella quale confluirono gli atti dei convegni annuali di Teologia pastorale svolti dal 1966 al 1973 a cui partecipavano un centinaio di sacerdoti da tutta Italia, in buona parte nostri abbonati. Tra i relatori c'erano anche intellettuali laici come Sergio Cotta, Bolgiani, Prandoi e, pochi mesi prima di essere eletto Papa, partecipò anche Albino Luciani.

Sul tema degli intellettuali, invece, organizzammo un convegno nel 1966 sulle rive del lago di Como in collaborazione con la rivista francese *La Table ronde* rappresentata tra gli altri da intellettuali come Charles Bourbon Busset, Henry Cavanna e Stanislas Fumet, il quale fu direttore del settimanale *Temps present* in cui collaboravano Francois Mauriac e Jacques Meritain. Da parte italiana, oltre a molti di noi della redazione *Sc*, parteciparono un giovanissimo Gianni Vattimo e Vincenzo Filippone Taulero.

Dal “Corriere” ad “Avvenire”

Dicevo che fu nostra preoccupazione stabilire rapporti con giornali, riviste e istituzioni culturali, soprattutto cittadine. Naturalmente, in primo luogo, essendo una testata cattolica, con la curia di Milano dove il vescovo ausiliare Teresio Ferraroni ci accolse cordialmente e ci affidò a mons. Riboldi, professore di Storia della Chiesa, per avere il *nihil obstat* allora richiesto prima della pubblicazione di ogni numero. Mai ci fu chiesto di correggere od omettere alcunché di quanto scritto. La Cassa di Risparmio della Lombardia era già un inserzionista nelle pagine di pubblicità di *Sc*, per cui Cesare e io siamo andati a visitare il presidente di allora, il prof. Dell'Amore, che comprese e apprezzò fattivamente nostro lavoro. Fummo invitati a presentare la rivista nei circoli Rotary di Milano centro, Como e Lecco. Ci furono presentati i dirigenti del Circolo Carlo Puecher, l'ing. Ancarani e il dott. Cesare Grampa, e organizzammo insieme alcune conferenze nella sede del Circolo. Lo stesso accade con il circolo-libreria *La corsia dei servi* diretto da Peppino Ricca il quale diventò collaboratore della rivista. Nella loro sede don Giambattista Torellò fece una conferenza da noi promossa dal titolo “Tentazioni dei laici” che con altri articoli suoi fu pubblicata nella collana Sagitta.

Vicedirettore del *Corriere della Sera* era allora Gaspare Barbiellini Amidei, conosciuto da me a Roma quando dirigeva la rivista *Elsinore*, di matrice liberale. Avevamo pubblicato su *Sc* un suo articolo su Simone Weil. Ci venne a trovare in redazione a Milano e propose a Cesare di scrivere sul *Corriere*, ma la sua collaborazione durò poco a causa di un suo articolo molto critico su Adele Fazio, allora portabandiera della campagna a favore dell'aborto. Molto diversamente andò con *Avvenire*. Nel 1965 il quotidiano cattolico di Milano era *L'Italia* diretto da don Carlo Chiavazza che ci accolse molto bene affidandoci una pagina mensile su un tema da noi scelto; ne abbiamo fatta una sull'Eucaristia in concomitanza con il Congresso eucaristico nazionale e un'altra su matrimonio e famiglia. Affidò anche a Cesare la rubrica Tv. Paolo VI decise di fondere i vari quotidiani cattolici italiani in una sola testata, *Avvenire*, con sede e strutture de *L'Italia*. Il nuovo direttore fu Valente, che conferma Cesare nell'incarico.

Cesare e io abbiamo fatto alcuni viaggi per stabilire contatti con altri riviste e nuovi collaboratori. A Torino per incontrare la direzione della recentemente costituita Fondazione Agnelli e la redazione del settimanale *Nostro Tempo* che durante l'episcopato del cardinale Pellegrino ebbe un certo prestigio. A Firenze siamo andati in occasione di un congresso promosso della rivista *Testimonianze* diretta da padre Balducci sul tema del laicato nel post Concilio e in quella occasione abbiamo conosciuto don Carlo Bello, storico del modernismo che diventò nostro collaborato-

re e del quale pubblicammo anche un libro nella collana Sagitta sul modernismo italiano. A Bologna siamo andati a trovare il cardinale Poma, il primo presidente della conferenza episcopale italiana, al quale portammo, appena da noi edito il libro di mons. Alvaro del Portillo *Fedeli e laici nella Chiesa* che il porporato aprì subito con grande interesse. Siamo andati a trovare anche il cardinale Lercaro di recente sostituito alla guida della diocesi che trovammo un po' desolato e lo invitammo a partecipare a uno dei convegni di teologia pastorale. Incontrammo a Bologna Alfonso Prandi, della direzione della rivista *Il Mulino*, che fu relatore a uno dei convegni di teologia pastorale. Un'altra rivista significativa di quell'epoca post conciliare era *Il Gallo* di Genova, spesso in contrasto con l'arcivescovo cardinale Siri, che allora aveva come importante collaboratore Giovanni Baget Bozzo, diventato da poco sacerdote. In un viaggio a Genova ci siamo incontrati con il fondatore e direttore di *Il Gallo*, Nando Fabro, per appianare un malinteso sorto da un articolo di Mario Di Palma che citava la sua rivista. Nella stessa occasione abbiamo incontrato Baget Bozzo che aveva fondato la rivista di teologia *Renovatio* e lo invitammo a un convegno di teologia pastorale.

Un lavoro “nascosto”

Vorrei citare per ultimo un'attività insolita che ci fu affidata in quegli intensi anni. Mons. Mistrorigo, vescovo di Treviso, autore di uno dei messali per i fedeli più diffuso in Italia, ci chiese, attraverso Adriano Belloto, originario di Treviso, di parlare a una riunione plenaria del clero diocesano alla presenza del vescovo, forse un centinaio di sacerdoti, della Contestazione giovanile, cosa che abbiamo fatto, trattando Cesare e io un diverso aspetto del tema. Ne seguirono molte domande.

Il lavoro che Cesare portava sulle spalle era quindi enorme. La direzione dell'ufficio, i rapporti con l'Associazione Ares, proprietaria delle Edizioni Ares e quindi di *Sc*, con gli autori dei libri e i redattori della rivista, con le tipografie, la gestione economica e commerciale. Tutto ciò non gli impediva di mantenersi aggiornato e creativo in ogni ambito riguardante i contenuti della rivista e il progressivo sviluppo dell'editrice. È da tener presente che in quei primi anni di Milano in ufficio eravamo fissi oltre lui e me, con frequenza assente per impegni pastorali, Mario Di Palma, un saltuario *fac totum* e un garzone magazziniere. Quando ci venne a trovare l'anticonformista padre Nazareno Fabbretti, prolifico e perciò onnipresente rappresentante della pubblicistica conciliare e postconciliare, rimase sorpreso della nostra povertà di mezzi e di persone, e commentò ammirato: «Siete ancora nelle catacombe».

Giacomo
Samek Lodovici



Un'amicizia
inossidabile

Papà Emanuele e "zio" Cesare

Tra i collaboratori più stretti di Cavalleri, c'è stato anche il filosofo Emanuele Samek Lodovici, vittima nel 1981 di un incidente stradale. Autore di *Metamorfosi della gnosi* (Ares, 1979), Samek Lodovici è la persona che più di ogni altra ha dato con Cesare l'impronta e il metodo da seguire nell'impegno editoriale e apostolico negli anni successivi al Concilio e al Sessantotto. La data di morte di Cesare e altre ricorrenze suggellano defintivamente il legame fra i due: ne dà testimonianza il figlio di Emanuele, Giacomo Samek Lodovici, che nell'orma paterna oggi è docente di Storia delle dottrine morali e di Filosofia della Storia nell'Università Cattolica di Milano, con cinquanta saggi scientifici e sei monografie accademiche all'attivo.

Credo che la data della morte di Cesare, il 28 dicembre scorso, abbia sia della ragioni imperscrutabili che solo il Signore della vita conosce (Cesare mi diceva scherzosamente, ma non troppo, che voleva raggiungere l'età di Gillo Dorfles, dunque 107 anni; in ogni caso non desiderava affatto lasciare questo mondo, a ottantasei anni era ancora attivo nel lavoro e fervido ideatore di progetti editoriali, ma non gli è stato possibile portarli a compimento: altro è stato deciso «colà dove si puote ciò che si vuole»), sia delle ragioni decifrabili. Quando ero adolescente lui mi spiegò la sua definizione di poesia come «sfida all'ineffabile» e le seguenti righe, pur non essendo in versi, tuttavia azzardano un'ipotesi sull'aldilà.

Il 28 dicembre mio papà avrebbe compiuto 80 anni

Con una battuta potrei pensare che Cesare dal 28 dicembre abbia avuto tre giorni per prepararsi a fare una proposta editoriale a Benedetto XVI, salito al Cielo il 31 dicembre, per proporre al formidabile Papa teologo di scrivere un libro su Dio vedendoLo faccia a faccia.

Ma, battuta a parte, il 28 dicembre è anche la data di nascita di mio padre, Emanuele Samek Lodovici, filosofo morto giovane, a soli trentotto anni, ma nondimeno già apprezzato da grandi intellettuali cattolici come Augusto Del Noce (che in una sua lettera che conservo lo qualificava come il più brillante filosofo tra i giovani di

quella generazione), Vittorio Mathieu, Cornelio Fabro, Eugenio Corti, Marta Sordi e altri. Emanuele è morto il 5 maggio del 1981 (inizio di un trittico tremendo, proseguito il 13 maggio con l'attentato a Giovanni Paolo II e poi il 17 maggio con la vittoria degli abortisti al referendum sull'aborto), ma era nato appunto il 28 dicembre, nel 1942: il giorno della morte di Cesare è dunque coinciso con il giorno di quello che sarebbe stato il suo 80° compleanno. Cesare ed Emanuele erano amicissimi e quando Cesare mi parlava di mio padre, anche a distanza di più di trent'anni dalla sua morte prematura non di rado si commuoveva. Varie volte nel suo studio di via Stradivari e poi di via Santa Croce, mi ha mostrato un quadro, coperto da un vetro, con una riproduzione del volto della Sindone sotto alla quale aveva collocato un rametto di rosa con tre foglie seccate, preso dal feretro di mio padre e che aveva toccato la sua fronte quando era composto nella bara: nello studio di Cesare è stata sempre dirimpetto alla sua postazione di lavoro, quindi facilmente visibile guardando dritto di fronte a sé.

Alla luce della fede posso azzardare l'ipotesi che oltre al Signore, oltre a sua Madre, oltre ai genitori di Cesare, oltre all'amato san Josemaría, anche mio padre sia "venuto a prendere" Cesare nel momento del suo *dies natalis* al Cielo. E penso che nel momento del loro abbraccio, dopo 41 anni, si siano fatti reciprocamente e affettuosamente gli auguri: per gli ottanta anni dalla nascita terrena di mio padre e per la nascita escatologica di Cesare. Del resto, come dice Eliot nei *Quattro Quartetti*, «*in my beginning is my end*», quando nasco comincio a morire, comincio ad av-



Agosto 1978: da sinistra, Emanuele Samek Lodovici, il filosofo Hervé Pasqua, Cesare Cavalleri e il filosofo Vittorio Mathieu, di cui Samek è stato collaboratore

vicinarmi alla mia morte, e «*in my end is my beginning*», quando muoio nasco definitivamente alla vita eterna.

Certamente la collaborazione di Emanuele per *Studi cattolici* (sia per gli scritti, sia per le personalità che coinvolse a scrivere) è stata fondamentale, così come è diventato un classico dell'Ares il suo testo *Metamorfosi della gnosi. Quadri della dissoluzione contemporanea* (1979, ristampato nel 1991 e ormai reperibile solo su www.emanuelesameklodovici.it, dove si può scaricare la quasi totalità dei suoi scritti).

Fu anche per questo che dopo la sua morte, Cesare dedicò a mio padre un intero Quaderno di *Studi cattolici* (244 [1981], pp. 352-364), intitolandolo *Per Emanuele*.

Ma, come raccontava Cesare e come ricordano ancora oggi i redattori di quell'epoca, Emanuele non era solo una colonna intellettuale della rivista, bensì contagiava Cesare e la redazione con la sua amicizia e il suo humor. Chi ha conosciuto Cesare ricorda la “corazza” che lo faceva sembrare apparentemente schivo, impermeabile alle relazioni (ma poi si ricordava di fare gli auguri per gli onomastici, chiedeva notizie dei bambini degli amici, ecc.): tuttavia Emanuele, pur più giovane di quasi sei anni, lo faceva “disinibire”. Conservo anche un vago ricordo, di quando avevo forse cinque-sei anni, relativo a uno scherzo che mio padre voleva fare a Cesare e che “progettava” insieme a me. Con me Cesare è sempre stato affettuoso, volendo essere considerato come «zio Cesare», data l'amicizia fraterna con mio padre, venendomi a trovare a casa quando ero bambino, e nondimeno anche a me esprimendo giudizi “alla Cesare”, cioè acuminati e *tranchant*, su autori, personaggi, associazioni, situazioni ecclesiali, ecc., che io, ormai divenuto grande, giudicavo diversamente da lui.

Le ultime due volte che l'ho visto, ormai allettato, a novembre e dicembre, mi ha chiesto molto amorevolmente notizie soprattutto di mio figlio che ha quattro anni. Così come mi ha chiesto aggiornamenti sullo stato di lavorazione di un libro da lui fortemente voluto: una pubblicazione delle sbobinature di alcune delle principali conferenze divulgative tenute da mio padre negli

anni '70: «Ci tengo molto», mi ha detto. Attualmente io sto rivedendo le trascrizioni che sono state tratte dalle audiocassette (a quell'epoca non esistevano cd-rom, file audio, ecc.) e nei prossimi mesi il testo sarà pronto.

C'è poi un'altra data che ha legato Cesare ed Emanuele: il 13 novembre. Questa volta la data della nascita terrena di Cesare e il giorno del matrimonio di mio padre, la sua nascita alla vita coniugale. Mia madre e Cesare, nei 41 anni dopo la morte di mio padre, il 13 novembre si sono sempre fatti gli auguri e mia madre (con cui Cesare è sempre stato affettuoso) è riuscita a sentirlo telefonicamente quel giorno, suo ultimo compleanno terreno e inizio del tracollo che lo ha condotto verso la morte (ancora una volta «*in my beginning [il compleanno] is my end*»), prima che lui staccasse il telefono per tutto il resto della giornata, a causa della grave spossatezza.

Ma torniamo al 28 dicembre. Il calendario liturgico quel giorno fa memoria dei santi martiri innocenti, i bambini piccoli uccisi da Erode. Ebbene, Cesare ed Emanuele hanno dedicato ardore, intelligenza, grande fatica e impegno indefesso alla protezione degli innocenti e indifesi per eccellenza: i nascituri uccisi con l'aborto, che, nel grembo materno, non hanno nemmeno la difesa del pianto.

La festa dei Santi Innocenti

E Cesare ha anche dovuto difendersi in tribunale da Marco Pannella, Emma Bonino e Adele Faccio, da lui definiti «assassini», in quanto promotori dell'aborto, in un editoriale dell'ottobre 1976, su *Studi cattolici* 188.

Cesare nel 1980 spiegò di fronte al giudice penale che il suo editoriale «esprimeva la mia profonda con-



vinzione che l'aborto è un crimine, un'uccisione di un essere innocente ed indifeso. Ho chiamato le cose con il loro nome, e so di essere nel solco di tutta la più alta tradizione dell'Occidente, nel solco delle moderne affermazioni della scienza, nel solco della nostra storia giuridica e morale, e soprattutto della visione cristiana universale, avallata dall'ininterrotto magistero della Chiesa, incessantemente ribadito dall'attuale Pontefice [Giovanni Paolo II]».

“Sc” in difesa della vita

Del resto Cesare era coraggioso: ricordo, per esempio, la sua partecipazione a una trasmissione televisiva (mi pare su un canale Rai), come unico ospite che promuoveva la visione cristiana dell'amore e della sessualità: benché sapesse che sarebbe finito in una fossa dei leoni dove lo avrebbero deriso, non aveva rinunciato a partecipare pur di poter esprimere una concezione diversa da quella prevalente. Cesare mi raccontò che giorni dopo quella trasmissione un cameriere (a Venezia, se non ricordo male) lo aveva riconosciuto e ringraziato per quello che aveva detto.

Sul già menzionato numero di *Studi cattolici* di ottobre 1976, quello con il sopra citato editoriale, lo zio Cesare e mio padre mi fecero collaborare inconsapevolmente (e a posteriori ne sono molto lieto!) alla campagna culturale in difesa dei bambini e delle bambine che potrebbero nascere se non venissero prima uccisi con l'aborto, pubblicando sulla copertina della rivista una mia foto di quel periodo, quando avevo circa un anno e mezzo. La mia foto in copertina (che data la collocazione dunque non sarà sfuggita ai leader del Partito Radicale, che ho sopra menzionato, che citarono in giudizio Cesare) era accostata a due articoli: uno del grande Jérôme Lejeune, che deplorava le manipolazioni genetiche sui concepiti umani e un altro di due filosofi che argomentavano a favore della tutela della vita nascente anche nel caso del cosiddetto “aborto terapeutico”.

In quel periodo era scoppiato il doloroso caso della diossina di Seveso (caso «strumentalizzato dagli abortisti con la complicità di autorità civili militanti in un partito [la Democrazia cristiana] che si richiama ai principi cristiani»: così l'articolo dei due filosofi

era introdotto nel sommario, non firmato ma verosimilmente scritto da Cesare) ed era in incubazione la depenalizzazione dell'aborto, che sarebbe avvenuta 19 mesi dopo con la promulgazione della legge 194/1978. In quel numero di ottobre 1976 Cesare lo presagiva, scrivendo che già a quel tempo «la maggioranza parlamentare è [...] composta di persone che non arretrano di fronte alla prospettiva di macellare creature indifese e innocenti come i bambini non ancora nati».

La mia foto era quella di un bel bambino (modestia a parte), in rappresentanza dei nascituri che hanno tutti il diritto alla vita (persino quando l'aborto maturo in circostanze drammatiche, che comportano molte attenuanti per le donne, magari addirittura costrette ad abortire). Era la foto di un bambino piccolo, era una foto con la quale Cesare voleva disoccultare visivamente la vittima dell'aborto, la realtà rimossa: l'essere che potrebbe nascere e crescere se non viene ucciso con l'aborto, ma che è già un essere umano dal concepimento (come attestano la biologia e la bioetica: ma non è qui possibile argomentare al riguardo).

Un inciso sulla scrittura senza reticenze di Cesare: nello stesso editoriale lui criticava anche come in quei mesi fosse stata presa seriamente in considerazione la proposta di eleggere alla presidenza del Senato Nilde Iotti, che «sarebbe così passata dalla camera da letto di Togliatti alla direzione della più alta Camera della Repubblica»; la Iotti fu poi eletta presidente della Camera nel 1979.

A ogni modo, prima e dopo il referendum sull'aborto sono stati innumerevoli gli interventi scritti direttamente da Cesare o gli articoli e i libri da lui promossi come direttore ed editore per difendere i nascituri dall'aborto, per difendere gli esseri umani già nati

dall'eliminazione eugenetica o dall'uccisione eutanasi-ca (e svariate sono state le collaborazioni di Cesare con il Movimento per la Vita presieduto da Carlo Casini e con molte personalità *pro-life*: ho già citato Lejeune, ma la lista sarebbe lunghissima). Un simile difensore dell'uomo vivente, dal concepimento alla morte non procurata, può mostrare adesso questo suo merito (che non è l'unico, ma è immenso) a Colui che dice di sé: «Io sono il Primo e l'Ultimo e il Vivente. Io ero morto, ma ora vivo per sempre e ho potere sopra la morte e sopra gli inferi» (Ap 1, 17-18).





Abbonati ad Avvenire

In più, per te, gratis anche l'abbonamento digitale

Abbonarsi ad Avvenire significa entrare ogni giorno nel cuore del cambiamento della Chiesa e di tutto il mondo cattolico. Grazie a idee, analisi e approfondimenti puoi seguire e comprendere i mutamenti della società e riscoprire i valori profondi dell'essere cristiani e cittadini dell'Italia e del mondo. In più, con l'abbonamento, hai accesso senza alcun costo aggiuntivo anche all'edizione digitale del quotidiano già dalla mezzanotte. Abbonati ad Avvenire per essere insieme protagonisti nel cambiamento.

OFFERTA SPECIALE

Paghi € 309,00 anziché € 502,00

RISPARMI
€193,00

Chiama subito
il numero verde
800 820084

dal lunedì al venerdì dalle 9,00 alle 12,30 e dalle 14,30 alle 17,00

**Protagonisti
nel cambiamento**
www.avvenire.it

Avvenire
il quotidiano dei cattolici

Nicoletta
Sipos



La vocazione
di una scrittrice

Un maestro severo ma gentile

Nicoletta Sipos è arrivata in Ares alla fine degli anni '60, occupandosi per tanti anni di traduzione dal tedesco. Dopo aver lasciato *Studi*, ha scritto per quotidiani (*Il Giorno* e *Avvenire*), settimanali (*Gente* e *Chi*). Proprio grazie a Cesare Cavalleri ha scoperto la sua vocazione di scrittrice. Con Ares ha pubblicato *Lena & il moro*; il suo romanzo più recente, per Piemme, è *La guerra di H*.

Ci siamo incontrati nel 1967 se non sbaglio, ma forse anche un po' prima per insistenza di un comune amico, Peppino Ricca, libraio straordinario e formidabile critico letterario. Peppino era convinto che, benché diversissimi, ci saremmo intesi. Infatti, la simpatia fu immediata. Non solo con lui, ma anche con gli amici a lui più vicini, a cominciare dal filosofo Emanuele Samek Lodovici. Era una gioia ascoltare le loro riflessioni, seguire i loro ragionamenti a casa mia o nella vecchia sede Ares di via Stradivari. Partecipava anche mio marito, solitamente chiuso e silenzioso.

Per diversi anni, in quel periodo tormentato, trascorrere qualche mezz'ora da Cesare, divenne una felice consuetudine. Le grandi stanze silenziose dei suoi uffici, le pareti foderate di libri, gli echi dei passi sui pavimenti scricchiolanti, le finestre che filtravano la luce della città offrivano una pausa felice, ma anche uno stimolo incessante a riflettere, a scoprire, a mettersi in gioco.

Fui nominata quasi subito traduttrice di *Studi Cattolici* dal tedesco e dal francese. Non era un impegno troppo gravoso e, comunque, quello che imparavo superava di gran lungo la fatica del lavoro quotidiano, anche se in quegli anni la mia famiglia fu allietata, come si dice, dall'arrivo di quattro bambini. Mi mettevo alla macchina da scrivere di notte per svolgere gli incarichi che Cesare mi affidava, inclusa la traduzione di un testo di Viktor E. Frankl – *Uno psicologo nei lager* – che mi coinvolse profondamente. Qua e là

l'italiano era imperfetto e lui non mancava di farmelo notare con puntiglio. Era un maestro generoso, ma severo.

E poi, un giorno, fui chiamata a rapporto per un nuovo incarico. Dovevo trovare una traduttrice che prendesse il mio posto.

“In cosa ho sbagliato?”, balbettai. “Tutti sbagliamo”, disse il Capo con aria severa. Pausa di silenzio. Poi: “Tu devi scrivere. Voglio articoli tuoi, non semplici traduzioni”. E ancora, se non ricordo male, ma forse è un gioco di fantasia: “È tempo di buttarla la maschera”.

A tutta prima la novità mi lasciò sbigottita. L'idea di sottoporre le mie idee a chissà quanti sconosciuti lettori – centinaia, migliaia o più ancora – mi mozzava il fiato. Mi veniva quasi da chiedergli pietà, ma promisi di applicarmi. E mi diedi da fare in più modi. Prendendo coraggio, alzando il tiro.

E finalmente il tarlo della scrittura mi catturò di prepotenza.

“Studi”, un punto d'avvio

Continuai a collaborare con *Studi Cattolici* anche durante i miei anni americani, mettendo a fuoco tanti temi complessi con quell'appuntamento mensile. Radunai materiale sufficiente per un libro di intervista, ancora per Ares, che intitolammo *America nel labirin-*

to e apparve nel gennaio del 1980. Arrivarono altri libri e quaderni, il filo tra noi rimaneva saldo.

La nostra frequentazione rallentò per causa di forza maggiore negli anni Ottanta quando entrai nella redazione di *Gente*, un settimanale a quei tempi sulla cresta dell'onda, e il mio allora direttore alla Rusconi mi fece capire che avrei dovuto limitare quelle che considerava le mie colpevoli evasioni. Del resto, tra lunghi orari di lavoro e compiti familiari, non mi restava sufficiente energia per fare molto altro.

I nostri incontri diradarono, anche se non mancai mai agli appuntamenti natalizi e alle feste più importanti in suo onore.

Ogni tanto mi chiedeva di riprendere i miei articoli e io promettevo, ma alla fine non riuscivo a mantenere. Non che avessi lasciato un grande vuoto: *Studi Cattolici* e Ares avevano ormai un folto gruppo di collabo-

Evitai di proporgli l'ultimo lavoro, *Un sogno audace*, una biografia di Colette edita da Morellini. “Com'è che non l'ho ricevuta?” mi domandò. “Non volevo scandalizzarti” balbettai. “Una vita così trasgressiva, certe scelte così discutibili...”. Eravamo al telefono, ma lo vidi sorridere. “Ho sempre avuto un debole per le vite sulfuree” disse facendomi sentire un po' provinciale e molto sciocca.

Pure io riuscii a sorprenderlo presentandomi alla cerimonia per i suoi cinquant'anni di giornalismo. Con il molto che aveva fatto da direttore Ares e rubricista di *Avvenire*, sembrava tenere molto a quel riconoscimento. Restava comunque una tappa importante in una vita fertile e operosa.

“Abbiamo fatto tante belle cose insieme” mi disse durante la mia ultima visita, quando la malattia era ormai giunta a uno stadio irreversibile. Era molto debo-



Cesare Cavalleri, Gianfranco Morra (al centro) e Carlo Casini (a destra), intervengono al VII Congresso della Famiglia, Milano 1983

ratori eccellenti. Per un periodo fui accolta da *Fogli*, e Andrea Beolchi – ovviamente istigato da Cesare – mi chiese un primo racconto di Natale facendomi scoprire un campo nuovo da arare, uno che continua ad appassionarmi. Quella prima prova – *Lo Xilofono cinese* – mi portò a ripercorrere il mio ultimo Natale in Ungheria e si portò dietro una lunga scia di ricordi che sfociarono in romanzi di cui sono orgogliosa.

Rimasi stupita trovando le sue recensioni dei libri che andavo pubblicando e che lui considerò con il consueto rigore dandomi comunque un supporto affettuoso.

le, ma lucido, e dicendo quelle poche parole mi sorrise.

“Spero di averti detto a sufficienza quanto ti sono grata” dissi a mia volta.

Teneva gli occhi chiusi, ma credo che mi abbia sentito.

Mi mancherà il suo giudizio sul mio nuovo romanzo – *La guerra di H* – apparso a gennaio da Piemme. Voglio illudermi che gli sarebbe piaciuto, che avrebbe notato dei miglioramenti e, chissà, uno spessore aumentato. Avremo di che parlare, quando ci vedremo dall'altra parte.

all'ave

Premio Strega 1969

Il reportage di Cesare Cavalleri alla XXIII edizione

«La letteratura continua a essere la grande incompresa dei premi letterari», con queste parole, nel luglio del 1969, Cesare Cavalleri definì su *Avvenire* l'edizione XXIII del Premio Strega (1969) che incoronò vincitrice Lalla Romano e il suo *Le parole tra noi leggere* (Einaudi). Di seguito l'articolo integrale.

Ormai si fanno scommesse su chi arriverà secondo: il vincitore assoluto dei premi letterari, infatti, è già noto in precedenza. Così, tutti sapevano che il XXIII Premio Strega l'avrebbe vinto Lalla Romano con *Le parole tra noi leggere* (Einaudi) e lo spoglio delle prime cento schede ha tolto ogni dubbio: Lalla Romano 37, Dante Troisi (*Le voci di Vallea*, Rizzoli) 29; Fulvio Atomizza (*L'albero dei sogni*, Mondadori) 22; Giorgio Chiesura (*La zona immobile*, Mondadori) 7; Cesare Garboli (*La stanza separata*, Mondadori) 3.

C'erano tutti, c'erano tutti i soliti. Il gruppo degli "Amici della domenica" di Maria Bellonci che, con l'industriale-attore Guido Alberti, è la fondatrice del premio,

è salito a 446; soltanto 388, però, hanno votato: i rimanenti sono i "moraviani" che l'anno scorso hanno scatenato il putiferio intorno al *Teorema* di Pasolini e quest'anno hanno disertato il premio. Maria Bellonci ha sapientemente riassestato i cocci del "suo" premio e l'ha riproposto quest'anno alla società letteraria con la piccola innovazione di aver tolto il segreto alla prima votazione. La contestazione è stata riassorbita, ma la letteratura continua a essere la grande incompresa dei premi letterari. È inutile, quindi, parlare di libri: diamo solo un'occhiata alla gente di lettere che affolla il ninfeo di Villa Giulia, e che ostenta il più schietto disinteresse alle votazioni proclamate con foga da Luigi Barzini e trascritte

diligentemente sulla lavagna da Emma Danieli.

Parterre di stelle

Ci sono i grandi vecchi, Ungaretti e Palazzeschi, molte anziane signore luccicanti e fruscianti, in anticipo sul 6 gennaio; ecco Carlo Levi, vestito di bianco e coi capelli al vento, come un santone indiano; il poeta Giorgio Caproni, che pare intagliato nel legno come le statuette della Val Gardena; Alberto Bevilacqua, Michele Prisco, Angelo Romanò, Enrico Falqui. Antonio Barolini (le polemiche dell'anno scorso sono evidentemente dimenticate) saluta tutti con effusione dall'interno di una camicia a pois azzurri; Giorgio Bassani è l'unico che si preoccupa di applaudire, Alfonso Gatto si guarda in giro con gli occhi buoni dell'apostolo Andrea da lui impersonato nel *Vangelo* pasoliniano; e poi Carlo Cassola, che ha abbandonato per un momento la Maremma; Giacinto Spagnoletti, Renato Ghiotto, Massimo Grillandi e tutti gli altri critici, autori, poeti e prosatori già compresi nei repertori compilati da Enrico Falqui o che verranno inclusi nei prossimi. Ci sono anche figli, figlie, suocere e cognate di scrittori, e parecchie persone con



◀ Guido Alberti e Lalla Romano



◀ Roma 1969, Lalla Romano riceve il Premio Strega da Guido Alberti. A destra Maria Bellonci

arti ingessati. I prezzi delle consumazioni sono alla portata di tutti: birra export, L. 200; birra estera, L. 300; pizzette, L. 100; medaglioni-cornetti pollo, L. 200; tramezzini, L. 150; cassata siciliana, L. 250; porchetta, L. 300; würstel in gabbia, L. 150.

Vittoria annunciata

Dopo le prime 250 schede, colpo di scena: la Romano è in terza posizione, con 69 voti, preceduta da Troisi con 71 e da Tomizza con 73. Maria Bellonci, confortata da un gruppo di amiche, ha un'espressione tesa. Dopo 300 schede il magistrato Troisi, che poco prima chiedeva uno spillo per aggiustare l'accendino, balza in testa con 90 voti, superando la Romano (83) e Tomizza (82). C'è un attimo di smarrimento; Maria Bellonci appare sull'orlo di un collasso; le sue amiche ondeggiavano come flabelli. Che Rizzoli mandi a monte tutte le precauzioni imponendo un'altra volta un suo autore come fece l'anno scorso con Bevilacqua?

Alle 350 schede i tre finalisti sono separati da un solo punto (Garboli e Chiesura sono tagliati fuori dall'inizio). Le ultime 38 schede sono dunque decisive: Lalla Romano, in un allungo finale, si aggiudica 120 voti, seguita da Tomizza con 113, e da Troisi con 106. Tutto si conclude come si doveva, qualcuno insinua che anche la suspense dei parziali era preordinata, che i sospiri della Bellonci non erano sinceri.

Intorno al tavolo della giuria c'è una enorme confusione; la televisione ha ripreso la cerimonia solo per un quarto d'ora e adesso nessuno si preoccupa di conservare un contegno televisivo. Maria Bellonci impugna il microfono: "Lasciate passare la vincitrice", intima perentoria. "Lo ripeto un'altra volta: lasciate passare la vincitrice", ribadisce con una punta di stizza. Finalmente Lalla Romano, piemontese sessantenne, si fa strada: è calma e imponente come un'ispettrice scolastica alle soglie della pensione. Baci, abbracci, flash, strette di mano. Emma Danieli vuol farsi fotografare con Wanda Capogaglio.

Guido Alberti porge alla vincitrice una biro per scrivere nome e data sulla gloriosa scatola di cartone che funge da urna fin dalla prima edizione del premio; poi, con parsimoniosa cura, raccoglie le matite e le forbici che erano servite per lo spoglio delle schede e mette tutto nella stessa scatola, fino all'anno venturo.

Intanto, un'orchestra (*I Deeps*) piazzata in un'edicola adorna di cariatidi, dissacra la residenza che fu di Papa Giulio con *rhythm and blues* diffusi da quattro altoparlanti. Nessuno osa aprire le danze. Dopo due esecuzioni, una coppia di ballerini di mezza età rompe gli indugi e, con l'abitudine a cogliere i segni dei tempi tipica dei letterati, affronta uno *shake* a passo di valzer. La pista da ballo si riempie rapidamente. Altri poeti, giornalisti, scrittori, fanno crocchi intorno ai tavoli e negli ambulacri. La notizia della scissione socialista, avvenuta durante lo spoglio delle schede dello "Strega", si propaga. Aldo Garosci va in giro ripetendo sconcolato: "È una pura e semplice follia". Ciascuno esegue calcoli mentali per verificare se è aggrappato al carro giusto. Gli echi delle musiche dei *Deeps* si infoltiscono sotto i portici del Ninfeo di Villa Giulia, affrescati a puttì e pergolati.

Ugo
Finetti



Le origini della Resistenza negata

La ricerca della verità

Ugo Finetti, giornalista, in Rai dal 1978 al 2008, è stato caporedattore e responsabile di programmi televisivi e radiofonici in particolare sui Paesi dell'Unione europea; direttore di *Critica Sociale*, vicepresidente del Centro Studi «Grande Milano» e presidente dell'Isap dal 2011 al 2014. Tra i suoi libri: *La resistenza cancellata* (Ares, 2003), *Togliatti-Amendola* (Ares, 2008), *Botteghe oscure* (Ares, 2016) e *Storia di Craxi* (Boroli, 2009).

Il ricordo di Cesare Cavalleri è quello di un uomo che ci ha voluto bene. In ogni momento passato in sua compagnia si sentiva l'eco delle parole evangeliche: «Amerai il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, con tutta la tua anima e con tutta la tua mente» e «Amerai il tuo prossimo come te stesso». Ancora in uno degli ultimi suoi commenti al Vangelo a un ristretto gruppo di amici, a fine ottobre scorso, sottolineava come “seguire Gesù” andava fatto secondo un cammino razionale evitando sia un superficiale “entusiasmo” sia la tiepida “routine”. Allo stesso modo voleva bene a ognuno di noi, a ognuno che incontrava rendendosi conto delle problematicità e delle criticità, senza semplificare, ma con attenzione a far ritrovare – anche passando attraverso il dolore – gioia, fede e speranza. Sapeva sdrammatizzare e infondere coraggio.

A ciò si aggiunge il pensiero di quanto tempo ci ha dedicato. Uno dei suoi primi insegnamenti è il valore del tempo che quando si è giovani si può trascurare. Ma il tempo – esortava – è quanto abbiamo di più prezioso. Sono i nostri “talenti” e quindi: non perdere tempo e non farlo perdere. La puntualità lo caratterizzava. Insieme colpiva quel che spesso è definito come la sua “signorilità”. Sin dall'inizio mi intrigavano i suoi gesti: l'attenzione nello sfogliare un libro o, persino, nell'aprire una porta. Man mano, conoscendolo, mi è sembrato di capire che era il suo modo di vivere l'esistenza come un “dono” da tutelare e quindi il rifiuto della sciatteria o, appunto, della routine: non ci sono piccole o grandi cose, ma cose fatte bene o fatte male.

Al tempo stesso questo “spessore” anche delle piccole cose e della vita quotidiana era accompagnato da parole di grande ironia e autoironia. Da qui quelle che sono le sue pagine come critico particolarmente affascinanti: le stroncature. La stroncatura in Cavalleri diventa un autentico genere letterario: l'autore è destituito come artista ed è il critico che diventa un artista. Un esempio eloquente è il caso di quanto scrisse su Umberto Eco. Bisogna appunto avere gli argomenti e la capacità di esporli in modo fulminante e veritiero.

Ed è questo quel che era centrale in ogni sua discussione: il primato della verità.

Quando, circa vent'anni fa, mi esortò a scrivere *La Resistenza cancellata* rivisitando criticamente come veniva raccontata nei principali libri di testo di scuole e università, tenne a sottolinearmi che dovevo fare una ricerca veritiera e non secondo una “sceneggiatura di ferro” per dimostrare una tesi preconstituita. Nessuna tesi preconstituita può sconfiggere la realtà: omettere, strumentalizzare, falsificare significa – citando il Vangelo – edificare sulla sabbia e non sulla roccia.

Nel discutere l'impostazione della ricerca, il punto di partenza era che nel tanto parlare di Resistenza in realtà gli studenti, per la quasi totalità, ignoravano chi ne fossero stati i capi: il comandante generale delle brigate partigiane e il “vero” presidente del Cln dell'Alta Italia: il generale Raffaele Cadorna e il liberale Alfredo Pizzoni. All'epoca, per esempio, erano del tutto sconosciute personalità come il colonnel-

lo Montezemolo, il capo militare della lotta clandestina romana poi ucciso alle Fosse Ardeatine.

Il libro ebbe un certo successo anche perché uscito in coincidenza con l'attenzione polemica sull'argomento suscitata da quello di Giampaolo Pansa, *Il sangue dei vinti*. Ma a Cavalleri quel che più interessava non era rivelare episodi che potessero "screditare" la Resistenza, ma soprattutto mettere in luce la verità contestando cioè le ricostruzioni prevalenti che "cancellavano" il ruolo fondamentale svolto dalle formazioni militari e dalle brigate non di estrema sinistra.

Il primato della verità si traduceva anche in grande "curiosità": disponibilità e interesse per aree e figure non cattoliche. Basti pensare a come guardò con attenzione positiva nella sua critica letteraria al "Gruppo '63" o a Ennio Flaiano. Ricordava spesso come san Josemaría Escrivá fosse critico verso la testata così perentoria, *Studi Cattolici*, che poteva sembrare "integralista".

Negli incontri che organizzava nella storica sede in via Stradivari, infatti, coinvolse numerosi oratori non cattolici e fu così che alcuni come Massimo Caprara, ex segretario di Palmiro Togliatti, da allora prese – come egli si esprime – a "frequentare" la figura del fondatore dell'Opus Dei. Cavalleri aveva stabilito con lui un rapporto umano e culturale molto forte, che si tradusse anche in libri Ares e articoli per *Studi cattolici*.

A sua volta Cesare non nascondeva fragilità che ci sorprendevo come la sua commozione recitando testi letterari, per esempio, *Il libro della passione* di José M. Ibáñez Langlois che venne musicato, su suo impulso, dal giovane compositore Gianmario Liuni.

Verità e umanità apparivano come sue grandi coordinate. Negli ultimi incontri mi premeva il pensiero dell'attenzione che aveva dedicato a ognuno di noi. Parlammo delle riflessioni di papa Francesco – citate da Carlo De Marchi, il figlio del nostro amatissimo Paolo, nel suo recente libro *Fammi innamorare della mia vita* – dedicate alla "stanchezza della gente" come quella provata dagli apostoli. Mi sembrava uno dei suoi fardelli che appunto Cesare sopportava come "il pastore con l'odore delle pecore" e "il sorriso di papà che contempla i suoi figli o i suoi nipotini".

Non vorrei però ricordare un Cavalleri troppo buonista. Era anche grintoso. Una volta, a esempio, gli chiesero la cortesia di inviare la copia di un mio libro a uno storico. Prendendo nota dell'indirizzo che gli dettavo commentò: «Un farabutto». Si trattava di un accademico che insisteva nell'attaccare alcuni santi. Lo disse però senza animosità. C'era un velo di misericordiosa ironia: non un insulto, ma l'evocazione



Cesare Cavalleri e Ugo Finetti nel marzo 2016. A fianco la copertina della *Resistenza cancellata* pubblicato nel 2003

di una eterna maschera della commedia italiana. Conoscendo la sua passione per Maria Callas, con Benito Perrone, vicepresidente dell'Unione giuristi cattolici italiani e direttore della rivista *Iustitia*, insieme alle nostre mogli e ad altre coppie di amici organizzammo un incontro conviviale che fosse occasione di una sua *lectio*. C'erano anche audio e video. Cesare però, in sostanza, più che alla voce sembrò che si appassionasse ai dolori e alle illusioni della cantante, a quanto – oltre al successo e alle qualità che aveva – aveva sofferto. Anche lei era una persona a cui aveva voluto bene.

Cesare Cavalleri per me è stato un maestro, soprattutto nel senso di una guida. Un maestro insegna e traccia un cammino che può essere fatto anche senza di lui. Se è una guida è diverso: aiuta e accompagna. Senza di lui non ci sono più ascensioni e scampagnate. La sua mancanza ci rende più soli: ci priva di una sicurezza e di un piacere. Maestro lo è certo stato nelle ultime settimane. Era in vista del "grande salto". Quando a letto riponeva il rosario in una custodia e accennando un sorriso sussurrava: «Aspetto».

Franco
Palmieri



Negli anni
del Boom

Quando l'Ares era a Roma

Franco Palmieri, titolare della rubrica *Porte girevoli* e firma storica della nostra rivista, ripercorre la sua lunga amicizia con Cesare Cavalleri raccontando i primi anni Sessanta, quando la redazione di *Studi cattolici* era ancora a Roma. Tra i suoi libri pubblicati dall'Ares ricordiamo *Luana e il professore*, *Ridere per vivere*, *I satiri al Caffè*, *Filastrocche e girotondi*, *La commedia dei fumetti* e *Vite in gioco*.

Cesare Cavalleri ha attraversato la seconda metà del Novecento come se ne avesse già prefigurato gli esiti. Una visione che trasfigurava e illuminava una realtà in quegli anni a ridosso del Sessantotto e degli Anni di Piombo, anni difficili da decifrare, di sbandamenti e incertezze, di ruffianaggi strumentali e occupazioni senza merito. Prendere in mano le redini di *Studi cattolici* a metà degli anni Sessanta, in pieno pensiero militante sbandato, richiedeva una capacità di analisi che mettesse al bando Apocalittici e Integrati, come se potesse bastare una divisione a stabilire le differenze e i termini della contrapposizione, quando invece erano necessari idee chiare, confronto e coraggio. Perciò non andava d'accordo con Umberto Eco. Cesare lavorava all'Ares con determinazione e severità, ma sempre con sorriso e lungimiranza. E con uno stile, un'eleganza che erano il segno del rispetto che aveva verso il mondo e le persone. Pur nell'onesta e difficile chiarezza dei giudizi. Ti invitava a comprenderli.

I primi tempi ci incontravamo in via Federico Cesi, riunioni tra collaboratori. Ma il rapporto tra noi era un'altra cosa, personale. Andavamo a trovare Giambattista Vicari in via della Croce, casa e redazione de *Il Caffè*, la rivista satirica e letteraria dove Cesare ha pubblicato cose: insieme parlavano di Ezra Pound, di cui demmo riscontro sull'inserito *Dialoghi con Gibi*, in un numero di *Sc*. Al Baretto, davanti alla ex Feltrinelli di via del Babuino, ritrovo del Gruppo '63, a prendere il caffè, un saluto veloce a Nelo Risi, il poeta, che abitava lì con Edith Bruch, e veniva a Monteverde, dove abito,

perché andava a intervistare il poeta Giorgio Caproni. Ma le confidenze tra noi avvenivano quando ce ne andavamo in giro per la Tuscia – avevo una vecchia Morgan: Ronciglione, Caprarola, Viterbo, Pitigliano, Sovana, i pranzetti a San Martino al Cimino. Il caffè al bar della Bella Venere sul lago di Vico. Abbiamo camminato per Tuscania, tra le tombe etrusche di Cerveteri, ci siamo seduti sul bordo del Fontanone al Gianicolo, siamo stati alla Rui, a Monte Romano davanti alla Fiat 600 che guidava sant'Escrivá e davanti alla sua tomba ai Parioli prima della canonizzazione, sul campo da pallone del Sant'Eugenio, a piazza Sant'Apollinare, a Fontana di Trevi, all'Università della Santa Croce, alla Stampa Estera, al bar dell'aeroporto di Fiumicino. Cesare seduto alla guida della Morgan 4/4 senza patente. Mai pensato di fotografarci, non saremmo stati tipi da selfie.

Poi ci sono pensieri e parole che si fermano nel cuore e devono rimanere lì.

Le opere contano e restano

In queste tre parole c'è la sintesi di come Cesare concepiva il senso di responsabilità. Una lezione che andrebbe indicata nel dettaglio. Erano anni difficili, quei Settanta. Cesare mi diceva, a me che scrivevo su *Mondo Operaio* e su *Studi cattolici* e filavo con la Satira del *Caffè* di Vicari: «Ognuno fa la sua parte, l'importante è metterci dentro il principio di non contraddizione». Lo diceva con



30 gennaio 2007, Cavalleri e papa Benedetto XVI festeggiano i cinquant'anni di *Sc* in Aula Nervi

Aristotele e con Gesù, voleva dire in coerenza con la fede che porti nel cuore. Perciò le opere contano, e restano tutte, nel bene e nel male. Ora qui si capisce che parlavamo confrontandoci sul dovere della responsabilità. E non potevano esserci sconti. Qualcuno poi gli avrebbe dato del conservatore. Perciò ragionavamo sull'inefficacia di un pensare che militava sul contingente, sulla politica – anche quella culturale – strumentale e un po' furbetta; mettiamola così. Non aveva la palla di vetro, Cesare, ma leggeva le cose e le persone e sapeva farlo. Non chiedeva l'ausilio di parole dure; preferiva scavare nella sua riserva di ironia e senso dell'umorismo. Lo metteva anche nei suoi riguardi, come un sapersi guardare fuori di sé per guardarsi meglio. Perfino negli ultimi tempi, ma intendo qualche anno. Aveva il ferro nelle idee, ma nel fisico certe volte gliene mancava un po'. Gli facevo l'elenco – by mail – dei cibi che contengono il ferro: soprattutto le cozze. «Lo sai Cesare», gli dicevo, «che a Napoli ti mangi una cozza cruda condita solo con una spruzzata di limone?». «Io lo so benissimo», aveva risposto, «sono stati i napoletani a non prevederne il valore aggiunto». «Aggiunto? E che sarebbe?». «Non ti ricordi di quell'ondata di infezione da colera napoletano, anni fa?».

Cesare era amico di Lisa, mia moglie. Nata in seno a una famiglia austriaca che nel 1938 fu costretta a lasciare “quel mondo di ieri”, parla tedesco. Un pomeriggio, diversi anni fa, Lisa e io attraversavamo piazza San Pietro, lei era già rappresentante dell'American Jewish Committee e aveva per ragioni diplomatiche contattato spesso il cardinal Ratzinger. Quel pomeriggio, già a distanza, lui agitava una mano verso Lisa e Lisa verso il futuro Papa. E poi una lunga chiacchierata in tedesco, e io lì, senza capirci niente. Alla fine Lisa disse che io ero amico di Cesare e scrivevo per *Studi cattolici*. Da qui nacque l'intervista di Lisa al cardinal Ratzinger che poi Cesare pubblicò su *Sc*.

Cesare era una persona di famiglia, i miei figli Danie-

le ed Eva Ruth lo chiamano “zio Cesare”. Di mia nipote Elisabetta, Cesare pubblicò su *Sc* i pensieri di ragazza appena uscita da un'affezione che ci tenne sospesi. L'attenzione verso gli altri mentre comunico agli altri te stesso, senza piegarti né per piegare. È certo un messaggio che Cesare lascia come progetto a chi verrà dopo di lui, che contiene una visione umana, religiosa e politica. È qui che conteranno le opere, come disse Cesare.

La redazione romana di “Sc”

Durante le riunioni redazionali di via Cesi, quando abbiamo presentato i libri *Ares* alla Stampa estera di Roma, con l'on. Casini del Movimento per la vita, con Giuseppe Dalla Torre, con gli amici di Monte Romano o alla sala Nervi all'udienza papale, con persone che oggi sono santi e punti di riferimento, anche andando a prendere il gelato a piazza Navona, in ogni occasione di vita, che fosse importante o consuetudinaria, parlando con Cesare, spesso accompagnandolo all'aeroporto, scoprivo il “metodo Cavalleri”, che consiste in questo: non perdere di vista il tuo obiettivo. Ogni fatto, esperienza, persona, diventavano i vagoncini della “locomotiva Cesare”. Ce lo dicevamo come fosse ogni volta il saluto prima di lasciarsi: «Com'è il vagoncino di oggi, Direttore?». Non abbiamo mai avuto un diverbio. Due o tre volte di un pezzo mi ha detto: non ci si capisce niente, e aveva ragione. E meno male, dico adesso, che certi miei pezzi non li ha mai pubblicati. Non c'era il mio perché neanche il suo. Ci capivamo anche quando non ci dicevamo niente. Cesare ha dimostrato come si vive fidandosi delle scelte fatte, e come ci si lascia quando è il momento di salutarsi. Ma guardando indietro, posso dire che ci siamo anche divertiti.

Franco Palmieri



A scuola da Cesare

Aldo Maria
Valli



Nella fucina
della redazione

La vocazione di giornalista di Aldo Maria Valli (Rho, 1958) è nata e cresciuta nei corridoi dell'Ares e con Cesare Cavalleri come rigoroso maestro. Dopo Sc, Valli passa ad *Avvenire* e poi, dal 1988, in Rai; dal 1996 è vaticanista del Tg3, per il quale ha seguito papa Giovanni Paolo II in circa quaranta viaggi apostolici; nel 2007 passa al Tg1. Autore di diversi servizi per *Speciale Tg1*, collabora con quotidiani e riviste e ha pubblicato numerosi volumi di saggistica e narrativa. Per tanti anni ha tenuto su Sc la rubrica "Piazza San Pietro", l'osservatorio sul mondo vaticano.

Caro Cesare, poche ore fa sei entrato nell'altra vita, quella eterna, e io scrivo queste righe sul tamburo, come si dice in gergo nelle redazioni per dire che si scrive a caldo, senza nulla di preconfezionato. Avevi annunciato a tutti, con un articolo su *Avvenire*, che mancava poco alla fine dei tuoi giorni terreni, ma io mi sono rifiutato di scrivere il tuo cocodrillo, altra voce gergale che sta a significare un articolo scritto in anticipo su una persona che sta per andarsene, così da essere pronti a pubblicarlo al momento opportuno. Come si fa a scrivere il cocodrillo di un amico?

Come vedi, caro il mio Cesare, per questa mia lettera sono partito da due termini del giornalismo, e non poteva essere diversamente. Sei stato tu a insegnarmi il mestiere quando mi hai assunto alle Edizioni Ares e alla rivista *Studi cattolici*. Anni Settanta del secolo scorso. Volevo fare il giornalista, lo volevo con tutte le mie forze. Venivo dal settimanale locale della mia città, ero specializzato in cronache di basket e tu mi hai fatto diventare redattore di casa editrice e di una rivista culturale: che salto! Ma che bello!

Stare nella vecchia redazione dell'Ares, in via Stradivari, con i pavimenti di legno che scricchiolavano sotto i passi e i libri che foderavano le pareti, per me era un sogno. Fare libri, scrivere su una rivista ed essere pure pagato! Che cosa potevo desiderare di più? Non so proprio che cosa vedesti in quello sbarbatello che ti si presentò tremebondo, senz'arte né parte. Ma ricordo benissimo le tue parole: «Noi qui abbiamo bi-

sogno di gente che abbia voglia di fare. Quindi se ha voglia di fare sei dei nostri».

L'Ares e *Studi cattolici* sono stati per me una scuola. Di rigore, di stile, di pensiero. E tu sei stato il mio maestro. So che molti ti hanno giudicato burbero. Non dico che a volte tu non lo fossi, ma sotto quei baffetti indovinavo un sorriso. Diciamolo: fare il burbero ti divertiva. Come quando, ordinandomi di telefonare a qualcuno, mi dicevi il numero a velocità supersonica e aggiungevi: «Non ripeto!». E io restavo lì come un allocco, perché il numero non lo avevo memorizzato e non potevo chiederti "me lo ripete?".

L'ultima volta che sono venuto a trovarti, a Milano, ho visto nei tuoi occhi una serenità che non saprei come definire. Posso dire che eri già altrove? E comunque, anche se eri a letto, abbiamo parlato di lavoro, come se fossimo nel tuo studio e ci fosse l'ultimo numero di "Studici" (noi lo chiamavamo così) da preparare. Ci siamo anche fatti qualche risata (top secret, ovviamente, temi e soggetti presi di mira) e io sono stato molto contento di averti potuto regalare un Gesù Bambino fatto a mano da certe monache mie amiche, e tu hai voluto che sotto la statuetta scrivessi la data e la provenienza.

Non so come dirtelo, caro il mio Cesare, ma non poter più venire a trovarti all'Ares sarà un bel problema. Con una battuta mi aprivi un orizzonte, con due aggettivi ben assestati mi schiarivi le idee su questioni complicate, con una risata delle tue mi aiutavi a sdrammatizzare e a non prendermi troppo sul serio.

I libri di Cesare Cavalleri



Mi sa che adesso, lì in Cielo, avrai già convocato una riunione di redazione con tutti gli amici che ti hanno preceduto. Ti vedo lì con Mario, con don Antonio, con la signorina Olimpia, con l'altro Mario. Ricordo che nel salottino della redazione di via Stradivari, con i libri che incombevano da ogni parte, si conversava su tutto e si rideva. Finché tu a un certo punto ti alzavi e dicevi: «Fare, fare, fare». Eri il comandante. E noi eravamo contenti di farci comandare.

A proposito di fare. Il primo ricordo che ho di te sei tu che in maniche di camicia, ma ovviamente con cravatta e fermacravatta, issato su una scala mentre installi mensole in un corridoio della redazione, perché lo spazio per i libri non bastava mai. Quando, sotto i miei passi, il pavimento di legno scricchiola, tu ti volti, mi guardi, scendi dalla scala, infili la giacca, dici «prego» e mi fai cenno con la mano di entrare nel tuo studio. Io avevo vent'anni ed ero l'ultimo arrivato, ma la tua accoglienza fu pari a quella che riservavi ai collaboratori più importanti.

Ora non starò a dire che i tempi sono cambiati eccetera. Lo sappiamo bene che tutto è cambiato. All'epoca, tanto per dire, non c'erano i computer, non c'erano i cel-

lulari. Si utilizzavano rumorosissime macchine per scrivere e si lavorava di cesello. Le bozze venivano corrette a coppie, perché quattro occhi sono meglio di due. Una cura e una minuziosità che non ho più ritrovato altrove.

Vabbè, la sto facendo lunga, scusa. Voglio solo dirti grazie, caro il mio Cesare, maestro e amico. E grazie al buon Dio che ci ha fatto incontrare. È stato bello conoscerti, è stato bello lavorare con te e condividere molte delle tue battaglie. Per me dopo *Studi cattolici* sarebbero arrivati *Avvenire* e poi la Rai. Ma l'imprinting sulla mia pelle di giornalista è stato il tuo. Sai bene che non siamo sempre stati d'accordo, ma all'Ares e a *Studi cattolici* ho sempre trovato la porta aperta.

Grazie per aver pubblicato il mio primo libro, quando avevo ventotto anni. E grazie per avermi fatto scrivere su *Studi cattolici* in questi ultimi anni, quando, a causa di certe mie idee, tutte le altre porte si chiudevano. Non lo dimenticherò. Non ti dimenticherò, caro il mio Cesare. E non dimenticherò quello che mi dicesti una volta: «L'unica cosa che conta, alla fine, è l'amore».

Aldo Maria Valli



Giuseppe
Romano



Vent'anni
con il Direttore

Cesare e gli altri dieci

Giuseppe Romano, collaboratore storico, già vicedirettore dell'Ares e di *Studi cattolici*, ripercorre il percorso formativo, il lavoro comune e la vita quotidiana nell'Ares della sede storica di via Stradivari.

Vent'anni. Dal 1982 al 2002. Nella prima delle due date sono entrato all'Ares da ragazzo aspirante qualcosa, e nella seconda sono uscito uomo quando ne ero vicedirettore. In mezzo, buona parte della mia formazione umana e professionale. Parlo di me, ovviamente, per integrare la prospettiva cesarecentrica che ci si attende da questo numero.

Parecchi che lo hanno conosciuto hanno evidenziato quella sorta di barriera che Cesare Cavalleri frapponeva fra sé e gli interlocutori, a forza di «per carità», «ma no ma no ma no» e frasi puntute del genere che stroncavano a metà opinioni e proposte. Mi annovero fra quanti hanno risalito quella china e mi sono fatto l'idea che lui utilizzasse quei modi non tanto per stabilire una distanza, nel senso di tenere a distanza, quanto per fissarla, nel senso di indicare un percorso. Posto che non aveva alcuna remora ad affermare il suo punto di vista con decisione spesso assolutistica, è anche vero che cercava interlocutori all'altezza. E, per i collaboratori che stimava, voleva che quell'altezza la raggiungessero combattendo, fino a guardarlo negli occhi.

Ci ha messo più di un anno Cesare a farsi dare del tu da me, che gli rendevo quattro lustri. Quando è accaduto non è stata una concessione, ma un riconoscimento. E da quel momento fu possibile e facile andare oltre gli occasionali sbarramenti verbali, dire la mia e soprattutto vedere che ascoltava e ci teneva.

Ricordo una vivacissima contestazione che gli opposi su un libro che ne diceva di cotte e di crude su

un altro editore e sul suo entourage. Sostenevo, e non a torto, che il giornalista che lo proponeva era tanto fascinoso nella prosa quanto inaffidabile nei contenuti. Mi diede retta e passammo ore, nel suo ufficio, a leggere insieme il dattiloscritto, riga per riga. Io mi impuntavo su tutti i passi in cui le affermazioni apparivano tendenziose o le fonti precarie e l'autore, che era presente, per lo più mi dava ragione (con disarmante ammissione di non sapere). Cesare guardava e taceva, ma sorrideva.

L'Ares era Cesare Cavalleri. Esisteva e stava in piedi perché c'era lui, l'aveva modellata a sua misura. Di fatto in via Stradivari, 7 la gerarchia non esisteva: come si dice nel gergo del calcio, in campo per l'Ares andavano "Cesare e altri dieci" (a dire il vero eravamo nove). Tutti insieme nelle fatiche culturali, ma anche quando si trattava di togliere la giacca e andare a scaricare dal camion i bancali di libri da riporre in magazzino. In quel caso lui non veniva, non perché non l'avrebbe fatto ma perché per noi era inconcepibile.

C'era stima incondizionata e sottomessa per il Capo (così tra noi lo chiamavamo, e la maiuscola si sentiva), ma in effetti ciascuno di coloro che lavoravano là aveva un rapporto personale con lui, era stato in qualche modo eletto e godeva della sua preferenza. Al di là delle asperità, più formali che sostanziali, questo si notava e confortava. Per quanto mi riguarda, ricordo la fiducia accordatami subito nonostante fossi di primo pelo (e proprio non c'entrava il fatto che allora appartenessi, come lui, all'Opus Dei). All'inizio scri-

vevo recensioni che venivano pubblicate nonostante la mia occasionale incompetenza nel discernere chi fossero gli autori che recensivo e quale spessore avessero. Ma Cesare mi incoraggiava a scrivere, fu lui a presentarmi anche ad *Avvenire*, con cui cominciai a collaborare a partire dalla cronaca culturale. I suoi elogi erano oro. Una volta gli portai una recensione su Italo Calvino e, dopo averla letta, mi disse: «È il miglior articolo che tu abbia mai scritto». Provate a immaginarvi un mortale che se lo sente dire da Zeus.

Per inculturare me, nel frattempo, lui mi dava da leggere un libro dopo l'altro dei "suoi" autori (li chiamava così), da Ezra Pound a Jorge Luis Borges, Giorgio Caproni, Saint-John Perse, che ancora mi emozionava, Alberto Savinio, Gertrude Stein, Guido Ceronetti, Ennio Flaiano, Mario Pomilio, a scrittori più appartati tra i quali mi affascinarono l'aristocratica Ginevra Bompiani e P.M. Pasinetti, veneziano che conosceva l'arte dell'intreccio e i caratteri umani.

I mesi venivano scanditi in base al numero in allestimento di *Studi cattolici*. Riunione per scegliere e sud-

l'esordio del *Cavallo rosso*. Lo leggemo in contemporanea. Lasciò a me quel pochissimo di editing che ci permettemmo. Non ci furono dubbi sul destino che quell'opera avrebbe avuto. Fu una battaglia che Cesare fece sua dal primo momento, una di quelle che ha vinto contro il silenzio del sistema culturale laicista.

A testimonianza della fiducia e della disponibilità con cui seguiva le iniziative altrui, a metà degli anni Ottanta accettò la mia proposta di convertire le procedure editoriali all'elettronica. L'editoria migrava verso nuove tecniche, abbandonando le macchine per scrivere e la stampa con caratteri fusi in piombo, che ancora dominavano quando ero arrivato. Allora nessuno poteva dirsi esperto di "informatica", si procedeva a tentoni. Fummo tra le prime redazioni italiane a usare abitualmente i computer. Lui lasciava fare, osservava gli effetti, constatava l'efficacia, tollerava i passi falsi. Ebbe la sua postazione, si fece insegnare le procedure che gli servivano, ma dava l'impressione di mettere mano in qualcosa che gli era irrimediabilmente estraneo. Le cose sono rimaste così: l'ho constatato subito



23 novembre 1998: Cavalleri con mons. Javier Echevarría e Giuseppe Romano

dividersi gli articoli, poi editing, impaginazione, giri di bozze e di nuovo da capo. Per il direttore era quello il centro del lavoro editoriale; i libri erano importanti, ma in qualche modo facevano da costellazione all'avvicinarsi dei fascicoli mensili. Su entrambi i versanti si generava un andirivieni di personaggi che ottenevano udienza per proporre o discutere interventi, articoli, saggi, o semplicemente per godere del piacere di conversare con lui.

Un bel mattino di fine 1982 vidi passare un signore maturo, dall'aspetto imponente. Andò in direzione, parlarono e poi il Capo mi chiamò. "Ti presento Eugenio Corti, ci ha portato un grande romanzo". Era

prima che la malattia lo confinasse a casa. Andai da lui perché voleva affidarmi i suoi articoli di una vita, affinché li assemblassi nel volume che dovrà contenere l'intero arco della sua attività di critico letterario (una prima parte è già stata pubblicata, nel 1997, col titolo di *Lecture 1967-1997*). Quando entrai nel suo ufficio, si alzò dalla scrivania e mi additò la sua poltrona. «Fai tu», mi disse, e mi lasciò mouse e tastiera.

Siamo stati tanto tempo insieme, sia in redazione sia in giro per l'Italia: lui, che non guidava, apprezzava i viaggi in automobile. Seduto al mio fianco, conversavamo di questo e di quello. Spesso aveva previsto una tappa intermedia in un luogo piacevole: una volta fu lo



Cavalleri nel suo ufficio di via Stradivari, 7 a Milano

straordinario Parco dei mostri di Bomarzo, altre volte città come Montepulciano, Arezzo, Pienza.

Verso l'inizio della nostra conoscenza gli avevo domandato di farmi da maestro. In un periodo di vacanza eravamo andati a fare una passeggiata insieme. Dopo aver percorso un sentiero scosceso e raggiunto una bella vista sul lago di Como, approfittai del clima amichevole. Mi rispose a bruciapelo: «Non sono il maestro di nessuno». Sul momento la cosa mi ferì, poi nel tempo mi sarei reso conto che certe cose avvengono anche senza formalizzarle, e che lui era già, in maniera più che concreta, il mio mentore. Mi ha coltivato, assecondato, rimproverato, perdonato. Ma quello in cui avevo sperato, una totale apertura e confidenza, non era in grado di darmelo. Cesare Cavalleri aveva i suoi demoni interiori, direi, e tra questi una riservatezza che derivava, ipotizzo, dalla morte del padre quando era molto giovane e dall'essersi fatto strada da solo. Sono convinto che nella sostanza conservasse un lieve distacco da chiunque, anche dalle persone a cui era più vicino. Di fatto non ho conosciuto nessuno il cui rispetto o ammirazione per lui non fossero venati da una punta di cautela. Era ed è rimasto sempre un uomo misterioso. Sotto la superficie talvolta aspra ma sempre sfavillante e capace di strabilianti accensioni di tenerezza, conservava un mondo che era soltanto suo. Forse non aveva mai trovato qualcuno da reputare alla sua altezza, in cui si sarebbe potuto rispecchiare, a cui si sarebbe potuto inchinare (tranne san Josemaría, il fondatore dell'Opus Dei a cui aveva dedicato la vita). Era un solitario e faceva da misura a sé stesso. Aveva alcune brucianti certezze sui propri limiti, a cui accennava in rari casi. Svettava sempre e su tutti, ma era così ferocemente autocritico da chiudersi in anti-

cipo tutte le strade che avrebbero potuto non portarlo all'eccellenza. Giornalista di prosa soprafina, uomo di cultura multiforme, competente come nessuno in tanti campi, non ha mai scritto un libro, se non come raccolta di articoli. Soprattutto gli sarebbe piaciuto essere un poeta, ma aveva deciso – e affermava senza mezzi termini – che le sue poesie erano state un errore di gioventù (negli ultimi anni cedette alla tentazione di pubblicarne alcune, probabilmente perché sentiva di avere oltrepassato l'età dei giudizi e dei paragoni).

L'attività di critico letterario, sì, era al livello delle sue aspettative. Chi rileggerà *Letture* si renderà conto che ai suoi livelli, almeno in Italia, non è arrivato proprio nessuno. Era un chirurgo. La sua penna affondava nella carne e nei nervi delle opere. I giudizi che dava erano diagnosi a volte severe, ma mai fuori bersaglio. Ho visto scrittori venire a ringraziarlo per essere stati stroncati da lui.

Qualche volta però era cattivo. Nato sotto il segno dello Scorpione, l'ho spesso pensato nei panni dell'artropode che punge la rana che lo trasporta sull'acqua perché «è nella sua natura», anche se gli costerà caro. Certe uscite erano maligne, anche perché dirette con perfida precisione verso punti deboli altrui che sapeva individuare con perizia. Si sforzava visibilmente di limitare i giudizi alle opere e alle azioni, risparmiando le persone. Il più delle volte ci riusciva. Ma qualche volta il pungiglione scattava. Mai per spirito offensivo o vendicativo, ma perché era fatto così.

Quando lo informai della mia decisione di lasciare l'Opus Dei, fu chiaro che sarei andato via anche dall'Ares. L'avevo messo in preventivo, pur contando sul fatto che fossero due realtà distinte. Infatti i colleghi non capirono perché me ne andassi; erano stupefatti. Ma io avevo compreso che quel congedo aveva molto più a che fare con la dimensione dell'intimità affettiva che con quella formale e professionale.

Da allora ciascuno ha fatto la sua vita, ma siamo rimasti in ottimi rapporti. Nel corso degli anni abbiamo collaborato spesso, a volte intensamente, e tuttora l'Ares è casa mia.

L'ultima volta che ci siamo visti là, nella nuova sede, proprio il giorno prima che la sua salute cedesse definitivamente, entrando nel suo studio l'ho trovato che spostava una scala e brandiva un martello. Voleva fissare al muro un premio di cui era appena stato insignito dalla Regione Lombardia, e per ricavare lo spazio sarebbe stato necessario spostare altri quadri appesi alla parete. Sulla scala ci montai io, ma le istruzioni e le misure che mi comunicò erano rigorose e mi limitai a eseguirle.

Quando l'ho rivisto a casa sua dieci giorni dopo, sotto Natale, le forze lo avevano abbandonato. Mi ha sorriso e ha ascoltato qualche notizia che gli portavo. Quando gli ho detto che mi sarebbe piaciuto fare una delle nostre chiacchierate, ha risposto: «Ma certo». Poi si è assopito.

Giuseppe Romano

IL 2023 CON L'ARES

Entra nella comunità Ares



L'**Ares Plus** offre i 30 titoli di successo dell'anno **scelti da voi** e inviati direttamente a casa in **due spedizioni gratuite**, e il 30% di sconto su tutti gli altri titoli del catalogo Ares, comprese le novità.

Inoltre, comprende gli 11 numeri della rivista cartacea *Studi cattolici*, e la possibilità di consultare l'archivio digitale e la Rivista online.

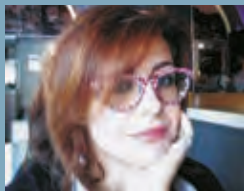
L'**Ares Digital** offre tutti i titoli dell'anno **in formato ebook**, con invii mensili delle novità.

Permette inoltre di accedere alla rivista *Studi cattolici* online e di consultare l'archivio digitale.



www.edizioniares.it

Silvia
Stucchi



Per rileggere
il Novecento

Cinquant'anni (e più) di “Editoriali”

Non è facile condensare in poche pagine il senso e lo spirito di decenni di editoriali, che hanno accompagnato il lettore di *Studi cattolici* dando il tono e il timbro a ogni numero della rivista. Consapevole del difficile compito che si è assunta, Silvia Stucchi traccia un percorso fra gli *Editoriali* del Direttore. Per Ares Silvia Stucchi ha pubblicato *Il latino ci salva la vita e A cena con Nerone*. Presso Giunti è apparso il suo più recente romanzo *Nerone. Verità e vita dell'imperatore più calunniato della storia*.

Quando, nel progetto di questo numero di *Studi cattolici* tutto dedicato alla figura e all'opera di Cesare Cavalleri mi è stato affidato il compito di scrivere dei suoi *Editoriali*, devo ammettere che ho procrastinato sino all'ultimo il momento di mettermi alla scrivania.

Perché? Troppe idee, e troppa incredulità al pensiero che, quando tornerò nella nuova, bella, luminosa sede delle Edizioni Ares in via Santa Croce, non ci sarà più lui ad accogliermi con un sorriso e una battuta ironica e una domanda su come stia la mia mamma, con le sue cravatte bellissime, seduto nel suo ufficio ordinatissimo eppure grondante libri dei più disparati argomenti...

Controvoglia, e con tanto magone – mi si passi il termine – ho iniziato a rileggere i suoi *Editoriali*, che erano il biglietto da visita di ogni numero di *Studi cattolici*, mese dopo mese: l'accoglienza del Direttore ai suoi lettori, il saluto del padrone di casa agli ospiti, ai quali preannuncia che cosa troveranno. Allora, devo dire, mi sono un pochino rincorata: rileggere le riflessioni di Cesare Cavalleri sui fatti di attualità, di politica, di cultura, che hanno segnato la storia e il dibattito pubblico in Italia dai tempi in cui egli prese il timone della rivista, equivale a risentire la sua voce.

E poi, bizzarramente, rileggendo prima qua e là, e poi riprendendo da cima a fondo il volume, con metodo e in ordine cronologico, la prima frase che mi è venuta in mente è stata: «E dire che li ho sempre

avuti sotto gli occhi!». In effetti, quello che si nota immediatamente in questi testi è la loro attualità: benché ognuno di essi sia nato da una circostanza specifica, verificatasi anni e decenni fa, tuttavia, chi li ha scritti non ha mai voluto confinarsi nell'angusto recinto della stretta attualità, ma ha sempre allargato la visuale; anzi, ha sempre voluto che, per mezzo delle sue riflessioni, i lettori alzassero gli occhi verso un orizzonte più vasto, e, pertanto, ha sempre inquadrato i problemi in un'ottica generale. Ecco perché questi *Editoriali* non sembrano mai invecchiati. Ne vogliamo una prova? Prendiamo per esempio l'editoriale del numero 59, del febbraio 1966 – sembra remotissimo nel tempo, vero? – intitolato *I “censori” della famiglia*. Pensiamo, soprattutto, che ci troviamo in anni di fermento, culturale, sociale, ed ecclesiale, ma in anni che precedono l'esplosione della contestazione giovanile, il '68 (e non dimentichiamo che in Italia l'occupazione delle università iniziò nell'autunno-inverno del 1967, prima a Trento e poi in Cattolica a Milano).

Facendosi interprete del clima generale, Alberto Moravia, all'epoca uno degli autori più celebri e letti, contestava la famiglia, affermando che la peggiore delle scuole è comunque meglio della famiglia, definita «tempio nel quale vengono adorate le divinità della Prudenza, dell'Interesse, dell'Ignoranza, dell'Edonismo, dello Scetticismo, e via qualunque dicendo». Con l'equilibrio saggio e la ponderatezza che gli erano sempre proprie, lontano da ogni formula fa-

cile e assoluta, Cesare Cavalleri rifletteva, invece, affermando: «D'accordo, da sola la famiglia non basta, ma pretendere di "limitarne l'importanza" o di prescindere assolutamente è pura follia. La realtà è assai più complessa delle comode semplificazioni di alcuni suoi distratti osservatori, le situazioni non si risolvono semplicemente addossando la colpa a qualcuno». La realtà è sempre più complessa delle semplificazioni marchiane, non dimentichiamolo mai. E chi davvero vuole capire la realtà che lo circonda, senza pregiudizi ideologici o facili infingimenti, non deve avere timore della complessità, pena il restare confinato in convinzioni rassicuranti, ma false: un principio sempre valido, e non solo quando si parla di famiglia. Del resto, Cesare Cavalleri riflette poco dopo, in termini generali, e afferma: «Il tessuto di rapporti che siamo stati chiamati non solo a vivere, ma a redimere, è ordinato in un mutevole equilibrio di socialità e di individualità, di tecniche e di fini, di decisioni e di attese: spetta alla libertà di ciascuno avvalersene per realizzarsi. D'accordo: l'odierna crisi dell'individuo si ripercuote sulla famiglia, che viene dopo l'individuo e prima della società». Ma da qui a spazzare via come negativo, anacronistico, superato e repressivo l'istituto della famiglia ce ne passa. Una riflessione, come si può facilmente capire, che, benché scritta quasi sessant'anni fa, è ancora più che mai attuale.

Bioetica e impegno culturale

Un argomento particolarmente presente negli *Editoriali* di Cesare Cavalleri è stato quello della bioetica, che su *Studi cattolici* ha sempre avuto largo spazio, sin dagli anni Ottanta, al punto che proprio sulle pagine di questa rivista sono stati affrontati tali argomenti, forse per la prima volta, per un pubblico non strettamente composto da addetti ai lavori, a partire dal quaderno monografico *Biotechnologia fin dove?* (n. 310, dicembre 1986). Del resto, oltre vent'anni fa Cavalleri si interrogava sul peso e sul ruolo della bioetica nel quadro del dibattito politico, ampliando quindi l'orizzonte della riflessione. Esempio è l'editoriale del n. 484 (giugno 2001), *Cristiani nella politica*: a partire dalla composizione del Parlamento scaturito dalle elezioni del 13 maggio 2001, la domanda che poteva sorgere spontanea, in «chi era abituato a vedere i cristiani maggioritariamente raccolti dietro uno scudo immanicabilmente crociato», era dove fossero finiti i cristiani. La composizione di quel Parlamento come degli altri, esito delle successive tornate elettorali, non dava visibilità alla componente cristiana. I cristiani si sarebbero trovati quindi presenti individualmente, o in piccoli gruppi in questo o in quello schieramento, ma «con poche possibilità di influire "cristianamente" sulle strategie». Tuttavia, con il realismo e, insieme, con il gusto per il paradosso che gli erano propri, Cesare Ca-

valleri non si stracciava le vesti di fronte al dato di realtà, ma conduceva un discorso fine e pragmatico, che vale la pena riportare: «Ebbene, bisogna prendere atto che un Parlamento liberamente eletto, quale è il nostro, è uno specchio non troppo deformante della società che lo ha espresso: e nel nuovo Parlamento (come nel precedente, del resto) la rappresentanza dei cristiani è numericamente ridotta e scarsamente incisiva per la pura e semplice ragione che essi sono scarsa e poco incisiva minoranza nella società».

Questa situazione, certamente dolorosa, ha anche i suoi vantaggi. Per esempio, può segnare l'auspicabile superamento del confessionarismo, cioè dell'agire nel sociale con l'etichetta di cristiano: «Con realismo bisogna anche riconoscere che, oggigiorno, la politica nazionale concerne, da un lato la saggia amministrazione (sicurezza, trasporti, equità fiscale, sanità, opere pubbliche), dato che le grandi decisioni economiche sono prese altrove (peraltro anche con il nostro contributo): a Bruxelles e nelle grandi centrali della globalizzazione. D'altro canto, è pur vero che la politica riguarda i grandi temi etici quali i diritti dell'uomo (a cominciare dal diritto alla vita e alla libertà religiosa), la promozione della famiglia, la libertà della scuola, la bioetica: tutti temi che non sono confessionari, ma umani, secondo una corretta antropologia»; insomma, grandi temi di interesse generale, non congiunturali, ma strutturali. Ed è, continua l'editoriale, proprio «su questa seconda serie di temi che i cristiani dovrebbero trovare l'unanimità trasversale che non è ipotizzabile sui temi amministrativi, dato che il pluralismo in questi campi è richiesto dalla fede stessa. I cristiani, pertanto, possono organizzarsi in due, cinque, nove... ventiquattro partiti, e la loro forza parlamentare dipenderà dal grado di cristianizzazione (umanizzazione) della società: se essi sono minoranza nella società è inevitabile che lo siano anche nella rappresentanza politica».

Uno dei più begli editoriali della sua lunghissima carriera, Cavalleri lo scrisse per il n. 530, in occasione della morte di san Giovanni Paolo II (2 aprile 2005, ore 21.37): un lungo testo che trasuda dolore, ma anche una profonda gratitudine, per l'enorme mole di scritti, di attività, di pellegrinaggi apostolici di questo Pontefice: «Grazie per le 14 encicliche, le 15 esortazioni apostoliche, le 11 costituzioni apostoliche, le 45 lettere apostoliche. Grazie per i cinque libri che hai scritto da Papa: *Varcare la soglia della speranza* (1994), *Dono e mistero* (1996), *Trittico romano* (2003), *Alzatevi, andiamo!* (2004), *Memoria e identità* (2005); Grazie per le 1.000 pagine di *Opere letterarie*, per le 1.600 di opere filosofiche sulla metafisica della persona; Grazie per i 104 viaggi apostolici nel mondo, per i 146 pellegrinaggi in Italia, per la visita a 317 delle 333 parrocchie romane», e così via, per una strabiliante serie di "grazie", ivi compreso quello per non avere nascosto la malattia, ma per averla anzi, santificata, facendone occasione di catechesi: una sottolineatura





17 dicembre 1984: Cavalleri e san Giovanni Paolo II

piani 1967). Qui si delinea la tragicità di un'epoca senza più maestri, ma nella quale «l'artista è inserito nella società come professionista; è finita l'epoca del poeta solitario (...); in un mondo di consumatori veloci e distratti, in una società ingorda di tutti i possibili generi di consumo, capace di digerire e assimilare rapidamente anche gli oggetti più raffinati dell'arte, in un mondo di rapidissime informazioni e volgarizzazioni, che cosa ci starebbero a fare i Giganti della penna, i Geni della lirica e del romanzo?». Eppure, nonostante Cesare Cavalleri rilevi l'amara esattezza delle osservazioni di quell'ormai dimenticato libro, così afferma, contrapponendosi a esse: «Tutto giusto, tutto vero. Eppure si avverte che la ragione sta dalla

importantissima, dato che viviamo in un mondo che si è fatto un idolo dell'efficienza e della prestantza fisica.

E poi, naturalmente, c'è, anche negli editoriali di Cesare Cavalleri, il tema dell'impegno culturale, mai inteso come fine a sé stesso, come semplice sfoggio di cultura (e su questo, il Direttore era comunque imbattibile). In una intervista di tre anni fa a Luigi Mascheroni, Cesare Cavalleri aveva espresso un duro parere sulla letteratura italiana contemporanea: «La letteratura italiana nel mondo conta nulla. Dopo Italo Calvino e la sua generazione, che a me neppure piace particolarmente, non c'è stato più niente», rilevando come il genere-guida della modernità, ovvero quello romanzenesco, sia estraneo alla sensibilità italiana: «Per altro la forma romanzo non è tipica della tradizione letteraria italiana, ma di quella anglosassone. I nostri sono racconti che tiriamo a 200 e più pagine per poterli chiamare romanzi. Ma mancano del tutto l'intreccio romanzenesco e la creatività che distingue un romanziere da un compilatore»; e aggiungendo una nota di insofferenza per i racconti di taglio intimistico: «Non se ne può più dei romanzi sull'infanzia, la famiglia, la madre, il racconto intimistico... Ma chi se ne frega. Stessa cosa la poesia. Quando sento parlare di poesia narrativa mi irrigidisco. Questi non sono veri scrittori, non sono veri poeti».

Ma guardiamo un editoriale del novembre 1967 (*Al sessanta per cento*, n. 80): si parte da una conversazione privata con l'editore Valentino Bompiani, che accusava lo scrittore Libero Bigiaretti di non voler scrivere un "libro vero", che lo impegnasse al cento per cento, ma di dare, in maniera psicologicamente rassicurante, come fanno molti altri, «il 50, o al massimo il 60% di sé stesso, delle sue possibilità», e si arriva alla successiva stesura, da parte di Bigiaretti, di una risposta-pamphlet (*Il dito puntato*, Bom-

parte di Bompiani, col suo dito puntato. E il discorso non vale soltanto per l'artista, per l'intellettuale, ma per ogni uomo, perché ciascuno di noi ha da compiere un suo "capolavoro" che gli richiede la mobilitazione del 100% delle sue energie». Sono parole del 1967, ma non sembrano forse scritte oggi? E sono parole che si riferiscono al lavoro dell'intellettuale, prima, ma che possono e devono venire estese a chiunque, contro la facile sirena del disimpegno: ciascuno di noi ha da compiere nella sua vita un suo "capolavoro", che gli richiede un impegno unico, totalizzante, al cento per cento delle sue energie, senza scherzare: come ha fatto Cesare Cavalleri.

Ecco, se dovessi dire che cosa si apprende dalla (ri) lettura degli *Editoriali* di Cesare Cavalleri, ma anche da tutta la vita, l'insegnamento-principe è quello dell'impegno, del saper, e prima ancora, del voler fare scelte impegnative, di quelle che plasmano e formano tutta l'esistenza, e che richiedono tutti noi stessi per essere mantenute degnamente. Secondo questa linea di pensiero intendeva la rivista dalle cui pagine state leggendo questo ricordo: «E poiché si è accennato ai gruppi che svolgono un'azione culturale, e dato che spesso, in questi editoriali, viene usato il "noi", sarà bene precisare il senso di questo pronome riferito a *Sc*: non siamo un gruppo, non riteniamo di possedere titoli che ci abilitino a un particolare tipo di esemplarità. La rivista è fatta da un certo numero di persone con idee piuttosto diverse [...]. Ed è per questo che anche l'editoriale rispecchia idee maturate nel clima che si respira in redazione ma, in primo luogo, riporta il pensiero di chi, di volta in volta, appone in calce le proprie sigle» (*Certi pronomi*, n. 103, ottobre 1969).

E noi siamo stati e siamo onorati di fare parte della sua redazione, Direttore.

Silvia Stucchi

Arrigo
Cavallina



Gli anni
di Piombo

La mia conversione grazie a Cesare

Nell'anno scolastico 1963-1964 Arrigo Cavallina fu allievo di Cesare Cavalleri presso l'Istituto tecnico commerciale "Pindemonte" di Verona. Le loro strade si divisero per anni fino a quando Cavalleri apprese che il suo ex alunno era a processo per la sua partecipazione alla Lotta armata: gli scrisse una toccante lettera che riallacciò l'amicizia e fu l'inizio del percorso di conversione di quello che era stato il fondatore dei Pac (Proletari armati comunisti). Per approfondire, ricordiamo il memoir di Cavallina *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo* (Ares 2005) e il carteggio tra i due amici *Il terrorista & il professore - Lettere dagli Anni di piombo & oltre* (Ares 2021).

«**M**i chiamo Cesare Cavalleri» le prime parole che gli ho sentito pronunciare, dopo che era entrato in classe e si era seduto in cattedra. Anno scolastico 1963-64, classe quinta dell'Istituto tecnico commerciale "Pindemonte" di Verona. Non avevamo più l'insegnante di Ragioneria che ci aveva accompagnati fino alla quarta. Forse era andato in pensione, non ricordo. Il Preside era venuto a presentarci uno studente universitario, che era stato suo allievo e che aveva i suoi appunti da dettare. Così ha fatto, e solo questo, nelle lezioni successive. Fino a che, con manifesto rammarico, ci ha informato che si era presentato "un laureato" con diritto a occupare il suo posto.

Il prof. Cavalleri non dettava ma spiegava come le tecniche di registrazione del dare e avere, perfino le aride pratiche della partita doppia o del sistema del reddito, trovassero fondamento in un pensiero, in una visione dei rapporti economici. Questo non garbava al Preside, già seccato per l'estromissione del suo pupillo e convinto che bisognasse imparare cosa scrivere senza chiedersi il perché. Così in altra ora è venuto in classe a dirci: "Quello non fa Ragioneria, fa filosofia della Ragioneria, si mette a spiegare cos'è un conto invece di farvelo scrivere, non posso mandarvi all'esame in queste condizioni", e ci ha informato di aver chiesto e ottenuto la disponibilità dell'insegnante di un'altra sezione, in fama (meritata) di bravissimo, di darci lezioni integrative il pomeriggio.

Sarà che con le lezioni di Cesare mi sembrava di respirare in mezzo alle registrazioni, sarà che era già scattata una molla di simpatia, sarà che quello scredi-

tare e sostituire l'insegnante a sua insaputa mi appariva gravemente scorretto, fatto sta che sono andato a trovarlo nella sua residenza, alla Fondazione Rui, che allora era Ponte Navi non solo di nome ma anche di prossimità, per riferirgli l'incursione del Preside.

Tornato in classe, Cesare ha sconfessato l'operazione, ha fatto un po' di ironia sul pregiudizio antifilosofico, ha affermato di essere in grado di presentarci preparati all'esame («So quello che valgo») e che se fossero state utili lezioni integrative sarebbe venuto lui stesso gratuitamente il pomeriggio. Il Preside ha dovuto rinunciare al suo piano e, per quel che ricordo, all'esame siamo andati tutti bene, qualcuno molto bene.

Intanto ci eravamo conosciuti in altro territorio e avevamo reciprocamente scoperto di essere molto più appassionati alla letteratura che alla contabilità. Io scrivevo sul giornalino di Gioventù Studentesca *Cinque più*, che aveva per motto *Fremant omnes, dicam quod sentio*. Cesare aveva fondato e dirigeva, a tutt'altro livello («A livello di assistente universitario», diceva) *Fogli*, e mi ha chiesto addirittura di collaborare, pubblicandomi poi un articolo che, riletto dopo quasi sessant'anni, direi decisamente brutto, e immagino adesso che non me l'abbia cestinato solo per desiderio di incoraggiare un giovane.

Però una delusione me l'ha data. Quando, fiero del mio concittadino poeta dialettale Berto Barbarani, ero felice di regalare a Cesare il volume delle sue opere complete. Ma lui non l'ha apprezzato, non lo considerava un grande poeta. So che un giorno riprenderemo la discussione. Vent'anni dopo la scena è molto, molto cambiata;



Caro Arrigo

Il terrorista & il professore raccoglie il carteggio fra Cesare Cavalleri e Arrigo Cavallina. Il primo è un giornalista e scrittore cattolico, direttore delle Edizioni Ares. Il secondo è un ex terrorista (egli stesso non ha remore nel definirsi così) di sinistra. [...]

Ciò premesso, si potrebbe pensare che questo è un libro sugli anni di piombo, sugli inganni delle ideologie, sui frutti marci del Sessantotto, insomma sulla tragica stagione del terrorismo, durata in Italia molto più che altrove. Ma non è così. Gli anni di piombo, nelle pagine che seguiranno, stanno in realtà sullo sfondo di qualcosa di molto più grande e attuale. Sono solo una cornice.

Questa è, piuttosto, la storia di un'amicizia. Le lettere qui raccolte sono quelle che Cesare Cavalleri e Arrigo Cavallina si sono scritti nel corso, quasi, di una vita: dal 1984 al 2019.

dalla prefazione
di Michele Brambilla

Carissimo Arrigo,

ti ricordi del tuo vecchio (allora giovane) professore della quinta ragioneria? Sono sempre io, ormai dal 1965 a Milano, a occuparmi di questa rivista e delle Edizioni Ares. Da tempo desideravo scriverti, anche se molto tardi ho appreso del tuo coinvolgimento nella triste storia. Sai che già allora non condividevo molte tue idee, e ancor meno quelle che successivamente si sono aggiunte. Ma ti ho sempre stimato e, sia pure unilateralmente, ho continuato a sentirti amico. Recentemente ho sfogliato la collezione di *Fogli* a cui anche tu avevi occasionalmente collaborato. Non so se ti fa piacere che io emerga con queste righe dalle nebbie del passato (come si dice nei *feuilletons*), e non mi dilungo perché non vorrei che tu scambiassi per compassione quello

all'aperto è rigorosamente delimitata da perimetri di mura, all'interno non c'è una finestra senza inferriata. E quante altre scene erano rapidamente cambiate in precedenza. Quattro anni a fare il ragioniere alle macchine contabili del Comune di Verona, gli stessi anni per laurearmi in un'Università mai frequentata, l'insegnamento prima in Abruzzo, poi a Verona, poi in provincia di Milano per stare nel cuore delle lotte del sogno rivoluzionario, che la violenza stava trasformando in incubo. Dal quale non mi hanno svegliato tre anni di carcere, anche per la reciprocità di violenza che ho dovuto subire. Tanto che, una volta libero, ho costituito un gruppetto responsabile dei più gravi reati. E quando finalmente me ne sono separato e ho sperato di riorganizzarmi la vita, il nuovo arresto mi ha riportato in quella scena che, con sfondi cangianti, nell'aprile del 1984 frequentavo ormai da quattro anni.

Avevo avuto tutto il tempo per criticare radicalmente le scelte alle quali avevo dedicato la vita, addirittura per ritrarmene inorridito, così come molti altri detenuti coinvolti come me nella cosiddetta "lotta armata". Avevamo promosso un "movimento della dissociazione" per chiedere che il nostro cambiamento fosse riconosciuto. Ma non era nemmeno questo il mio problema più profondo. Era l'insanabile scontro, dentro di me, tra quello che sentivo di essere e quello che ero stato.

Cesare legge il mio nome in una cronaca giudiziaria e mi scrive a Rebibbia. Diffidavo, in genere, di questi approcci di appartenenti a organismi religiosi, era scoperta l'intenzione di catturare chi, in pieno fallimento esistenziale, poteva restare affascinato da tutt'altra collocazione.

Ma evidentemente il tono dell'offerta di aiuto da parte di Cesare e il ricordo della qualità dell'antica relazione mi ha spinto a rispondere confidandomi con fiducia, come con nessun altro. Ringrazio ancora quell'intuizione.

Non voglio ripetere cose già pubblicate. In *Il terrorista & il professore* abbiamo raccolto tutta la nostra corrispondenza. Voglio solo indicare alcune tracce di quello che Cesare ha rappresentato per me a partire da quei momenti.

Il senso della parola più fraintesa, il perdono. Cesare mi ha spinto e progressivamente convinto a non considerarlo solo come lo stato d'animo benevolente di una vittima, ma la più necessaria condizione di cambiamento, di ritrovamento di senso. Io guardavo indietro, alle persone offese, distrutte dalle nostre scelte, la mia stessa vita devastata, con un rancore feroce verso me stesso e la prospettiva di trascinarlo per sempre. Con Cesare ho capito che con il perdono la dolorosa assunzione di responsabilità del male fatto e delle sue conseguenze avrebbe potuto trasformarsi in nuova progettualità, in un rovesciamento di significato dell'esperienza. E subito me ne proponeva alcuni passaggi concreti. Questo tema è diventato talmente centrale e sempre più approfondito nelle mie riflessioni che ho dedicato la tesi di criminologia al rapporto tra rieducazione del condannato e perdono.

Cesare è riuscito poi a testimoniarmi due aspetti apparentemente in contraddizione. Da un lato la sua fede convinta, vissuta, decisiva: non mi avrebbe voluto bene se avesse rinunciato a propormela, perché è il bene più grande che si possa raggiungere; dall'altro la conferma dell'affetto del tutto indipendente dalla mia risposta, il valore che ho sentito attribuito alla

Caro Professore

che per me è affetto. Se hai piacere e se puoi farlo, dimmi qualcosa. Potrei mandarti dei libri, scriverti, qualche volta venirti a trovare (vengo a Roma abbastanza spesso: chissà se è possibile vederti, non conosco le regole). In ogni caso, sappi che non sei solo. Un affettuoso abbraccio dal tuo

Cesare Cavalleri
Milano, 16 aprile 1984

Caro “professore”,

pensi che combinazione strana, avevo raccontato di Lei ai miei coinquilini pochi giorni prima di ricevere la lettera, leggendo su *Famiglia cristiana* la Sua rubrica “La copertina”. Dirà che è combinazione ancora più strana trovarmi lettore di *Famiglia cristiana*, ma i gusti cambiano, e poi la rivista

ci ha dato più volte voce e attenzione; un lungo servizio non pubblicato, che abbiamo mandato tempo fa, comprendeva anche un'intervista a me, sugli argomenti della carcerazione preventiva, i mandati a grappolo, il valore probatorio dei pentiti, la dissociazione. Dalle poche notizie mi pare di capire una continuità della sua strada, da quando ci siamo conosciuti. Di me devo dire proprio il contrario e questo mi fa malissimo. Ho addosso la convinzione di aver sbagliato tutto, di non aver saputo capire né me né il pezzetto di storia che vivevo, allontanandomi da quello che potevo essere e da come potevo crescere, in nome di un dovere che ho sempre vissuto come sacrificio; e quindi anni e anni solo grigi, che allora mi apparivano costruzione di un futuro collettivo e oggi negazione di me e, per quanto ne sono responsabile, di altri. [...]

Mi sembra banale ringraziarla, ma lo stato d'animo è quello. Un caro saluto.

Arrigo Cavallina
Roma, 7 maggio 1984

mia persona come persona, incondizionatamente.

Pensare agli ambienti sempre frequentati da Cesare, alle sue competenze, c'è da restare sbalorditi per come si è immerso in questo mondo di pena per lui ancora sconosciuto, di costrizioni, dolori, procedure, bisogni. Com'è riuscito a capire in quali modi la sua amicizia poteva rendersi efficace. Sia mettendo il suo mondo giornalistico in comunicazione col mio penale, dando voce alle ragioni della dissociazione e della tutela dei diritti (e credo che gli interventi su *Studi cattolici* abbiano svolto un ruolo importante nella promozione di una cultura che porterà al riconoscimento legislativo della dissociazione), sia sprofondando direttamente tra avvocati, incontri con i giudici, istanze, colloqui in carcere, le buone cose da mangiare che mi portava.

Era dicembre '84 la prima volta che ci siamo rivisti. Avevo un processo a Verona, è venuta apposta, è rimasto tutto il tempo e ha ottenuto il permesso di incontrarmi. Ci siamo ritrovati nella corrente di reciprocità. Veniva poi a colloquio in carcere, ai lunghi processi, a un convegno a Rebibbia che avevamo organizzato per conoscere l'associazionismo cattolico.

Faccio ora un salto a una scena meravigliosamente diversa, mi basta nominarla perché resta per sempre dentro di me: è maggio 1992, nella chiesa di Sant'Eufemia a Verona, alla mia sinistra Elisabetta, mia moglie da quel momento, alla mia destra Cesare, testimone della decisione più bella della mia vita.

Un modo per rendere utili, non solo a me, le mie vicende poteva consistere nel raccogliere per raccontarle in un libro. Quando l'editore che si era impegnato e mi

ha tenuto in sospenso per molto tempo ha fatto voltafaccia, ho chiesto a Cesare di consigliarmi a quale altro editore avrei potuto rivolgermi. Non immaginavo proprio di poter entrare nel catalogo Ares. Dopo qualche giorno, con mia grande sorpresa e gioia, Cesare mi dice: «Possiamo pubblicarlo noi». È nata così nel 2005 *La piccola tenda d'azzurro che i prigionieri chiamano cielo*.

Nel libro di Cesare del 2018, *Per vivere meglio*, ho letto con stupore a p. 92 che, alla domanda di Jacopo Guerriero su Benedetto XVI, risponde: «Avevo conosciuto il card. Ratzinger a Castelromano [...]. In quell'occasione gli raccontai la storia di Arrigo Cavallina, che lo impressionò». Mi ritrovo per un momento accanto a entrambi, che poi hanno fatto il grande passo negli stessi giorni.

Poco prima avevo telefonato un paio di volte a Cesare, quando ho saputo che la sua morte era imminente. Con tutto l'imbarazzo di questi momenti, che non so cosa dire perché il pensiero e l'emozione sono tutti intorno alla morte, ma non riesco a pronunciare la parola con chi (devo usare questa frase assurda) la sta vivendo. E non far trasparire il groppo. Ma ancora una volta è stato Cesare a emanare la luce della sua fede, perfettamente consapevole e sereno, con umorismo perfino; mi ha recitato a memoria tutta la poesia *Blu turco* di Raffaele Carrieri. Allora ho cercato di dirgli che, indipendentemente da quello che poi troverà, anche qui lui continuerà a vivere nel bene che ha fatto, in noi che l'abbiamo conosciuto, nel nostro affetto e riconoscenza.

Davide
 Brullo



Cinquant'anni
 di "Lecture"

Un critico in punta di fioretto

Ripercorrendo vent'anni di frequentazione, Davide Brullo, poeta e scrittore, delinea un profilo di Cavalleri come critico letterario, richiamando in particolare il volume *Lecture 1967-1997* (Ares, Milano 1998), che raccoglie la sua selezione personalissima di opere di poesia, narrativa e costume uscite dal 1967 al 1997, in ordine di autore, tributando particolare attenzione ad autori spesso trascurati dalla critica ufficiale, accompagnata da giudizi circostanziati e anticonformisti. Nel 2023 pubblicherà la nuova edizione, ampliata sino al 2022.

Mi studiò per un semestre. Avevo diciannove anni, venivo dalla cupa periferia torinese. Lui si chiamava Sebastiano, abitava a Saronno, il papà era di Catania, faceva il panettiere. Passavamo il tempo, in Università, a parlare di poesia. Si convinse che la mia passione non era estemporanea ma autentica. Non l'ho mai più rivisto: la vita, si sa, procede per tuoni, agnizioni improvvise, pestilenze, trasalimenti. Fu lui a portarmi a *Fogli*: non sapevo che la rivista era stata fondata da Cesare Cavalleri, scrivevo brevi recensioni di libri per bambini. Il responsabile, Andrea Beolchi, sembra ancora oggi un "Rebbe", il personaggio di un romanzo di Chaim Potok. Fu lui a parlarmi per la prima volta di Ezra Pound – sarà stato il 1999. Le Edizioni Ares, all'epoca, stavano in via Stradivari, in prossimità di piazzale Loreto, a Milano. La casa editrice era, per lo più, l'antro di un alchimista: stretta, buia, odorosa, labirintica come i meandri di un dio notturno. Cesare Cavalleri era un'evanescenza: l'ombra cristallina, l'inaccessibile.

La prima volta che ho conosciuto Cavalleri è stato, in sostanza, leggendolo. Vent'anni fa, per il rocambolesco fiuto del caso, fui arruolato nella redazione de *Il Domenicale*, settimanale di cultura appena nato. Cesare Cavalleri vi collaborò dal primo numero, uscito il 26 ottobre del 2002, occupando la rubrica "La stroncatura". Si siglava C.C. Nel primo numero decise di occuparsi del "simil-romanzo" di Alessandro Baricco, *Senza sangue*. Mucidiale il finale: «E, come accade nei film deboli di sceneggiatura e diretti da mestierante,

non sapendo come rispondere alle grandi domande, lo scrittore se la cava mandando a letto insieme i due protagonisti in una camera d'albergo. E la letteratura? La letteratura è altrove».

Nel secondo numero, C.C. sculacciò Roberto Calasso, sua antica preda – nel 1989 aveva giudicato i suoi romanzi, dal palco di *Studi cattolici*, il mensile che ha diretto dal 1966, «simulacri di simulacri». L'ultima frase del pezzo che stronca K. è da ricalcare: «Il lettore ammira la buccia lucente della mela che Calasso ha confezionato e, se non si accorge del baco che contiene, contribuisce a diffondere un *état d'esprit* che affretta la dissoluzione». Terza arrivò Margaret Mazzantini, scrittrice un tempo in auge grazie a testi spesso trasbordati al cinema dal marito, Sergio Castellitto. In questo caso, è memorabile l'*incipit*: «Premio Strega, best seller dell'estate e tuttora saldamente ai primi posti nelle classifiche di vendita, *Non ti muovere* è un romanzo sbagliato». Laconico.

Giornalista dalla crudeltà salvifica, di cardinalizia raffinatezza, Cavalleri, è noto, eccellea nell'arte orafa della stroncatura: i suoi pezzi critici – raccolti nel 1998 in un volume edito da Ares, *Lecture* – sono il naturale abbecedario per chi vuole imparare il mestiere. In un pezzo col bisturi, uscito nel 2010, scrisse, a proposito di Eugenio Scalfari, che «la cultura di Scalfari denuncia un'origine manualistica, cioè formata su manuali scritti da professori di liceo che, a loro volta, si basavano su manuali scritti da altri professori di liceo». Letale.



Cavalleri con Eugenio Corti (alla sua destra) nel dicembre 2007 in occasione della presentazione della graphic novel *L'isola del Paradiso* (Comics Renoir) presso la Libreria Archivi del Novecento a Milano

Flaiano, Perse, Kundera

Dichiarò che il suo “modello inarrivabile”, il suo “autore-culto” era Ennio Flaiano, in un pantheon in cui figurano – angelologia del capriccio – Dino Buzzati ed Eugenio Montale, Ezra Pound e Gertrude Stein: scrisse – su *Avvenire*, era il 24 settembre del 1975 – che Saint-John Perse è «il più grande poeta del nostro secolo». Come sempre, aveva ragione lui – gli irragionevoli non gli hanno ancora dato ragione. Adorava la scrittura di Milan Kundera; ha scritto pressoché di tutti i suoi romanzi, con appassionata esigenza, riferendo un rimpianto: «Chissà cosa sarebbe successo se, per scuotersi di dosso “la pesante irrazionalità russa”, nel 1968, Kundera si fosse rivolto al Vangelo anziché a Diderot» (su *Avvenire*, 20 marzo 1993).

Più che nei gruppi, nei club, nei salotti e nel vario convegno di ideologie letterarie spurie, Cavalleri confidava nella forza dell'individuo, cioè nel genio del singolo libro. «Io non credo alle storie della letteratura come storie dei movimenti, delle correnti, delle scuole, degli epigoni e dei capostipiti... Per me esistono solo gli autori; anzi, di ogni autore esistono solo i libri, che vanno giudicati uno per uno, per cui non c'è da meravigliarsi che lo stesso autore scriva una volta un bel libro e un'altra volta un libro brutto», scrive C.C. nelle istruzioni per l'uso alla lettura di *Letture*, che ha la pretesa di essere ciò che è: un volume istrionico, civettuolo, antiaccademico, insindacabile, necessario, intriso della violenza dei fiori. Raro esempio di un genere in discredito, ormai degenerato: il giornalismo culturale.

Soltanto Cavalleri, con la nonchalance dei puri, poteva scrivere, di un libro di Dario Bellezza, che «se ne

abbiamo parlato è solo per consigliare di non leggerlo»; che le idee di Elémire Zolla sono «di una inaccettabile ingenuità che l'affascinante superbia intellettuale dell'autore non riesce ad ammantare»; che Giorgio Manganelli è stato «una specie di Achille Campanile più pensoso, piuttosto che un Flaiano più spensierato». A tratti, preferiva il talento irridente di Guido Ceronetti a quello irredimibile di Pier Paolo Pasolini, «un *enfant prodige* che non ha mai voluto crescere». Alle poesie di Cesare Pavese – «Altri ambienti, altri amici, avrebbero forse aiutato Pavese a capire che il sesso non è tutto e che esiste un altro lavoro, non meno faticoso, ma che non stanca» – preferiva quelle di Giorgio Caproni: in una bella intervista – pubblicata su *Studi cattolici* nell'ottobre del 1983 – il poeta gli confessò che del temibile e antisemita Louis-Ferdinand Céline, di cui aveva tradotto *Morte a credito*, «mi attirava, paradossalmente, la bontà. Era un uomo buono, Céline».

Pomilio, Spina, Corti, Pound

Leggere *Letture* ha consentito a oriundi al mondo come me di costruirsi una biblioteca complice e mai codarda, un fortino di libri per proteggersi da tempi grigi, di ideologie trite, di cattivi intenti.

Tra i testi amati da Cavalleri, ricordo *Il quinto evangelio* di Mario Pomilio – «ci sono il profumo e la presenza della Grazia, la letteratura è visitata dalla teologia come nei veri, grandi capolavori che l'umanità ha scritto nel corso dei secoli» –, *Meditazioni sullo scorpione* di Sergio Solmi – «uno dei punti più alti a cui può giungere la riflessione dello stoico» – e (ancor prima, direi, dei bei libri di Eugenio Corti) l'opera di Alessandro Spina, «uno degli scrittori più affascinanti dei nostri anni». Libri,





Davide Brullo con Cesare Cavalleri

cioè, caratterizzati da una doppia vertigine: stilistica e morale. Il costume di un testo – la sua eleganza formale, il suo abito stilistico – si coniuga sempre a una riflessione sui costumi, a una forma, pur precaria, di asceti.

Ricordando Ezra Pound, «questo gigantesco poeta», Cesare Cavalleri rammenta di averlo incrociato a Venezia, suonavano Gesualdo da Venosa e Monteverdi. Il poeta era accompagnato da Olga Rudge. «Egli mi porse la mano gelata dopo essersi rapidamente passato il bastone nella sinistra e rimase per un po' a guardarmi con in fondo agli occhi un lampo di comprensiva ironia che abbracciava, con tutto il mondo, anche sé stesso». Il genio del giornalista, qui, è nel dettaglio del bastone, e in quell'avverbio, *rapidamente*. Allo stesso modo, ci artigiano gli improvvisi acuti di C.C., un'arguzia tigrata, che non lascia indenni.

La spietata pietà di Cavalleri traluce dal suo portamento: sempre elegante, come se ogni giorno fosse l'ultimo, quello definitivo; un'indole che spiazzava l'interlocutore con frasi lapidarie, spesso spinute. Turbava i luoghi comuni, ti portava al di là di te, come i rari maestri – conosceva il tempo della provocazione e il momento di abbracciare.

In un'intervista che mi ha concesso per *Pangea*, ricordò che in campo giornalistico non aveva avuto maestri – «La cultura è sempre di autodidatti» –, che amava Ezra Pound, è ovvio, ma anche tale Raffaele Carrieri – «La sua *Civetta* è il primo libro di poesie che ho acquistato su una bancarella. Avevo quattordici anni. Sono ostinatamente fedele» –, che i poeti, a ogni modo, è meglio leggerli che frequentarli e che praticava l'*I-Ching*, l'antico libro di divinazione cinese, «una cosa seria, non un passatempo giocoso». In un'altra intervista mi ha detto che «Dio nessuno lo conosce, ci arriviamo

– imperfettamente – attraverso Gesù, uomo come noi. Ma la ricerca è lunga, dobbiamo metterci continuamente in discussione».

Non so perché sia entrato nell'amicizia di Cavalleri. Era incuriosito, credo; non potevo corrispondere alla sua generosità, non gli piaceva sentirsi dire grazie. Nel 2005 mi portò – mi impose, presumo – al Premio San Pellegrino. Molto tempo prima vi erano passati Ungaretti e Comisso, Piovene, Montale, Zanzotto e Parise. A dirigere il tutto, con pugno zarista, era Raffaele Crovi, all'epoca un nume dell'editoria, oggi chi se lo ricorda. Come mio solito, ero galvanizzato, credevo di spaccare il mondo, di avere finalmente la mia rivalsa. L'orfano che diviene re. Avevo pubblicato il primo libro di poesie, un poemetto, *Annali*, con le Edizioni Atelier. Cavalleri, con cauta cattiveria, mi ricordò che avrei dovuto accontentarmi: il premio sarebbe andato a Milo De Angelis, che con Mondadori aveva pubblicato *Tema dell'addio*. Così andò.

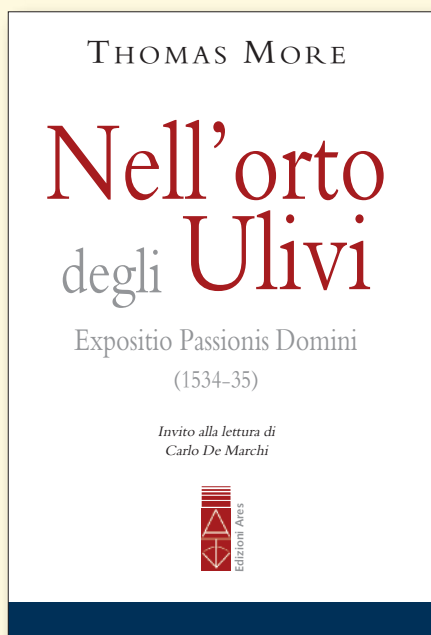
In qualche modo, Cavalleri mi ha fatto suo, seguendo tutto quello che ho pubblicato, con attenzione non scevra dal rigore. Nel 2008 – il tempo è tale da aver sconfitto ogni pretesa – scriveva, su *Avvenire*: «La trascendente affabulazione di Brullo, che non conosce cedimenti, è una speranza per la poesia del Terzo Millennio». Mi ha fatto credere di essere davvero un poeta, me ne ha dato lo scettro e la stola, dunque la responsabilità. La grazia non va meditata, ma assunta.

Era sbrigativo, ma con nitida delicatezza; si scostava, quasi, dandoti a intendere che c'era un altro a cui dedicare pene e gioie, una luce. L'ho visto così di rado in questi anni tentacolari, ma i rimorsi sono cani carnivori, un lusso impari, inutile.

Di recente mi ha scritto «Ti voglio bene» e ne sono orgoglioso.

Davide Brullo

QUARESIMA 2023



Thomas More

Nell'orto degli Ulivi

Expositio Passionis Domini (1534-35)

Invito alla lettura di Carlo De Marchi

pp. 184 € 18

Capolavoro letterario e spirituale, scritto con spirito contemplativo, con acume e con la prosa magistrale di chi è stato anche un alfiere della cultura umanistica.

Io sono Giuda

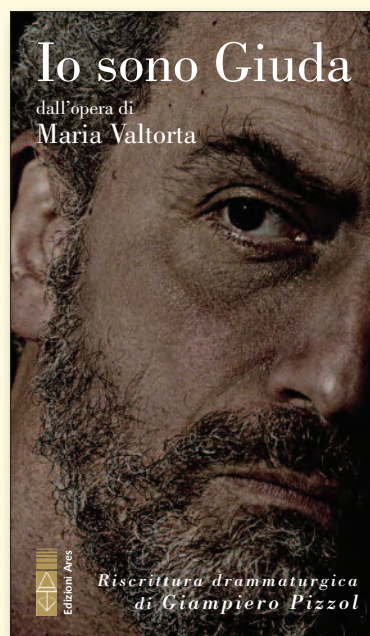
Dall'opera

di Maria Valtorta

*Riscrittura drammaturgica
di Giampiero Pizzol*

pp. 128 € 12

Dallo straordinario *Evangelo* di Maria Valtorta nasce questa sceneggiatura per il film *Io sono Giuda* scritto da Giampiero Pizzol e girato e interpretato da Andrea Carabelli.



Antonio Maria Sicari

«ECCO L'UOMO»

Meditazioni sulla Via Crucis

Antonio Maria Sicari

«Ecco l'Uomo»

Meditazioni sulla Via Crucis

pp. 80 € 8,80

Per noi cristiani, voler «restare con Cristo» significa restare in adorazione davanti alla sua Croce. I santi non sapevano staccarsene mai.

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it

all'ora

«Caro Cavalleri, grazie del dono»

Il carteggio con Giorgio Caproni

Il 22 gennaio 1990 morì a Roma il poeta Giorgio Caproni, di cui Cavalleri era grande estimatore e con cui aveva iniziato un fitto scambio epistolare in seguito a un refuso proprio su un articolo pubblicato su Sc. Cavalleri scrisse *in memoriam* questo pezzo, che venne pubblicato nel volume *Lettere*.

Il poeta Giorgio Caproni è morto a Roma il 22 gennaio 1990. Aveva 78 anni quasi esatti, essendo nato a Livorno il 7 gennaio 1912. Tutta la sua opera poetica, dal 1932 al 1986, è stata pubblicata negli *Elefanti* di Garzanti nel 1989. Restano fuori le poesie della plaquette intitolata *Allegrito con brio*, pubblicata a Lugano nel 1988 (ed. Laghi di Plitvice).

Oltre a moltissimi articoli di critica letteraria e ad alcune pregiatissime traduzioni (memorabile *Non c'è paradiso*, di André Frénaud, Rizzoli, 1971), ha pubblicato racconti, tre dei quali, sotto il titolo *Il Labirinto*, sono stati riproposti da Rizzoli nel 1984. Fra gli ultimi scritti di Caproni spicca un bellissimo e partecipe intervento nel volume *Giovanni Paolo II pellegrino per il Vangelo*, allestito dalle Edizioni Paoline per i dieci anni dell'attuale pontificato, in cui Caproni esprime ammirata devozione al Papa.

Un incontro "accidentale"

Non è morto il poeta, ma l'uomo, ed è l'assenza dell'uomo Giorgio Caproni che ora si fa pungente.

Il primo contatto con Giorgio Caproni avvenne nel 1972 complice un refuso. Avevo pubblicato su *Studi cattolici* (n. 141) un articolo in cui notavo la singolare coincidenza tra *Organetto* di Camillo Sbarbaro (1910) e *Rapsody on a windy night* di Thomas Eliot (1911): entrambe descrivono, con parole a volta consimili, una passeggiata notturna compiuta quando entrambi i poeti avevano 22 anni e pochi mesi, l'uno a Savona, l'altro a Parigi. In nota citavo quattro articoli di Caproni pubblicati nel 1956 su *La Fiera let-*

teraria, con il titolo *La corrente ligustica della nostra poesia* («linguistica», cioè ligure; ma nel mio testo divenne «linguistica»). Il 13 dicembre 1972 ricevetti una lettera di Giorgio Caproni, in cui diceva tra l'altro:

La ringrazio sentitamente per la citazione nel Suo lucido studio su Camillo Sbarbaro. Peccato quel "corrente linguistica" in luogo di "corrente ligustica". È uno svarione tipografico che mi perseguita. Lo ritrovo perfino in una tesi di laurea sulla mia poesia. La prima responsabile fu la Rai, dove quei miei scritti vennero letti per la prima volta a puntate, e sempre sostituendo "linguistica" a "ligustica". Quegli stessi scritti, riveduti e aggiornati, furono poi ripubblicati sul *Mercantile* di Genova.

Lei ha messo perfettamente in luce la vera essenza (e grandezza) di Sbarbaro, e come ammiratore (oltre che amico) di "Millo" (del quale ho un piccolo sacrario di lettere e di manoscritti), mi permetta di esprimerle la mia riconoscenza. Mi ha colpito l'equazione Sbarbaro-Eliot, giacché la posi anch'io in una delle mie puntate sulla *Corrente ligustica*. Quanti anni fa? Preferisco non contarli. Così, ora ho la conferma che quella mia impressione non era sbagliata del tutto.

Ebbe inizio uno scambio di corrispondenza e io seguivo con particolare attenzione il crescente interesse per la problematica religiosa nei testi che Caproni pubblicava

Ancora grazie e grazie di cuore, caro Cavalleri, per la gioia che ha voluto darmi (grande quanto la stima che ho per Lei), e insieme coi miei più schietti saluti voglia gradire, fin da ora, i più sinceri auguri di buon Natale e di buon Anno nuovo.

Suo riconoscentissimo, e ormai davvero vetusto,

Giorgio Caproni

P.S. Ha ragione. I versicoli All'ombra di Freud avrei fatto meglio a non metterli. Li buttai giù in un momento di malumore, stufo di veder tirato in ballo dovunque, a proposito e a sproposito, il Numé della psicanalisi, all'ombra del quale, appunto, tutto si può dire, comprese le sciocchezze da me ~~esemplificatamente~~ riferite.

(Mi perdoni la pignoleria, ma il Leitmotif del Conte non è propriamente, o soltanto, "il zimpfatto metafisico con l'Eterno", bensì quello della Caccia alla feroce Beftia, cioè al Male in tutte le sue forme: fisiche, morali, sociali, "filosofiche" e via dicendo: il Male che è fuori di noi ma anche in noi, se non addirittura il Male che siamo noi. E un'altra cosa mi perdoni: la troppa confidenza presami con Lei, mandandole una lettera - non soltanto sintatticamente - così sgangherata.)

◀ **L'originale dattiloscritto con autografo della parte finale della lettera di Giorgio Caproni del 3 dicembre 1988**

parcamente. Nel n. 164 (ottobre 1974) di *Sc* recensii *La storia* di Elsa Morante esprimendo, accanto all'ammirazione per la scrittrice, forti riserve sul suo mondo dal quale è esclusa la libertà dell'uomo. Questa lettera di Caproni è del 18 novembre 1974:

Caro Cesare Cavalleri,
grazie del dono: ho avuto *Studi cattolici* con il suo saggio bellissimo (nel senso della profondità) su *La storia* di Elsa Morante. Voglio molto bene alla Morante, e ho un po' sofferto leggendolo, giacché dal punto di vista cattolico le sue argomentazioni mi sembrano (sono) ineccepibili. Anzi, dal punto di vista, come lei dice, morale. Della morale cristiana. Mentre "col cuore in gola" (un'espressione che forse le ruberò) ho seguito il secondo colonnino, dove lei dà una così lapidaria – e giusta: e confortantissima [a margine, nella lettera dattiloscritta, Caproni a mano aggiungeva: «Così... confortantissima» non va, lo so. Ma voglio che rimanga una lettera di getto, nda] – definizione della scrittrice. Conserverò il suo studio non per capir meglio la Morante, ossia non soltanto per questo, ma perché mi sarà d'aiuto nel mio "folle" tentativo, che vorrei dire ateologico se non rischiami d'essere frainteso (quell'a vuol essere semplicemente un sinonimo di – mia – ignoranza), di forare quello che Dante chiama «il muro della terra»; e non tanto per veder qualcosa "al di là", ma proprio per vedere "di qua": qua. Io che, in senso pascaliano, sono un cieco.

È una letterina sconclusionata, la mia. Me la perdoni. Non ho il bel rigore mentale che ha lei. Ma ho sentito il bisogno di scriverle, sia pure soltanto "visceralmente", la gioia che lei mi ha dato: quella pura gioia che proviene dall'intelligenza.

Un caro saluto, e ancora grazie.
Suo Giorgio Caproni

Nel 1975 Caproni pubblicò *il muro della terra* (il titolo è spiegato anche nella lettera precedente) che recensii su *Avvenire* e sul n. 174-5 di *Sc*. Caproni ne fu contento, e lo scrisse il 6 ottobre:

Caro Cavalleri,
di ritorno da un lunghissimo soggiorno in Valtrebbia, in volontario isolamento per non udire subito gli echi suscitati dal mio libretto (un "atto temerario" come ogni libro di versi), trovo insieme con un fascio di lettere (tutte stranamente "allibite" ed elogiative) e ad un gruppetto di recensioni, la Sua nota apparsa prima su *Avvenire* e poi su *Studi cattolici*.

Le confesso che la attendevo, e con trepidazione. Sa l'alta stima che ho di Lei, e certo non l'hanno diminuita le Sue acutissime osservazioni. La condanna dal punto di vista strettamente religioso, me l'aspettavo, naturalmente, ma aumenta il mio senso di smarrimento. Lo so: non troverò Dio finché non avrò trovato Cristo. Ma ho sempre evitato di parlarne, per "indegnità", anche se la Sua figura mi attira con forza tremenda. Vi era nel *Muro* un componimento che diceva pressappoco che l'unico modo per incontrarlo è quello di cercare di esserlo, o almeno di imitarlo quanto più possibile. L'ho bruciata per la sua balordaggine.

Mi conforta il Suo accenno a Mozart, fatto anche da altri. Meno, il suo riferimento al Rolli, al quale del resto, in una lettera esageratamente entusiasta, si rifà anche Spagnoletti. Il virtuosismo non mi seduce, e pensavo che le mie "canzonette" fossero tali soltanto in apparenza, per la tensione che mi illudevo d'aver impresso al verso breve, il più delle volte formato da un settenario di nove e anche più sillabe: come in musica, mettendoci sopra un 5, si battono 5 semicrome sulla durata di quattro.

Non aggiungo altro per non essere noioso. Le dico soltanto che sono orgogliosissimo del Suo interessamento,

e che conserverò la Sua nota fra le poche capaci realmente, fra le tante che ho avuto modo di leggere, di aiutarmi.

Grazie, caro Cavalleri, e un affettuosissimo saluto dal Suo

Giorgio Caproni
(che si scusa per il ritardo)

Gli risposi lamentando i suoi eccessivi complimenti nei miei riguardi (che per parte mia ho sempre saputo ridimensionare) e con l'occasione gli mandai il commento che scrissi per *Avvenire* (di cui all'epoca ero anche critico televisivo) al *Ritratto d'autore* che la rubrica di Franco Simongini gli aveva dedicato. Me la prendevo con Albertazzi che aveva letto malissimo le poesie di Caproni (attribuivo ad Albertazzi «il marchio della cultura snobistica emigrata dai salotti borghesi a certe aule scolastiche o nei dintorni dei comitati di quartiere, ma pur sempre ultrakitsch») e anche con gli studenti che attorniavano il poeta intervistato, «ragazzotti flaccidi del Liceo-ginnasio sperimentale statale di Roma (in molti adolescenti romani è già riconoscibile l'impiegato di ministero – maritozzo e cappuccino – che diventeranno), anche loro con la loro quota di banalità». Scagionavo uno solo dei ragazzi che, frainteso, aveva sostenuto non che la poesia non va letta, ma che non va letta ad alta voce. Faccio queste puntualizzazioni per far capire la lettera di Caproni in data 25 ottobre 1975, e la sua straordinaria mitezza:

Caro Cavalleri,
sì, basta coi complimenti. (Ma intanto Lei, sulla busta, mi dà dell'Illustrissimo!). Ma io devo ancora dirLe grazie, e per la lettera e per l'articolo che mi ha mandato.

È vero, ero a disagio in *Ritratto d'A.*, e avevo sempre rimandato la registrazione, avvenuta in aprile. E ancor più a disagio mi son sembrato, vedendo-





mi, la sera di domenica scorsa in *Settimo giorno* (trasmissione anche questa registrata tempo fa), sebbene in un quadro meno improvvisato, e con calibrati interventi critici di Pautasso, Parronchi e Giuliani.

Non mi piacciono le esibizioni; il fatto che le due trasmissioni si siano accavallate mi ha innervosito.

Quanto ad Albertazzi trovo il Suo giudizio un po' troppo crudele. Sarà che io sono generoso nonostante la mia toscologistica avarizia, e il semplice fatto che Albertazzi si sia occupato di me mi è parso motivo di gratitudine. Ma certamente l'ambiente non era ideale (1).

L'intervento del ragazzino burocrate lo ricordo bene. Non si riferiva tanto alla lettura ad alta voce o silenziosa. Egli affermava che una poesia non deve necessariamente essere letta, e che vive anche fuori del rapporto testo-lettore; e anche – arrivava a dire: ed ecco il punto – quando “non significa nulla”. Mentre per me una poesia esiste (è) solo in virtù di tale rapporto, e deve sempre esprimere qualcosa; anche se questo qualcosa può venire interpretato in mille modi diversi. A proposito del Rolli. Ancor prima di aver letto il Suo articolo, m'era capitato di citarlo nella registrazione di *Settimo giorno* perché al Rolli s'era riferito – in una lettera del resto più che lusinghiera – Giacinto Spagnoletti. Il Rolli piace anche a me. Mi piace perfino il Vittorelli. Ma insistere su di lui mi sembra un confondere – nei miei versi – la musicalità con la musica. (Immodesto?)

Comunque sia, il Suo articolo-studio apparso su *Avvenire* e su *Studi cattolici*, rimane per me uno dei più illuminanti, e questo glielo ripeto non certo per ricominciare da capo con i complimenti. È la pura verità, mi creda.

Un caro saluto dal Suo

Giorgio Caproni

(1) C'è anche il fatto che Albertazzi ha letto a prima vista. E leggere a prima vista (ad alta voce, per giunta) non è impresa facile, penso.

E saltiamo al 1982, quando uscì *Il franco cacciatore* e a Caproni fu assegnato il Premio Montale, alla sua prima edizione. La cerimonia si svolse alla Piccola Scala, gremita di gente (la Piccola Scala è veramente piccola) e, in un intervallo, mi avvicinai a Caproni. Non ci eravamo mai visti di persona, e gli chiesi il testo di quella poesia che aveva letto in quell'occasione. Caproni, settantenne, era visibilmente frastornato, e la folla che spingeva da ogni lato finì per separarci prima di poterci conclusivamente salutare. Due giorni dopo, il 14 settembre, Caproni ebbe la delicatezza di scrivermi, da Genova, questa lettera:

Caro Cavallieri,

mi dispiace il modo piuttosto brusco come ci siamo persi di vista domenica sera alla Piccola Scala. C'era tanta confusione, specie nella mia testa. Mi ha aiutato a cercarla Chiara, ma invano. Volevo prima di tutto dirle grazie per il bell'articolo su *Avvenire*, così penetrante anche se, come sempre, generoso. E poi volevo dettarle i versi inediti da me letti. Ma a questo proposito, forse è meglio che sia andata così. È un testo ancora da mettere a punto, e glielo manderò appena sarà giunto alla stesura definitiva.

Tornerò a Roma fra non molto (non so risolvermi a lasciare il Nord), ma non voglio tardare a farmi vivo, anche se qui non ho il suo indirizzo e devo ricorrere al giornale. Mi ha fatto un immenso piacere incontrarla. Non la immaginavo così giovane!

Ancora grazie di cuore e un caro saluto dal suo

Giorgio Caproni

Aspetto *Studi cattolici*. Intanto conservo gelosamente *Avvenire*.

Ma sì, le mando il testo della poesia letta, anche se ancora in maniche di camicia. Devo comunque conservarla inedita per una rivista cui l'ho già pro-

messa e alla quale la consegnerò se riuscirò a metterla... in giacca.

La storia di “Oh cari”

La poesia è *Oh cari*, e venne pubblicata come “Poesia aggiunta” nell'edizione Garzanti 1983 di *Tutte le poesie*, con questa nota: «La poesia inedita *Oh cari*, scritta in un momento in cui l'autore pensava a tutti i diversi *io* che è stato nel corso della sua esistenza, e alla loro aggressione, vien posta per ultima come chiusura e, al tempo stesso, come auspicio di continuità di lavoro». *Oh cari* confluirà poi al primo posto delle *Asparizioni* nel *Conte di Kevenhüller* (1984) con questa precisazione: «Poesia già apparsa in *Tutte le poesie* come *Poesia aggiunta*, a puro titolo scaramantico». Rispetto alla stesura dattiloscritta in mio possesso, la versione definitiva pubblicata ha una sola variante, nel quarto verso: «Tutti /nell'anima» è diventato, vittoriosamente, «tutti / in anima».

OH CARI

Apparivano tutti
in trasparenza.

Tutti

In anima.

Tutti

nell'imprecindibile essenza
Dell'ombra.

Ma vivi

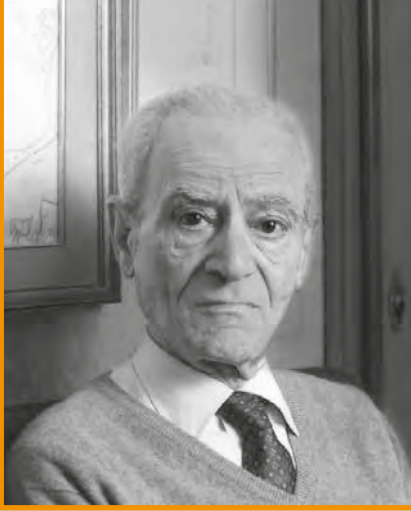
Vivi dentro la morte
come i morti son vivi
nella vita.

Cercai

di contarli.

Il numero

Si perdeva nel vuoto



◀ **Giorgio Caproni (Livorno, 7 gennaio 1912 – Roma, 22 gennaio 1990)**

Come nel vento il numero
delle foglie.

Oh cari

Oh odiosi.

Piansi
d'amore e di rabbia.

Pensai
alla mia mente accecata.

Chiusi la finestra
Il cuore.

La porta.

A doppia mandata.

Il poeta non è superiore agli altri

Nel 1983 andai a trovare Caproni nella sua casa di via Pio Foà, a Roma, e ne venne l'intervista pubblicata col titolo *Un poeta in cerca dell'anima*. Caproni disse, fra l'altro: «Da giovane dicevo che mi ero messo a scrivere per cercare, chiamiamola così, la mia anima. Volevo vedere chi sono: era un modo di chiarirmi a me stesso». «E c'è riuscito?». «Mah, non posso dirlo. Se avessi la convinzione di esserci riuscito, non continuerei a cercarmi». E concludeva: «Il poeta non è un uomo superiore agli altri, tutt'altro. È una qualità quasi fisiologica, come avere il naso aquilino o camuso. Il poeta non è qualcosa di speciale, come forse pensava Saba. Saba un po' si coccolava: "Il poeta, il poeta..."». A

me quella parola dà fastidio; è ingombrante. Io ho sempre pensato che nella vita ci sono tante cose da fare, oltre ai versi. Poi, se vengo no i versi, uno li scrive. Ora come ora vorrei non averne mai scritti. Vorrei aver speso meglio quella che Machado chiamava la *mone-dita del alma*.

Come insegna la vicenda di *Oh cari*, Caproni aveva orrore di essere incluso nell'*opera omnia*. E infatti, nella raccolta "completa" delle sue poesie (1989), mancano i versi di *Allegretto con brio*, che recensii sul n. 332 (1988) di *Sc*, trovando «un po' scontato» il dittico *All'ombra di Freud*. Così mi scrisse il poeta il 3 dicembre 1988, ed è l'ultima delle lettere che conservo:

Caro Cavalleri,
sono felice che *Allegretto con brio* non le sia dispiaciuto, e La ringrazio di cuore d'averne parlato.

In realtà si tratta di ben poca cosa. Non potevo infatti, in un piattino così piccolo, metter pietanze, come dire?, più corpose. Mi son dovuto accontentare di qualche patatina del contorno, lasciando il resto in frigo in attesa di quella che sarà (se mai sarà) la mia futura raccolta, che vorrei intitolare, prendendo tale titolo da uno dei componimenti maggiori, *Res amissa*.

Perno (o tema) del libro, così come va formandosi lentamente fra un acciaccio e l'altro, la perdita di un bene (di un dono) da tutti ricevuto, del quale però non conserviamo che la nostalgia, avendone dimenticato nome e natura. Idea che invèro mi è nata da un fatto molto banale, cioè dall'aver riposto un giorno una cosa a me carissima così gelosamente da non esser poi più riuscito a rintracciarla. (Succede, no?)

Comunque, nel libro lascerò il nome

di tale *res* del tutto *ad libitum* del lettore, non certo ignaro che il verbo *amittere* esiste anche in italiano, come ricorda lo stesso vecchio Palazzi, registrandone pure il derivato *amissibile*, al cui proposito porta ad esempio, vedi caso! *Grazia amissibile*.

Ancora grazie e grazie di cuore, caro Cavalleri, per la gioia che ha voluto darmi (grande quanto la stima che ho per Lei), e insieme con i miei più schietti saluti voglia gradire, fin da ora, i più sinceri auguri di buon Natale e di buon Anno nuovo.

Suo riconoscentissimo, e ormai davvero vetusto,

Giorgio Caproni

P.S. Ha ragione. I versicoli *All'ombra di Freud* avrei fatto meglio a non metterli. Li buttai giù in un momento di malumore, stufo di veder tirato in ballo dovunque, a proposito e a sproposito, il Nume della psicanalisi, all'ombra del quale, appunto, tutto si può dire, comprese le sciocchezze da me riferite.

(Mi perdoni le pignolerie, ma il Leitmotiv del Conte non è propriamente, o soltanto, «il rimpiazzino metafisico con l'Eterno», bensì quello della Caccia alla feroce Bestia, cioè al Male in tutte le sue forme: fisiche, morali, sociali, "filosofiche" e via dicendo: il Male che è fuori di noi ma anche in noi, se non addirittura il Male che siamo noi. E un'altra cosa mi perdoni: la troppa confidenza pressami con Lei, mandandoLe una lettera – non soltanto sintatticamente – così sgangherata.)

Questo era il Giorgio Caproni che io ho conosciuto e di cui voglio lasciare testimonianza. E ora che la sua ricerca è finita non so immaginarlo altro che lieto a sorridere dei dubbi con i quali ha forse voluto saggiare la certezza. (*Sc* n. 348-49, febbraio-marzo 1990).



Bruno
Nacci



“Sintomi di
un contesto”

Il poeta nel cassetto

Riproduciamo, leggermente ampliata, l'introduzione di Bruno Nacci al libro di Cesare Cavalleri, *Sintomi di un contesto* (Mimesis, Milano 2019), che ripercorre le linee di fondo della poesia di Cavalleri rimasta per lunghi anni “segreta”.

Con Ares, Nacci ha pubblicato i saggi *Destini. La fatalità del male* (2020) e le pagine scelte di Giovanni Pascoli, *Dante. Da Virgilio al Paradiso* (2021). Alle pagine 51-52 alcune poesie estratte da *Sintomi*.

In uno dei suoi brillanti articoli (*Avvenire*, 25 ottobre 2017), tesi di volta in volta a presentare un libro o un autore nuovo o a ricordarne uno dimenticato, Cesare riconosceva la sua lunga ed estasiata fedeltà alla poesia di Raffaele Carrieri. E come spesso faceva, partendo da un fatto occasionale (aveva trovato su una bancarella una prima edizione del 1953), rievocava il poeta, volontario nell'impresa fiamana, dicendo che proprio un libro di Carrieri era il primo che aveva acquistato, sempre su una bancarella, non ancora diciottenne. Carrieri, con la sua leggerezza stralunata e incantata, lo aveva avviato, o meglio iniziato, alla poesia. E chiudeva quell'articolo citando una poesia a lui particolarmente cara, la stessa che, con voce flebile e come se provenisse da un mondo remoto ma miracolosamente presente, gli ho sentito recitare l'ultima volta che ci siamo visti, come il saluto del passeggero che dalla nave si sporge agitando la mano in segno di commiato e nella promessa di un arrivederci:

Blu turco, folletto d'oltremare / In altre contrade e carte
/ Chiamato pure turchese. / Batticuore del celeste / Che
vuole essere verde / Laggiù, nel Golfo Persico. / Verde
Nilo, verde Bisanzio / Oro verde del Serraglio. / Quanto
spreco di blu turco / Dall'azzurro all'azzurino: / Nelle
isole del turchino / Tutti i verdi fanno turchese.

Le poesie di Cesare Cavalleri, *Sintomi di un contesto*, raccolte ora nella *plaque* edita da Mimesis nella

bella collana “A lume spento”, diretta da Luca Gallesi, sono state scritte tra la fine degli anni Cinquanta e l'inizio degli anni Sessanta. Si deve parlare di un esordio tardivo? O non piuttosto di una forma di procrastinata testimonianza di anni intensi e, allora, da decifrare? Il titolo farebbe pensare alla seconda ipotesi, e anche la breve introduzione che racconta di personaggi e circostanze di un mondo animato da idee e caratteri formidabili, di cui è giusto conservare umori e contraddizioni.

Il libro è suddiviso, almeno nella sostanza, in tre parti: le poesie vere e proprie, quattro folgoranti paginette su un lontano incontro con Ezra Pound, e alcune traduzioni dal francese e dallo spagnolo.

Ha senso cercare di iscrivere le poesie di Cavalleri, dopo sessant'anni, nello sviluppo storico della letteratura di quel tempo? Si potrebbe azzardare, in negativo (augure Montale: «Codesto solo oggi possiamo dirti, / ciò che non siamo, ciò che non vogliamo»), ad alcune distinzioni. Prima di tutto, non c'è traccia in questi versi di spiritualismo o orfismo, rivoli carsici della poesia italiana anche contemporanea, che possa ricongiungerli a poeti come Arturo Onofri (il capostipite), Girolamo Comi, Luigi Fallacara o lo stesso Giorgio Vigolo, pure amato da Cavalleri. Né possono essere iscritti alle estreme propaggini dell'ermetismo, che teneva ancora (per poco) il timone della nave poetica, come Salvatore Quasimodo, Alfonso Gatto, Mario Luzi, Leonardo Sinisgalli. Tanto meno Cavalleri

avrebbe potuto essere arruolato nella sciagurata compagnia della Linea Lombarda, simile alla mitica araba fenice... Dunque, guidato dal suo acuto senso critico e da una innata riservatezza, forse bene ha fatto a non immischiarsi in una guerra di ismi, in cui sentiva di non appartenere né agli uni né agli altri. In questo senso, anche la sua ammirazione per la neoavanguardia (Eduardo Sanguineti, Elio Pagliarani, Nanni Balestrini, e soprattutto Antonio Porta) e il suo effetto dirompente rispetto a una tradizione che rischiava di mummificarsi rende ragione di quel tenersi in disparte; non solo, nella bella intervista resa a Jacopo Guerriero puntualizzava non senza ironia: «Uno dei meriti della Neoavanguardia è stato quello di farmi smettere. Non scrivo poesie dal 1963» (*Per vivere meglio*, Els La Scuola, Brescia 2018).



Cesare Cavalleri con Luca Gallesi nel 2010

Il “Prufrock” di Eliot

Nel complesso, il lavoro poetico di Cavalleri, sempre rimanendo sul terreno storico e, per così dire, con una ricognizione cartografica dall’alto, non rivela alcuna propensione per l’aura metafisica, né tantomeno sembra inclinare al moralismo religioso di un Clemente Rebora o a quello popolare e civile di un Piero Jahier, più vicino, o meno lontano dalla poetica di un Libero de Libero, Aldo Borlenghi, Sandro Penna o dello stesso Umberto Saba, e anche dalle garbate suggestioni futuriste di Luciano Folgore. Volendo tirare una provvisoria e incerta discendenza, bisogna rivolgersi piuttosto alla poesia inglese, all’Eliot di *The Love Song of J. Alfred Prufrock* e a qualche accensione lessicale alla Rimbaud, nella tensione a comporre una sorta di esistenzialismo “laico”, distante dagli schemi di quello filosofico e a tratti convenzionale, in cui l’attenzione al particolare, circoscritto nell’attimo presente, si vena di una sorridente perplessità Zen, con qualche venatura crepuscolare: «Ma resta questo fuoco, / un calmo bruciare di giorni / che splende in solitudine e pudore». Il riferimento a Eliot, ancorché esplicito, è evidente per esempio in *E s’inoltra* «nell’autoironia di un salottino / démodé», o in *1964*, dove l’andamento colloquiale prosastico si accende improvvisamente nel distico finale: «La Nascita li sorprese così, / brancolando incauti all’insaputa dell’eterno».

Gli stilemi più rilevanti

Può essere utile, per accostare questi testi tanto limpidi quanto attraversati da chiarori e penombre in rapida

alternanza, servirsi di un’analisi di alcuni degli stilemi più rilevanti. Prima di tutto l’apostrofe, che a differenza di quella montaliana, spesso usata nel modo puramente retorico della prosopopea, in Cavalleri introduce un personaggio che è presente nel testo e interagisce con il poeta o comunque vive di vita propria. Si veda lo scorcio classicheggiante di un bassorilievo che riproduce un volto femminile in *Effige*, trascolorante al riverbero del lago e immerso in un muto rammemorare: «Lascia in ombra il tuo viso, giovinetta»; o il dialogo (spesso in Cavalleri affiora una naturale inclinazione alla colloquialità) di *Piccole cose*, in cui la sostanza stessa del ricordo produce piacere e dolore: «Sono / piccole cose che tu mi raduni / così dolci che mi fanno più male».

Altra costante della “narrazione poetica” di Cavalleri è l’uso insolito e frequente dell’avverbio. Inserito non di rado in modo metricamente rilevante (a volte si tratta di settenari!), in questi versi l’avverbio non ha la mera funzione grammaticale di modulare il verbo, ma introduce nell’azione descritta la presenza del poeta, come in «volutamente si distrasse» e «guardandosi ansiosamente nello specchio» in *Ricapitolazione*, o «impercettibilmente un canto dissipava» in *Il granchio* e «smarritamente si posò» in *E s’inoltra*. Come a rivendicare, anche in passaggi apparentemente neutrali, la preminenza del punto di vista rispetto alla mera connotazione neutrale.

La cadenza dei versi di *Sintomi di un contesto*, titolo prezioso, è segnata dall’endecasillabo, non quello artificiosamente spezzato di Ungaretti (che poi tornò al verso pieno), come disse giustamente Quasimodo a Cavalleri, ma quello tradizionale, di cui il poeta trevigliese si rivela un sicuro maestro. Versi come: «Febbroso colombo si amano ancora» trovano certamente posto nell’album di un collezionista di endecasillabi, e in una poesia intitolata non a caso *Endecasillabo* scrive: «Per un endecasillabo ho perduto / quasi tutta una





Cavalleri legge il *Libro della Passione* di José Miguel Ibáñez Langlois accompagnato dal maestro Gianmario Liuni

giornata, e ancora / può darsi che non basti. / Con si magro bottino, / lietamente m'avvio alla mia notte».

Poeta parcamente o per nulla metaforico, Cavalleri ricorre alla comparazione classica, corretta da scarti spaesanti (qui qualche affinità con Antonio Porta): «La tovaglia, le fasce e le lenzuola / stese invano ad asciugare in quest'oggi / dicembrino, sono come la tortora / sul fico, che non sa» (*Orto*) e ama il graffio di un'aggettivazione misurata e densa: «Sospeso / nella quieta stanza, m'affido a un'alba / svergognata e pura che non viene» (*Ebanista*), con immagini non di rado liriche, emozionate («Fui sempre / commosso», *Altrove un campanile*) e delicate: «Emblemi, paura, / dal colle la pianura / è un camposanto di lumi» (*Museo*).

Distante, come abbiamo osservato, dagli orizzonti cosmici o misteriosofici, l'andamento diaristico, nel senso di una vocazione alimentata dall'esperienza delle ore quotidiane filtrata da un'attesa inespressa (viene in mente l'attenzione al destino creaturale delle splendide miniature *Les très riches heures du duc de Berry* dei fratelli Limbourg), è costantemente corretto dall'ironia o dal funambolismo lessicale: «Vieni, se vieni, ti do un azibìsi. / Che cos'è un azibìsi? Non posso dire, / non lo dire. Se vieni, ti do / un azibìsi» (*Azibìsi*). Là poi dove la vena surreale e lo sberleffo prendono il sopravvento, ecco fare la sua comparsa il Limerick, in forma giocosa e quasi goliardica: «Squitti squittorio, sesquipedale / leni Lenorio sul davanzale. / Alt, prenci e duci! Aut quinci e quindi / là vaghe stelle, qua tamarindi» (*In funghi*). Poesia di trasparenze, dunque, lontana dai tratti contegnosi e vaticinanti, che non disdegna sia lo scherzo sia un pacato sentimentalismo, segnando sempre un distacco che non è indifferenza, ma aristocratico e reticente controllo, anche in forma di chiasmo paradossale: «Da un ricordo non nasce, / e non ho che ricordi. / E un sorriso non basta, / e non ho

che sorrisi» (*Da un ricordo non nasce*). Fino al congedo, lievemente enigmatico: «Se me ne sono andato, me ne vado, / è perché non ho smesso / neppure per un momento di amarti».

Pound, Rimbaud, Langlois

Il libro non contiene solo poesie, ma anche le belle pagine di *Il tempo edace*, racconto di un casuale e quasi furtivo incontro con Ezra Pound e Olga Rudge nel 1971 a Venezia e di una visita sulla tomba del grande poeta due anni dopo. Cavalleri ne avrebbe potuto trarre un "capitolo" come chiamava Enrico Falqui le prose d'arte in voga negli anni Venti e Trenta, vagamente mitologico, e invece ne ha sottolineato, con scarna sobrietà, l'occasionalità di un concerto tenuto nella Sala del Conservatorio Benedetto Marcello di cui riproduce i titoli dei brani suonati e gli interpreti, come se l'apparizione del poeta americano richiedesse l'algido correttivo del Programma di Sala. La figura del poeta sul ponte dell'Accademia («i suoi occhi, improvvisi, due laghi d'azzurro») sembra così dissolversi lentamente nell'oscurità di un tempo altro, che non tollera ridondanza di parole: «Non si può scrivere di Ezra Pound». E infine i bei saggi di traduzione da Arthur Rimbaud, Jules Supervielle e José Miguel Ibáñez Langlois (*Libro de la Pasión*), sempre volti con la mediazione raffinata del poeta traduttore: «*Âme sentinelle / Murmurons l'aveu / De la nuit si nulle / Et du jour en feu*» (Rimbaud), che si trasformano, impreziositi in «Anima all'erta in gioco / è nostro, sussurrato, / il nulla della notte / e del giorno il fuoco» (Cavalleri).

Bruno Nacci



Sintomi di un contesto

ENDECASILLABO

Per un endecasillabo ho perduto
quasi tutta la giornata, e ancora
può darsi che non basti.
Con sì magro bottino,
lietamente m'avvio alla mia notte.

AZIBÌSI

Vieni, se vieni, ti do un azibìsi.
Che cos'è un azibìsi? Non posso dire,
non lo so dire. Se vieni, ti do
un azibìsi.

DA UN RICORDO NON NASCE

Da un ricordo non nasce,
e non ho che ricordi.
E un sorriso non basta,
e non ho che sorrisi.

EBANISTA

Mi perdo in venature
che il tarlo non consuma
Tempo che m'avvolgi e ignori, altra pioggia,
domani, nuove pene? Sospeso
nella quieta stanza, m'affido a un'alba
svergognata e pura che non viene.

E S'INOLTRA

E s'inoltra la folta stagione, e già dai vetri
che serbammo dischiusi, una foglia svolata
(chissà dove, chissà dove)
smarritamente si posò
agli steli sottili d'un tavolino new style,

in penombra
nell'autoironia d'un salottino
démodé. Questo, dunque, rimane?
La foglia asimmetrica
dell'olmo, questo tempo chiuso, l'estrema
risorsa d'un sorriso, in dubbio, nel crepuscolo
dell'ora.

MUSEO

Questi bimbi che giocano
sul prato (inverosimile tramonto
dopo mesi di poggia) non conoscono
la morte, non conoscono
la vita né la morte. Questi portici,
infoltiti di ombra, troppe volte
han risuonato passi e voci spente,
hanno cadenze di tomba, batton
ore in un circolo chiuso.
Gl'impenetrabili volti di Buddha,
il baccico nudo che insegue un sorriso,
qui tutto è più antico dell'uomo. Esco,
chi ode nell'ombra l'oscura presenza
che urge nel tempo e rivive antichi
sogni, età future? Emblemici, paura,
dal colle la pianura
è un camposanto di lumi.

*Dalla Rocca di Bergamo Alta
13 ottobre 1958, in morte di Pio XII.*

MA NOI

Ma noi,
assiduamente svagati, ma noi,
camminavo per ore, io non parlavo
e tu, forse, non c'eri.
Ma ora,
ma ora non dico soltanto il linguaggio,
ma il tono di voce, il tono di voce
per dirti le cose che sì, tu forse
credevi di udire da me, è svenuto.





COMMIATO

*Oh, do not ask, «What is it?»
let us go, and make our visit¹*

Entrò con impeto, e rimase – o forse
accovacciato e schivo –
eri piccola in quei viali spietati
di periferia. Via degli Astri, via
dei Grimàni, la luna sfarinava
nel cielo artificiale.

Dicevi: «Mi sentivo diversa...», e io:
«Sarebbe piaciuto a Thomas Eliot».

Fissa il pensiero in un punto
come un cuore rovesciato,
inchioda la domanda a un crocifisso
perché. I gatti domestici
saltavano lunghesso cancellate
orizzontali, una fuga di lampioni,
aspettavamo l'autobus
dell'ultima ora.

¹ T. S. Eliot, *The love song of J. Alfred Prufrock*.

CERTI MODI

Certi modi di piangere, di ricordare,
certi modi di convincere, di
dimenticare, di credere, di ab-
bandonare, certi modi di fingere,
di consolare, certi modi di
sottintendere, di consentire, di decidere, di
perdonare, certi modi di attendere,
di rimandare, di desistere, di
trasalire, certi modi d'intendere,
di dubitare, di respingere, certi
modi di piangere, di ricordare.

1994

Festevole il
setter si rizza a lambirti le mani,
punta al tuo viso. Per te, sconosciuto,



Natale è quest'idillio di bestiola
che ti confonde con qualcun altro
mentre, sorpreso, premi il citofono
di parenti che vorresti aver già
salutato. E io ti ho visto.

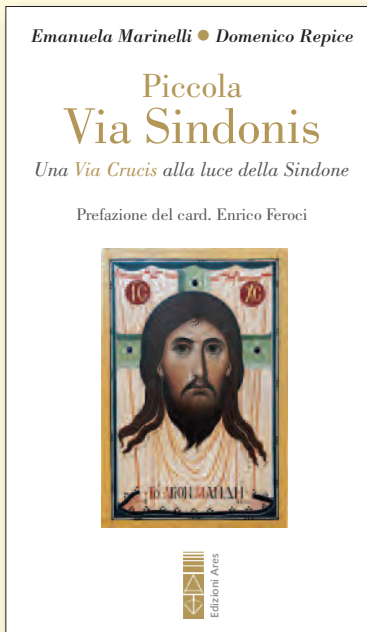
IN FUNGHI

Squittù squittorio, sesquipedale
lenì Lenorio sul davanzale.
Alt, prenci e duci! Aut quinci e quindi
là vaghe stelle, qua tamarindi.

CONGEDO

Se me ne sono andato, me ne vado,
è perché non ho smesso
neppure per un momento di amarti.

QUARESIMA 2023



Emanuela Marinelli - Domenico Repice

Piccola Via Sionis *Una Via Crucis alla luce della Sindone*

Prefazione del card. Enrico Feroci

pp. 160 € 13

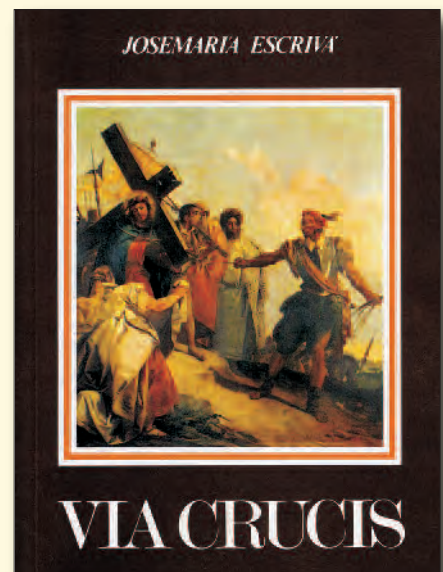
Una nuova *Via Crucis*, ispirata alla Sindone. Il testo di meditazione delle quindici stazioni propone una riflessione spirituale ispirata dall'attualità ed è corredato dalle suggestive immagini originali realizzate da noti iconografi.

Josemaría Escrivá

Via Crucis

pp. 128 € 18

Un libro di meditazione, uscito postumo nel 1981, che ripercorre le quattordici stazioni guardando con stupore e contrizione le sofferenze di Cristo.



Georg Gänswein

Via Crucis

pp. 80 € 10

Le brevi, ma dense meditazioni di Georg Gänswein sulle stazioni della Passione, seguendo i passi del Vangelo che le illustrano, permettono di superare i limiti di spazio e tempo in forza della nostra fede di incontrare Gesù, il Dio fattosi uomo, morto e risorto per amore.

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it

Riccardo
Caniato



Una vita alle
Edizioni Ares

Una casa e un padre

(R.C.) Faccio parte della famiglia delle Edizioni Ares di Milano dal 16 febbraio 1996. Due giorni prima del mio matrimonio, il 25 gennaio di quell'anno, Cesare mi aveva convocato nella vecchia sede di via Stradivari per propormi un *partime*. Fu una carezza della Provvidenza. Dopo qualche mese mi assunse come giornalista praticante. Da allora l'Ares è divenuta la mia casa nella professione, dove Cesare è stato un padre. Ripropongo di seguito alcuni ricordi di questi 26 anni insieme e il ritratto scritti su richiesta de *La Nuova Bussola Quotidiana* non appena Cesare ci ha raggiunti col suo ultimo «Arrivederci».

«L' importante è che la morte ci trovi vivi». Lo scrisse Marcello Marchesi, brillante paroliere del Novecento, perché vale la pena vivere in pienezza ogni istante, fino all'ultimo. Questo suo augurio calza a pennello in questo saluto a Cesare Cavalleri, storico direttore delle Edizioni Ares e del mensile *Studi cattolici*, per inciso «il mio caro direttore» dal 16 febbraio 1996 fino al pomeriggio di mercoledì 28 dicembre che ha segnato il suo passaggio al Cielo. Alcune settimane prima di morire ha inviato una lettera ad *Avvenire*, di cui era stato cofondatore e su cui teneva tuttora una rubrica settimanale: il verdetto dei medici gli imponeva il commiato dai lettori. «Carissimo Direttore», ha scritto, «non immaginavo simile conclusione, ma prendo volentieri atto e mi tuffo nella preparazione immediata al grande salto...». E il 23 dicembre, intervistato da Francesco Ognibene ha aggiunto: «Il Signore ci vuole bene da sempre. E quindi non c'è da temere nulla, perché ha in serbo per noi le cose più belle che si possono desiderare». Così, con serenità, senza paura, guardando in faccia il Destino ci ha dato appuntamento nel futuro che ci riunirà insieme. Il suo saluto, in un'epoca che esorcizza la morte prima di tutto non parlandone, ha fatto curiosamente il giro del Web. Parrebbe una contraddizione ma in realtà è una dimostrazione della grande sete di speranza che attanaglia i cuori.

Di contraddizioni, perlomeno apparenti, lo stesso Cesare era un campione. Nonostante fosse editore, vivesse delle pubblicazioni, nel suo ufficio campeggiava que-

sto cartello: «Se davvero volete aiutarmi vogliate passare i vostri consigli agli editori concorrenti». Se gli chiedevi «Come stai?»... ed era in forma, ti rispondeva con un ghigno: «Malissimo!»; ma se stava male per davvero, come sempre più spesso da qui a tre anni, era capace di dirti: «Benissimo», un po' per non farti preoccupare, per non pesare su di te, ma soprattutto per quell'irresistibile *vis* ironica a cui non ha saputo né voluto rinunciare, una marca fondativa del suo carattere. Giocando sul suo nome, non senza una voluta punta di civetteria, festeggiava l'onomastico alle Idi di marzo. Apparentemente schivo, impermeabile alle relazioni, aveva cura dei compleanni, degli onomastici, non mancava mai di aggiornarsi sullo stato di salute, non solo fisica, di mogli e figli.

Poliedrico e inafferrabile

Al tempo in cui è mancato mio padre, mentre percorreva dal letto il suo ultimo scivolo, Cesare, che non lo conosceva più di tanto, più volte è venuto al capezzale per portargli compagnia e conforto; e dopo la morte di papà, nei tre giorni di attesa del funerale, benché abitasse dall'altra parte della città, ci ha fatto visita ogni giorno per vegliare e pregare il Rosario con la mamma, ricordandoci che nella preghiera permane la comunione con chi non è più fisicamente tra noi. Nell'ultima cena in famiglia gli ho appoggiato sulle gambe Byron, il nostro cucciolo: lo ha stret-



to fra le mani per l'intera serata e nel commiato una lacrima gli ha segnato la guancia. Si commuoveva spesso Cesare, quando gli raccontavi un atto d'amore o episodi di arguta ingenuità dei bambini, quando Marta lo ha chiamato "zio" al Meeting di Rimini, quando nel mondo accadeva qualcosa di brutto, quando ascoltava la musica, specialmente se a cantare era Maria Callas, la sua preferita, ma amava da impazzire anche la Vanoni, Patty Pravo e Nilla Pizzi, che aveva conosciuto come inviato al Festival di San Remo per *Famiglia cristiana*.

Una sua certa civetteria passava dall'eleganza un po' appariscente, per la ricercatezza con cui abbinava i gemelli alle cravatte fino alle bretelle; ma anche dal desiderio che gli si riconoscesse la bravura che emergeva da un suo articolo o dalle battute ironiche e taglienti. Tuttavia – altra contraddizione? – nonostante questi veniali accondiscendimenti, Cesare non era certo un vanitoso. Aveva pochi abiti e li cambiava quando erano consumati, e quasi tutti i regali che riceveva, casualmente finivi per scoprire che li aveva donati ad altri secondo la bisogna. Consapevole della sua levatura, un po' se ne compiaceva, ma non cercava il prestigio per sé, animato com'era dalla sua missione in terra di cultura. In lui vedevo sempre brillare l'ideale e ho avuto la sensazione che stessimo facendo del nostro per il Regno di Dio.

Provocatore nato, si diletta col mettere in imbarazzo i suoi interlocutori, lasciandoli esprimere per poi, così all'improvviso, buttar lì un giudizio di se-

A vent'anni dagli eventi di Medjugorje uscì Maria alba del Terzo Millennio (Ares 2005) di Riccardo Caniato e Vincenzo Sansonetti. Cesare Cavalleri volle incontrare la veggente Marija Pavlovič (foto)

gno opposto. Lo fece anche con me al primo colloquio. Mi aveva convocato come potenziale recensore. Mi chiese della mia tesi di Laurea sul teatro nel cinema di Bergman; gli confidai che nelle mie intenzioni avrei voluto occuparmi di Totò. Si mostrò incuriosito, mi fece raccontare, poi a un tratto la mise lì, piano: "Certo che Totò era un guitto ignobile"... Anche Benedetta, mia moglie, ha ricordi simili. Un'altra volta che lei gli mostrò orgogliosa un paio di scarpe di cui andava molto fiera, alla domanda: "Le piacciono i miei nuovi stivaletti?", la risposta calò giù come una lama di ghigliottina: "Non pensavo riuscissero a farne di peggiori" ma, con l'immane sorriso, aggiunse bonario: "Dovresti mettere almeno un paio di stringhe rosse". Ci sono persone che non hanno retto a incontri come questo, se ne sono andati via sdegnati per non tornare più. In realtà la sua era una sorta di prova iniziatica: se stavi al gioco, se trovavi il coraggio di rispondergli a tono, apprezzava e potevi entrare nella sua cerchia. Riguardo all'episodio della mia tesi devo aggiungere che col demitizzare De Curtis intendeva testare la tenuta dei miei argomenti. Lui saggiava sempre se l'interlocutore fosse stato in grado di difendere fino in fondo i propri convincimenti. Sul punto non faceva sconti in primo luogo a sé stesso. Inamovibile sui

principi che riteneva inalienabili, subì una condanna in tribunale avendo difeso in ogni grado di giudizio il concetto che chi favorisce l'aborto si rende complice della soppressione di una vita umana.

Tensione per ciò che è vero

Laureatosi in Economia, insegnò Statistica nell'Università di Verona, ma ottenne altri traguardi universitari completando gli studi in Lettere e Sociologia, in Filosofia e Teologia. Conobbe di persona alcuni dei più grandi scrittori del Novecento: Ungaretti, Montale, Buzzati... Temuto come critico letterario, scrisse anche per il *Corriere della sera*, facendo le pulci ai più importanti narratori del nostro tempo, e di ciò fa memoria il suo volume *Letture*. Si arrabbiava se gli dicevi che era stato troppo severo con qualche autore. "È una dimostrazione di stima", mi spiegò una volta. "Se uno si cimenta con la poesia o il romanzo, ma il risultato è brutto, è giusto dirglielo per rispetto suo e della sua intelligenza". Non giudicava la persona, Cesare, ma l'opera, e il suo metro di giudizio è riassumibile in queste sue parole: "Il bello è lo splendore del vero. Se c'è verità c'è anche bellezza". In base a questo criterio sceglieva gli articoli e i volumi da pubblicare. Non aveva la pretesa che un autore possedesse la verità, nessuno la possiede, ma era per lui imprescindibile che la verità fosse il fuoco che alimenta la scrittura e l'orizzonte in cui si muove. Di ogni proposta e in ogni proponente vagliava scrupolosamente sostanza e intenzioni. Se vedeva in un manoscritto buone basi di fondamento e che l'autore era animato da un sincero spirito di ricerca o di testimonianza gli dava spazio, non di rado anche se lui non conosceva l'argomento o ne aveva una visione differente. In questo mi ricordava la sapienza di Socrate nel riconoscere di non sapere tutto e la curiosa disponibilità che ne consegue a favorire e a confrontarsi apertamente con il pensiero altrui.

«A noi interessa la tensione al vero», mi disse mettendomi in mano il brogliaccio del primo libro da valutare: *Risorgimento da riscrivere*, in cui Angela Pellicciari, vedendo nell'Ottocento un piano preciso contro la Chiesa, ha abbinato a una graffiante rilettura dei moti risorgimentali italiani a un impressionante apparato di note che attingono a documenti originali. Con questo metodo Cesare diede fiducia a numerosissimi altri autori nuovi, talvolta controcorrente, e lanciò titoli indimenticabili delle Edizioni Ares: *Il Cavallo rosso* di Eugenio Corti, *L'eskimo in redazione* di Michele Brambilla, il memoriale di Leonardo Marino sugli anni di piombo, *Gli Adelphi della dissoluzione* di Maurizio Blondet, *La pista inglese* di Luciano Garibaldi, *Di padre in figlio* di Franco Nembrini, le stesse mie indagini su recenti apparizioni mariane non ancora riconosciute dalla Chiesa... E ha valorizzato grandi autori del nostro tempo, su tutti san Josemaria Escrivá, Benedetto XVI, l'amico e "fratello" Emanuele Samek Lodovici, Vittorio Messori, Luigi Negri e Alessandro Spina, e ha

contribuito a non far calare il tramonto su numerosi classici dei secoli passati. Parimenti, su *Studi cattolici* ha invitato a collaborare numerosissimi altri personaggi dello stesso stampo fra cui, giusto per citarne a braccio alcuni, Ettore Bernabei, Gianfranco Bettetini, Massimo Capra, Carlo Casini, Paolo De Marchi, Ugo Finetti, Gabrio Lombardi, Lucio Lami, Piergiorgio Liverani, Luigi Negri, Alessandro Maggiolini, Emanuela Marinelli, Vittorio Mathieu, Mariolina Migliarese, Gianfranco Morra, Lorenzo Ornaghi, Orazio Petrosillo, Vittorio Pomilio, Quirino Principe, Maria Adelaide Raschini, Aldo Maria Valli, Herman Vahramian, Alessandro Zaccuri...

Anche con noi redattori non si è pianto addosso. In uno degli ultimi collegamenti Facebook ha salutato citando a memoria il congedo di Cesare Pavese: «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». La sua presenza all'Ares era sempre incentrata alla sostanza: incontri personali, riunioni di redazione e poi tante letture e tanto studio in un ambiente in cui, nella vecchia sede di via Stradivari, la foresta di mensole dei libri aveva invaso anche i bagni. I mobili li montava Cesare, così come fin dove poteva sostituiva lampade, aggiustava fili elettrici e tubi rotti... In ogni buco libero, piantava un chiodo e ci metteva un quadro. A queste mansioni, qualora non erano urgenti, dedicava spesso i suoi sabati: era la sua forma di obbedienza alla regola: *Mens sana in corpore sano*. Nell'impossibilità di raggiungerci in ufficio ripeteva: «Fate come se io ci fossi», memore e a sua volta apostolo dell'insegnamento di san Josemaria Escrivá, che parlando di "vocazione universale alla santità" invita a santificare il lavoro e le circostanze ordinarie dell'esistenza.

Una vita nell'Opus Dei

Cesare aveva aderito al celibato apostolico nell'Opus Dei nel 1959. Non era stato un colpo di fulmine. Inizialmente aveva pensato, con calma, di metter su famiglia, inoltre per l'intelligenza fuori dal comune e l'indole da studioso, non si sentiva incline alla vita comunitaria, ma un sacerdote dell'Opera, don Antonio Tirelli, gli toccò il cuore con parole decisive per la sua scelta: «Se il Signore chiede qualcosa in più, non sei tu che fai un favore a lui. È Lui a fare un favore a te». Messosi in gioco abbracciò la sua vocazione e il suo esempio mi ha dato conferma che l'Opus Dei è uno strumento voluto da Dio per ricordarci che veramente tutti gli uomini sono figli amati, chiamati a diventare santi, cioè a puntare dritti al Paradiso con intelligenza e cuore, accettando anche con volontà e fermezza il sacrificio che comporta vivere il tempo che ci è dato nel dono di sé, nel solco di Gesù, quindi della Chiesa.

Se in questo mi è stato maestro è perché lui, prima di me, ha guardato ad altri che lo hanno preceduto: san Giovanni Paolo II, che lo stimava e godeva della sua compagnia al punto da invitarlo a pranzo, e Benedetto XVI, i due Papi che ha incontrato come diret-



tore dell'Ares come documentano le foto esposte con affetto filiale nel suo ufficio; inoltre, tanti amici nell'Opus Dei. Oltre al santo fondatore, Cavalleri ha avuto per padri nella fede anche i suoi successori, il beato don Álvaro del Portillo e mons. Javier Echevarría, fino all'attuale prelado, mons. Fernando Ocáriz. Con tutti loro ha avuto rapporti diretti, stretti e fraterni. Aggiungo anche il cardinale Herranz, che lui familiarmente chiamava don Giuliano e a cui io stesso mi sento legato da un profondissimo affetto. L'ho visto, c'era anche Cesare, celebrare una Messa per me indimenticabile: dal momento della Consacrazione fino al ringraziamento dopo la Comunione si è anche esteriormente raccolto in un abbraccio attorno a Gesù Eucaristia, in un evidente atteggiamento di adorazione.

L'identità genera il dialogo

L'ultima uscita "pubblica" è stata a Bassano del Grappa il 4 novembre. Di ritorno in auto, pensando di fargli piacere, Benedetta gli mise su della musica classica. «Che barba», commentò dopo un po' caustico. «Sì, hai ragione», dissi, «se vuoi la spegniamo». «Ecco bravo», proseguì lui e poi, un po' sornione aggiunse: «Vi canterò io qualcosa dal mio repertorio francese...», e subito intonò una canzone che con un filo di voce portò a termine scrutando divertito le nostre espressioni, curioso di sapere per quanto lo avremmo sopportato. «Forse era meglio la radio», osservai alla fine... Cesare si fece una gran risata. E noi con lui. A Bassano eravamo stati al Premio Cultura Cattolica assegnato per il 2022 a Franco Nembrini, autore Ares e caro amico. Cesare era nella giuria, ma lui stesso aveva ricevuto lo stesso riconoscimento con la seguente motivazione:

Redazione Ares a Roma per l'udienza con Benedetto XVI nel 2007. Presenti fra gli altri, i coniugi Mardegan, le famiglie Caniato, Gelao, Nicola Guiso, Aldo Maria Valli, don Mauro Leonardi e don Michelangelo Peláez

«La cultura cattolica di Cavalleri non si è mai posta al rimorchio della modernità, ma ha saputo coglierne le attese e i fermenti per condurla alla riscoperta di una dimensione di verità e di speranza».

Ieri sera sono passato davanti a un ristorante vicino a piazzale Loreto. Sull'insegna campeggia come una beffa il nome *Amarcord*, e mi ha preso un moto di nostalgia. Qui avevo pranzato, per l'ultima volta insieme, con Cesare Cavalleri e mons. Luigi Negri. L'amico vescovo è tornato pure lui a Casa all'inizio di quest'anno. Intorno a quel tavolo Cesare e don Luigi, con riferimento alle periferie dell'umano verso cui papa Francesco invoca una Chiesa in uscita, mettevano a tema l'apporto che può dare il cristiano in risposta alle difficoltà del presente. Con tonalità oltremodo diverse, ma uguale passione, ho ascoltato da loro le risposte di due testimoni per cui l'adesione al cristianesimo genera un'identità da cui dipende necessariamente un'unità di vita. La crisi che devasta il mondo è assenza di beni di prima necessità che non sono unicamente materiali. C'è una fame e un freddo che scarnifica i corpi, ma c'è un'aridità di significato che annienta gli spiriti. Entrambe richiedono un intervento tempestivo e un nutrimento efficace. Cesare nei giorni ha saputo mostrarmi che la cultura intesa come servizio alla verità, la cultura che offre la capacità di conoscere e dare un nome a sé stessi, agli altri e alle cose permane come la prima forma di carità da offrire al prossimo. Si comprende anche così il detto evangelico: «La Verità vi farà liberi». Anche di fronte alla morte.

Riccardo Caniato



57

alluv

1960



▲ Con Bruno Picker



▲ Sul palco e foto di gruppo con alcuni ragazzi della residenza Rui di Roma

1961



1963

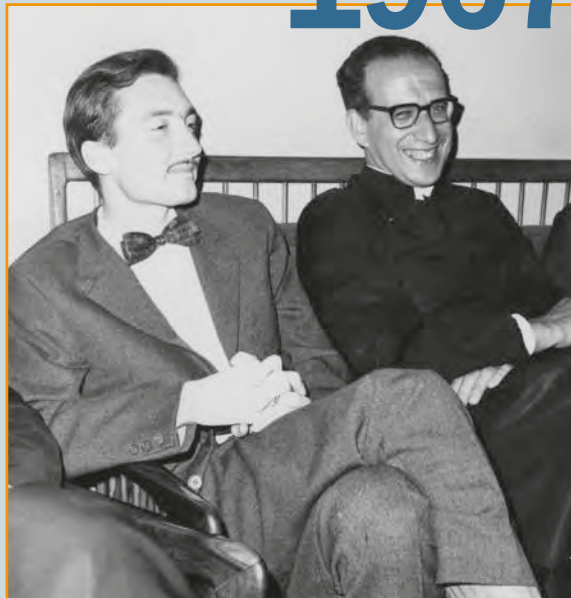


▲ Con Maurizio Biscardo e Lucio Norbedo a Verona

▶ Con Giambattista Torelló



1967



▶ Con Luigi Tirelli

1969



▲ Estate a Palermo

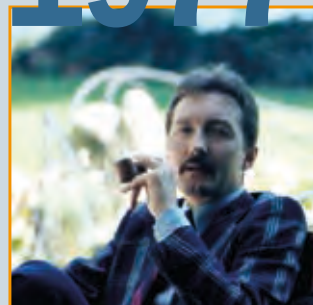
1975



▲ Con Pin Poles, Paolo De Marchi, Tito Arcchi
▶ Nella redazione di *Studi Cattolici* con Aldo Capucci



1977

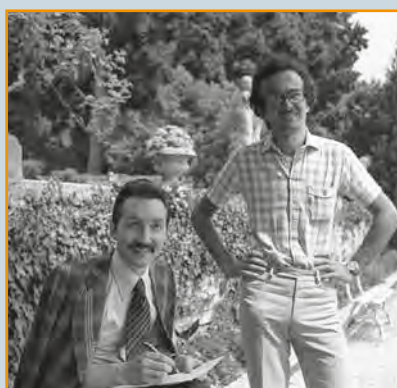


▲ Relax con pipa

1978



▲ A Firenze con Enrico Achiardi



▲ Con Fabrizio Daverio

1980



▲ In montagna con Geri Crocchiolo

1983



▲ Una conferenza con Augusto Del Noce
▲ Incontro con san Giovanni Paolo II

1988



▲ Luglio: con Alessandro Zaccuri e Andrea Colombo

Roberto
Righetto



Cavalleri
ad "Avvenire"

La ricerca instancabile della bellezza

Roberto Righetto è stato caporedattore cultura di *Avvenire* dal 1988 al 2016, attualmente è coordinatore della rivista *Vita e Pensiero*. Ha conosciuto Cesare Cavalleri nel 1988 dando inizio a una lunga collaborazione. Nell'89 ha pubblicato con le edizioni Ares un fascicolo di *Fogli* dedicato al rapporto fra i cattolici e la Rivoluzione francese. Fra gli ultimi suoi libri, entrambi del 2020, *Parole oltre. I libri che i cattolici devono leggere* (Edizioni dell'Asino) e *Venti maestri del secolo breve* (Jaca Book).

Se c'era una cosa che mi accomunava a Cesare Cavalleri era l'amore per la cultura, la convinzione che la ricerca della bellezza, quella vera, è instancabile e, per noi cristiani, a 360 gradi, nella consapevolezza che lo Spirito si manifesta anche dove non è riconosciuto, come diceva san Tommaso d'Aquino. Durante la sua lunga direzione di *Studi cattolici*, e l'altrettanto lunga collaborazione sulle pagine culturali di *Avvenire*, spesso rimanevo sorpreso dalla sua apertura culturale, molto lontana dalla rigidità che alcuni gli attribuivano. Ricordo le inchieste che la rivista fece sul conformismo culturale che nei decenni scorsi ha dominato la cultura e l'editoria italiana, o quelle che facemmo noi di *Agorà* sull'egemonia culturale della sinistra. Argomenti condivisi e spesso rilanciati. Ancora, ricordo l'insofferenza che provavamo verso la marmellata spiritualistica che proponeva – e i tempi non sono cambiati molto – buona parte dell'editoria cattolica. Per noi cristiani la fede non va disgiunta dalla ragione, come Cesare stesso ripeteva e ha ribadito nell'ultima intervista a Francesco Ognibene su *Avvenire*. In cui ha avuto il coraggio di lanciare un messaggio a mio parere importante: «Leggere, leggere, leggere, non stancarsi di leggere. Scegliere letture che nutrono: se si cercano bene si trovano. In ogni libro c'è qualcosa di utile, quella frase che ti colpisce, che porta sulle vie del bene». In una società come la nostra che pare aver lasciato l'esperienza della lettura solo a un gruppo definito di 'lettori forti', si tratta di una sollecitazione molto importante. E se è vero che in

un altro passaggio della stessa intervista Cavalleri rimarcava come non fosse vero che i cattolici non leggono e che anzi leggono più degli altri, è anche vero che nei tempi più recenti è emersa gravemente la mancanza di cultura del mondo cattolico italiano. Con Cesare mi è capitato di discuterne più volte, al telefono o nei nostri colloqui personali: per porsi come segno di contraddizione, come lo erano le prime comunità cristiane, occorre accettare due sfide: il primato della cultura – e la riscoperta dell'immenso patrimonio teologico del cristianesimo – e la consapevolezza che l'evangelizzazione oggi si svolge attraverso il bello e il buono. Entrambi pensavamo che ci sarebbe stato bisogno che la Chiesa italiana tutta si facesse promotrice di un'iniziativa di largo respiro per superare l'attuale grave stato di stagnazione della cultura cattolica: la cultura è svalutata e si fa coincidere l'impegno nel sociale solo con la carità. La fede cristiana non si esprime al di fuori della cultura (o delle culture) e c'è bisogno di un nuovo immaginario della fede che attragga i giovani. E senza cultura non è possibile. A questa operazione di riscoperta della cultura Cavalleri non era certo indifferente.

Il cui impegno culturale aveva un'altra caratteristica rilevante: quando si occupava di libri di qualsiasi tipo, che fossero di narrativa o di saggistica, faceva sempre emergere un giudizio sia etico che letterario. In poche parole, amava la stroncatura. Non per un vezzo o per volontà censoria, anzi. L'ha spiegato lui stesso in un'altra delle sue ultime interviste ad An-

tonio Gnoli su *Repubblica*: «In un paese dove tutti si conoscono, tutti si frequentano e tutti si recensiscono con favore, mi pareva di essere una piccola eccezione. Lanciare qualche pietra contro la società del narcisismo lo ritengo un atto dovuto. È facile parlare bene di Umberto Eco che è stato un grande semiologo, ma i suoi romanzi non mi hanno mai convinto». Per lui la stroncatura era «una forma di contropotere culturale che nessuno più pratica. Eppure è il modo più rapido per arrivare a delle conclusioni chiare. Il compito della critica è puntare il dito contro un'opera senza provare ad abbracciarla come fosse un parente che si accoglie alla stazione». Su questo eravamo totalmente d'accordo: se è importante leggere e invi-

confessioni e religioni, non sempre condividevamo alcune scelte. Rammento il rilievo che ebbe la pubblicazione di Maurizio Blondet sulla linea culturale dell'Adelphi, considerata gnostica e anticristiana, su cui su *Agorà* ospitammo vari interventi, alcuni dei quali a difesa della casa editrice come quelli di Enzo Bianchi e Sergio Quinzio. Allora avemmo un confronto anche aspro. Ricordo poi certi suoi interventi molto significativi sulla poesia religiosa o i suoi giudizi sul Gruppo 63, il suo amore per Caproni e assai meno per Turoldo e Testori. O la sua scarsa passione per Manzoni, e così via. Ancora, un denso articolo sulla rivista *Studi cattolici* e poi su *Avvenire* sulla parabola del figliol prodigo. Se più o meno tutti accettavano la lettura te-



Cavalleri nel 1974 sul Lago Maggiore, sullo sfondo l'Isola dei Pescatori

tare a leggere, nel mare di pubblicazioni del nostro Paese è altrettanto importante dare indicazioni, suggerimenti, valutazioni, perché se un romanzo è scritto male è un cattivo servizio che si fa alla letteratura. Lo sosteneva un altro grande critico letterario, Giuseppe Bonura, forse l'ultimo critico militante che abbia avuto la cultura italiana, col quale peraltro Cesare non andava sempre d'accordo. Ed era giusto che fosse così. Ricordo alcune stroncature memorabili di Cavalleri, come quella di un libro di Aldo Cazzullo, che provocò una telefonata irritatissima al mio direttore. E molte altre: non aveva timore di esprimere un giudizio e faceva bene.

Con Cavalleri discutevo di molte cose e, avendo diretto le pagine culturali di *Avvenire* per ventotto anni, con la caratteristica di una grande apertura al contributo anche di non credenti, oltre che di figure di altre

ologica tradizionale che ne fa il segno dell'amore misericordioso del Padre, disposto sempre a perdonarci nonostante gli errori e le cadute, il finale del racconto si prestava a varie ipotesi. Cavalleri provava a cercare attenuanti per il figlio non prodigo, di solito da tutti messo sul banco degli imputati e accusato di far prevalere il risentimento. Domande che si pose in un intervento su *Avvenire* anche Enzo Bianchi, più propenso a sostenere la possibilità del perdono. Infine, non posso non citare i nostri viaggi in macchina nel Bresciano per incontrare Alessandro Spina, lo scrittore d'origine siriana che avrebbe accettato di collaborare alla rivista diretta da Cesare e di tenere una rubrica su *Agorà*, felice di sentirsi valorizzato da una parte significativa del mondo cattolico italiano.

Carlo Alessandro
Landini



Lo splendore
della verità

Uno spirito di geometria

Carlo Alessandro Landini conobbe Cesare Cavalleri nel 1989, iniziando a collaborare con *Studi cattolici* e firmando una propria rubrica ("Riviste & Riviste") che avrebbe visto la luce per trent'anni esatti, fino al 2019. Landini è compositore – sua la lunghissima *Sonata n. 5*, entrata nel *Guinness* dei primati per le sue sei ore e mezza di ascolto ininterrotto – ed è stato docente per quarant'anni nel Conservatorio di Piacenza, dopo aver studiato e insegnato in Francia, in Germania, negli Stati Uniti. Autore di due saggi dedicati al tempo musicale (il più recente intitolato *L'orecchio di Proteo*, Lim 2021), si cimenta da sempre nei più svariati generi letterari, tra cui la poesia.

Le persone amate, quelle a noi più care, si fatica a immaginarle assenti. Quando noi pensiamo al senso di vuoto incolmabile che esse lascerebbero in noi e intorno a sé (vuoto che si raggruma, si solidifica intorno alle certezze del cuore anziché a quelle della ragione, o del buon senso, o di entrambi), ci rafforziamo nella convinzione, salda ancorché erronea, che immortalità e bellezza non fossero state elargite solo a Endimione, ma a tutti i beniamini degli dèi. L'eventualità di un distacco, men che mai definitivo, non è neppure contemplato dal vocabolario di coloro che amano: «Non ci lasceremo mai», così recitava un vecchio *claim* pubblicitario, impersonato dalla grande Monica Vitti.

Al cospetto di un Grande – utilizzo per Cesare la meritata maiuscola – si è tentati di pensare che “senza di lui il mondo non sarebbe più lo stesso”. Di un uomo come Cesare nessuno, purché sano di mente, avrebbe ipotizzato la scomparsa e nessuno avrebbe scommesso sulla sopravvivenza del mondo dopo di lui. Cesare parlava della morte così come altri fanno di un caffè preso – allegramente e in compagnia di amici – quando abbruna, quando il giorno volge al suo termine. Pochi sanno che per ben due anni Cesare – si era negli anni Novanta – aveva preso parte a un seminario di lingua (l'accadico cuneiforme) e cultura mesopotamiche. Non ricordo quante ore parlai con lui dell'eroico Gilgamesh e della sua ricerca dell'immortalità, del mito sumerico del diluvio, di come il mondo fosse, dopo quello, rinato e rifiorito. Ora il diluvio si è preso la persona ma non ne ha scalfito il ricordo. Bruciante come potrebbe

esserlo un marchio a fuoco impresso sulla nostra pelle (ma che, a differenza di quest'ultimo, non fa male).

Pochi come Cesare hanno inciso profondamente sulla mia vita con la santità del suo esempio, con la sua amicizia, col suo affetto, con le sue fulminanti intuizioni, con la saggezza delle sue valutazioni (in ogni campo, da quello dell'etica a quello della poesia, da quello della politica a quello della ragion pratica che guida, o dovrebbe guidare, i nostri passi nel mondo), con la sua grande pazienza. Sono stupito che Cesare abbia potuto andarsene, lasciarci orfani di lui, permettere che il mondo continuasse oltre la sua salita in Cielo. Sono, anzi, leggermente turbato, o seccato, dal fatto di stare scrivendo parole di un'inutilità inaudita e scandalosa (le più belle e composte le ha scritte su di lui, sulle colonne del *Giornale*, Davide Brullo il 2 marzo 2018), quando Cesare avrebbe tutto liquidato con uno dei suoi silenzi di marmo, epigrafi mute e però memorabili, o con uno dei suoi sorrisi radiosi e caldi. O con una battuta felice.

La sua formazione di economista gli consentiva di affrontare i problemi dell'arte, della letteratura specialmente, con l'*aplomb* del geometra rinascimentale, applicando le certezze (e l'affilato bisturi) della fede alle fumoserie dell'arte. Con ironia. Bisognava temere un assenso troppo smaccato, il quale avrebbe segnalato al suo temerario interlocutore l'esatto contrario di quanto appena detto, mentre il tratto brusco e il dissenso manifestati a tu per tu nei confronti di qualcuno costituivano la prova inoppugnabile di una stima



Cesare Cavalleri nell'aprile del 1974.
Sul retro della foto c'è scritto «Ritratto con titolo: elogio dell'inutilità»

e amicizia profonde ma, soprattutto, vere. Il suo ben noto “Ma *per carità!*” modulato in un gorgheggio con accentuazione della preposizione intermedia, esprimeva una sola parziale e velata, peraltro elegantissima, diversità di vedute (più esattamente, l'intercalare segnalava l'inopportunità di seguire il filo di un dato ragionamento, magari formalmente corretto, ma nella sostanza improprio o inutile o erroneo).

Cesare possedeva, oltre allo spirito di geometria, anche quello della finezza. Al nostro secondo incontro mi insegnò a non utilizzare mai, per un fondamentale rispetto della persona, lo spregiativo «tale» (seguito dal cognome del malcapitato). Spesso mi è accaduto di vederlo a proprio agio nei salotti della colta e ricca borghesia meneghina, muoversi in quelli col classico appiombò dell'aristocratico *du sang*, del principe regnante in incognito capitato in mezzo alla blasonata combriccola quasi per caso e sempre con un piede sull'uscio, pronto a svignarsela.

I viaggi in automobile fatti con lui erano uno spassoso *alibi* (un “altrove”, un succedaneo) del confessionale, data l'intimità che l'abitacolo creava fra i suoi due o più occupanti: occasioni di beato confronto di cui la normale, e normalmente avara, vita di redazione, e di

relazione, non sempre concedeva il tempo. Anche durante qualche cena conviviale – perché Cesare era, e suppongo lo sia tuttora nell'alto dei Cieli, una forchetta sapiente, un *gourmet* raffinato – si poteva avvicinarlo nel più confidenziale dei modi: davanti a un piatto di risotto alla milanese la sua lingua si scioglieva.

Poesia e amicizia

La poesia era un altro viatico dell'amicizia tra noi, la scintilla capace di innescare e mantener vivo un legame tra sensibilità affini, tra cuori, tra modi di vedere, di affrontare il mondo e, prima ancora, di tentare di capirlo e spiegarlo. Sono certo che Cesare avesse ben chiara la duplicità tra il mondo esistente, *locus horribilis*, luogo di prova, luogo di triboli, e quello al quale ogni credente (non solo il cattolico) aspira. La poesia era per Cesare un mezzo per arrivare a quest'ultimo senza perdere di vista le contraddizioni e i mille ostacoli del primo. Forse per cercare di arrivare al sacro proprio in virtù di questo pasticcio, di questo impiastro di sangue e di parole, di verità non dette, al massimo accennate, sussur-



Cesare Cavalleri con Giambattista Torellò del 1985 nell'Aula Magna del Castello di Urlo

rate, che è la poesia. *Veritas in caritate*. Per Cesare non c'era contraddizione fra lo splendore dell'arte e quello della verità. I semi di quest'ultima si rinvergono sempre, Cesare mi assicurava, fra le macerie, anche quelle più desolate, della lingua: «Basta cercarle», soggiungeva. Di un uomo devoto, radicato in una fede confortata dallo spirito di servizio e dalla pratica della preghiera e della liturgia, uno si sarebbe aspettato un fervore smisurato per una poesia casalinga *anema e core*, poesia dei buoni sentimenti, cari a certa pastorale popolare. E invece no, Cesare amava i *novissimi*, era amico di Antonio Porta e di sua moglie Rosemary, di Giovanni Raboni e della sua compagna Patrizia Valduga. A Cesare erano concesse frequentazioni interdette ad altri, ai comuni mortali. Destò scalpore la sua polemica con Umberto Eco e con i suoi romanzi arroganti, una ricottura, però narrativamente azzeccata, di temi e spunti gnostici. Del napoletano Paolo Isotta, eccentrico ma capace musicologo, provocatore ma benedetto dalle Muse, Cesare era amico. Lo stesso valeva per chi, negli anni bui del terrorismo, aveva sgarrato per poi pentirsi. Della cerchia dei confidenti di Cesare erano entrati a far parte Leonardo Marino e Arrigo Cavallina, due nomi che, solo a farli, più di un ciglio si era levato.

Ho sempre pensato che bisogna essere dei santi per potersi sporcare le mani col terriccio, potersene infangare col male, per uscirne mondi anche quando tutto intorno è melma e lerciume. Anche questo è un segno, se non dei tempi, tempi nei quali la "dittatura del relativismo", anche di quello culturale, è divenuta un'ingombrante quanto malsana bandiera, però della capacità rara che poche anime elette hanno, e Cesare era fra queste, di affrontare i demoni a mani nude e di uscire

vittorioso dalla lotta.

Mi rispose, una volta che osai metterlo in guardia (oh, beata ingenuità, la mia!) dalla doppiezza di una certa persona che della lusinga aveva fatto un mestiere: «Guarda che so difendermi benissimo!», ribatté. Arrossii per la vergogna, peggio: sprofondai in cantina (come un angelo ribelle, precipitato negli inferi). Un giorno le raccolte *Persone e parole* (quattro i volumi usciti) saranno rilette alla luce della grande tradizione dei polemisti e satirici italiani e poste sullo stesso piano di talune incisive pagine di Brancati, Longanesi, Flaiano (del quale Cesare era stato amico). In comune con costoro Cesare

aveva, e padroneggiava, un impareggiabile gusto della battuta, del gioco di parole, dell'iperbole (coi quali spesso risolveva uno stallo o dirimeva una difficoltà).

Una presenza forte

Del nostro "Capo", come tutti lo chiamavamo, dai redattori ai fedeli collaboratori, era nota «l'indulgenza verso le colpe ma non verso la stupidità altrui», quasi mimesi e moderna rilettura della *Quaestio de malo*, persuaso come Cesare era che si dovesse perdonare il peccatore ma non il peccato, specie quello contro lo Spirito. Spero che da lassù, dal suo beante spicchio di cielo, Cesare ora mi perdoni per tutte le volte che, arrivato in redazione senza preavviso e fuori tempo massimo, mi capitò di turbarne il lavoro, sottraendogli tempo ed energie preziose con le mie chiacchiere. Il suo abbraccio e il suo sguardo, al tempo stesso ironico e benevolo, mi mancano. Mi manca la sua formidabile e consolante capacità di sdrammatizzare tutto con una sola parola, troncando ogni inutile discussione, ogni inconcludente arzigogolo. Lo faceva con gli occhi rivolti verso l'alto, verso un punto invisibile della stanza, quasi a cercarvi il volto dei santi che lo avrebbero preceduto nella gloria del Paradiso. Il suo tono di voce allora cambiava e si faceva più caldo, rispecchiando l'interna combustione del cuore, il calore di un affetto che, laddove non traspariva nel ragionamento, era però il viatico della persona, buona come poche altre. Anche la sua voce mi manca.

Carlo Alessandro Landini

NOVITÀ ARES NOVITÀ

MARIOLINA CERIOTTI MIGLIARESE

PADRI e FIGLI

I sentieri della paternità



Mariolina Ceriotti Migliarese

Padri e Figli

I sentieri della paternità

pp. 136 € 15

L'inesauribile riflessione sul paterno ha come riferimento ultimo la relazione tra il "Padre" e il "Figlio" per eccellenza: questo libro parte da lì, per condurci alla concretezza delle nostre relazioni. È un invito a comprendere che amare secondo il cuore di Dio non passa da cose complesse, ma dalla realtà di ogni giorno, e richiede perciò una piccola e costante educazione della mente e del cuore. Un percorso in nove tappe per riscoprire l'autentica paternità, che, giorno dopo giorno, prende forma attraverso le normali imperfezioni delle nostre relazioni quotidiane.

Richard Rohr - Andreas Ebert

L'Enneagramma

Alla scoperta dei nove volti dell'anima

pp. 352 € 18

Nato per classificare la personalità in nove differenti caratteri psicologici, l'enneagramma può essere definito una "tipologia dinamica", poiché, nonostante riconosca una ricorsività nel comportamento umano, aiuta a individuare percorsi che guidano al pieno sviluppo della propria singolare personalità. Apprezzata da teologi e psicologi in quanto tramite tra spiritualità e psicologia, questa classificazione può favorire la scoperta del "vero Io" e accompagnare verso una maturazione tanto umana quanto spirituale.

Richard Rohr - Andreas Ebert

L'ENNEAGRAMMA

Alla scoperta dei nove volti dell'anima

Invito alla lettura di Mariolina Ceriotti Migliarese



Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02

www.edizioniares.it

Chiara
Finulli



Il racconto
di una millennial

Quel mio primo giorno in Ares

Chiara Finulli è giornalista e assistente editoriale di *Studi cattolici*. È arrivata in Ares nel 2019 e da allora ha collaborato gomito a gomito con Cesare Cavalleri.

Ho incontrato Cesare Cavalleri per la prima volta nel 2018, ventisei anni compiuti da poco, una laurea in Storia da qualche anno, un master e un'esperienza lavorativa poco memorabile. Non ricordo i momenti del nostro primo incontro, ricordo invece cosa pensai quando entrai nei corridoi in penombra della sede storica delle Edizioni Ares in via Stradivari 7, appena fuori dall'uscita della metro di Loreto: intorno a me si snodavano dei corridoi, intravidi delle porte e delle stanze, la sensazione fu quella di un labirinto. Dappertutto c'erano libri, sugli scaffali in legno, sui tavoli e per terra: ricordo distintamente che pensai che il disordine fosse eccessivo «Se questa è la situazione di una casa editrice, cominciamo bene...». Per fortuna poco dopo mi fu detto di non spaventarmi del caos: era in corso un trasloco, «di solito non è così disordinata la situazione».

Poi, la mia avventura in Ares è cominciata così: aprendo uno degli ultimi scatoloni e sistemando i libri sui nuovi, ariosi scaffali della nuova sede di via Santa Croce. Non ho quindi mai vissuto l'Ares originaria e non ho lavorato a fianco di Cesare Cavalleri nel suo storico mondo: ho esordito direttamente nella nuova era della casa editrice.

Nei primi tempi Cesare per me era una sorta di presenza insondabile, sacra, chiuso nel suo ufficio, in fondo al corridoio, con gli scaffali pieni di libri disposti in un ordine preciso, con la scrivania in legno, e le foto, i quadri e le targhe dei tanti premi ricevuti:

una stanza dove cercavo di mettere piede il meno possibile, non avevo ancora compreso come relazionarmi con il Direttore. Ci andavo solo per lo strettissimo necessario e non senza una certa apprensione: quante volte mi sono presa dei rimproveri per non aver fatto subito una cosa che mi aveva chiesto. Una volta risposi, a mo' di scusa, che stavo finendo una cosa urgente: «Quando faccio una richiesta è sempre urgente», fu la risposta. Da quel giorno, ho sempre risposto prontamente, o quasi, alle sue domande, richieste e poi collaborazioni, scoprendo che non era poi così male togliersi il pensiero di un'incombenza che non consideravo urgente. Ricordo perfettamente il giorno in cui ho superato la prima soggezione: una mattina, nella solita routine caotica di inizio giornata, Cesare arrivò con una richiesta ingestibile in quel momento: aveva chiuso per sbaglio senza salvare il file word sui cui aveva finito di battere l'editoriale del numero in preparazione. Documento perso, apparentemente. Andai nel suo ufficio, in fondo avevo da poco finito di scrivere la tesi, quante volte mi era successo di non salvare interi capitoli nella più completa disperazione. Gli ho chiesto se potevo fare un tentativo: in due click gli ho ritrovato il file: non dimenticherò mai il viso di Cesare, da rabbuiato che era, si aprì in un sorriso radiosissimo. Da quel giorno non ha più smesso di chiamarmi sull'interno del telefono per aiutarlo a risolvere i problemi tecnici più svariati, dalla stampante che non funzionava, ai post sbagliati su Facebook.

Poi è arrivato il Covid, il lockdown, l'incertezza e *Studi cattolici* che doveva continuare a uscire, non c'era chiusura che tenesse. In quel periodo ho cominciato a collaborare con Cesare alla rivista, la sua creatura, ciò per cui tutti i giorni ha continuato a venire in ufficio fino al 10 novembre scorso. È stato in questo momento, nella tarda primavera del 2020 che sono entrata alla scuola di Cesare. Prima assistendolo nella stesura del sommario, poi piano piano sulle seconde bozze, sull'impaginazione e lavorando alla ricerca dei pezzi, poi ho iniziato a scrivere anche io, è stata come una prosecuzione naturale del lavoro "tecnico". Quando gli ho consegnato il primo pezzo, era un "Ares news" di non ricordo più quale mese, mi disse subito: «Non scrivere mai "nel suo ultimo libro l'autore dice", perché così sembra che sia l'ultimo libro che ha scritto perché poi è morto». Da allora scrivo sempre "recente" e ogni volta mi scappa un sorriso e penso a lui. Cesare da quel giorno ha sempre letto tutti i miei pezzi, che mi restituiva con le sue note scritte a margine nella sua grafia sottile.

Non scorderò nemmeno la prima volta che scrissi un pezzo su un argomento che temevo sembrasse sacrilego: la vittoria agli Europei dell'Italia, un articolo di sport. Avevo paura fosse un argomento troppo "leggero" per una rivista come *Studi*. Invece Cesare mi chiamò e mi disse che si era divertito moltissimo a leggerlo e che dovevo scrivere più spesso di sport: quella semplice frase mi ha come gettato delle fondamenta sulle mie consapevolezze.

Piano piano non ho più avuto paura di andare nel suo ufficio, anzi, spesso facevo capolino solo per scambiare due chiacchiere, nient'altro. Non ricordo frasi memorabili o grandi riflessioni, abbiamo però vissuto tanti momenti insieme. Ricordo quando andammo in giornata a Camposanpiero, vicino a Padova: partenza alle 6 di mattina per essere puntuali alle 11 a ritirare un premio speciale alla carriera; arrivai in macchina sotto casa sua alle 5.55, era già lì ad aspettarmi.

Con il passare del tempo mi sono resa conto di quanto scavasse in me il suo essere un esempio. Innanzitutto, di etica lavorativa: Cesare ha continuato a venire puntuale nella sua Ares fino alla fine, per seguire la rivista, per stare nel suo ufficio, per lavorare. Anche nell'ultimo mese in cui è stato a letto, ha voluto che gli facessi leggere le bozze. Il 16 dicembre gli ho portato il numero di Natale fresco di stampa, l'ultimo che ha visto stampato, e ha voluto che gli raccontassi quali erano i pezzi del numero di gennaio.

Se posso scegliere un sostantivo che ha caratterizzato Cesare e che per me è stato di grande ispirazione è curiosità. In questi pochi anni in cui ho avuto il privilegio di conoscerlo, di lavorarci insieme, mi ha lasciato un segno dentro vedere con quanta curiosità si è messo alla prova con mondi che potevano sembrargli preclusi, come quello della tecnologia e dei social: dalle dirette Facebook ai suoi appuntamenti con la poesia ogni 13 del mese, dallo smartphone (ne ha cambiati

vari in questi anni, e si è sempre messo di buona lena a imparare a usarli) alle applicazioni – quanto tempo perso sull'app dello Spid –, dai social ai programmi per impaginare. Osservare un uomo che a 85 si mette in discussione con entusiasmo a usare i social, per dirne una, è stata per me la scuola di vita tra le più vivide.

Così come è stata una scuola di cristianesimo nel modo più puro e semplice vedere come ha affrontato la malattia e l'ultimo mese, a letto, spossato, come si è preparato al "grande salto" come ha detto lui in modo così preciso. Cesare è stato un maestro perché ha saputo essere d'esempio nella vita e sul lavoro, per i suoi coetanei così come per quella ragazza con poche idee confuse, nata cinquantasei anni dopo di lui che un giorno si è presentata alla porta delle Edizioni Ares.



Un selfie con Cesare sul ponte di Bassano del Grappa nel 2021

Alla fine, il nostro rapporto si era trasformato da semplicemente lavorativo a filiale, forse come tra un nonno e una nipote, mi azzarderei a dire. Fino all'ultimo si è sempre mostrato interessato ai miei problemi e alle mie fatiche, anche extralavorative. Anche questa delicata, ma ferma attenzione per la vita personale, affettiva, che tu avessi cento, sessanta, trenta o due anni è sempre stato un suo tratto distintivo. Una volta ho assistito a un esilarante scambio di battute tra lui e mia nipote di quattro anni, uno spasso. L'età per lui non è mai stata un ostacolo all'instaurazione di un rapporto, anche di pochi minuti.

A fine ottobre scorso sono andata a New York. Il giorno prima di partire Cesare è passato da me per farmi gli auguri di buon viaggio, mi ha detto due cose: «Mi raccomando, scrivi un reportage da New York e soprattutto torna con la data del matrimonio». Sono tornata in ufficio a inizio novembre, sono andata dritta filata nella sua stanza dove lui mi ha accolto con il suo solito «E quindi?»: gli ho detto che mi sposavo, lui si è commosso, e io anche.

Claudio
Pollastrì



Colloquio
con il Capo

Scusi Cesare, ma...

Claudio Pollastrì, giornalista, formidabile “cacciatore di storie”, dal 2004 intervista personaggi e personalità di tutto il mondo anche per *Studi cattolici*.

La domanda che non ho mai fatto nell'intervista che non ho mai scritto. Chissà perché. Chissà. Forse non si è mai creata l'occasione. Da entrambe le parti. O forse lui aspettava che fossi io a chiedergliela. Mentre io temevo non mi rispondesse. Com'è avvenuto su un solo personaggio, Pupi Avati. Ancora adesso mi chiedo perché non gliel'ho mai proposto. Ma nemmeno Cesare me l'ha mai suggerito. L'unico da quando, nel nostro primo incontro nella tarda primavera del 2004, «diamoci del tu, siamo colleghi» mi aveva chiesto di intervistare i personaggi anche per *Studi cattolici*. Partendo dall'incontro appena avvenuto con Michail Gorbaciov a Milano «libero di fare le domande che vuoi, anche sulla religione... le nostre pagine sono aperte a tutti». Vero. In 19 anni abbiamo ospitato il mondo. Tranne Pupi Avati. Senza darmi spiegazioni. Per uno di quei *divertissement* autoironici in perfetto pendant con le cravatte original fashion. Eh sì, perché non aveva avuto problemi nel mettere in pagina un'intervista fino all'ultimo ciak con Tinto Brass e la sua ex musa redenta Claudia Koll. O il dramma privato vissuto da Maria Schneider sul set di *Ultimo tango a Parigi* con Marlon Brando. O il riscatto radicale nella politica trasparente dell'onorevole Cicciolina.

Per una specie di compensazione a quell'intervista mai proposta e mai declinata mi aveva offerto con voluta nonchalance l'opportunità d'incontrare Giulio Bosetti l'attore bergamasco protagonista dei famosi sceneggiati televisivi degli anni Sessanta e Settanta «era compagno di classe del nostro don Elia». Sull'uscio

in legno della porta d'antan dell'Ares mi aveva congedato con un saluto che era il suo biglietto da visita dove spettava all'interlocutore il dilemma amletico di distinguere l'autostima dall'autoironia «per anni mi dicevano che assomigliavo ad Alberto Arbasino...». E mentre lasciava sospeso il giudizio su chi fosse the winner regalava una salomonica conclusione in salsa parigina *ça va sans dire*.

Come avveniva nella proposta dei personaggi da intervistare. Mi lasciava fare. E poi buttava lì un nome che mi sorprendevo «perché non senti Patty Pravo?». Fintamente stupito del mio autentico stupore mi spiegava «da bambina aveva incontrato Ezra Pound nella casa della nonna a Venezia». E poi aggiungeva che si doveva vivere l'apostolato nella realtà quotidiana spaziando in ogni settore della società «san Josemaría parlava anche di Sophia Loren». A quel punto non mi restava che chiedere ma soprattutto ottenere un appuntamento con La Ciociara. Che, davanti agli attestati di stima che le stavo riferendo aveva risposto con divistica naturalezza e sfumature lessicali più vicine a Pozzuoli che a Hollywood «chi?». Quando gliel'avevo riferito, Cesare non si era scomposto «ti porto i complimenti del Rettore dell'Università di Navarra per l'intervista alla cattolicissima Penelope Cruz».

E poi lo sguardo era andato alla sua foto con Ornella Vanoni «ieri sera ero in Piazza Duomo ad ascoltare un suo concerto... che personalità!». Da cronista di gossip avevo scritto molto sull'ex cantante della Mala e sex symbol degli anni Settanta e Ottanta. Ora andavo a

intervistarla per *Studi cattolici* come emissario di Cesare «portale i miei saluti». Missione compiuta temendo una reazione come quella di Donna Sophia che per fortuna non vi era stata. Anzi. Stesso copione con mia divertita sorpresa con Nilla Pizzi altra icona musicale del Cesare-che-non-ti-aspetti «il mio mito resta Maria Callas ma non si può snobbare il ruolo che ha avuto Adionilla detta Nilla nella cultura popolare col suo *Grazie dei fior*».

Delle interviste lo divertivano i retroscena, il non detto che gli raccontavo quando andavo nella redazione storica in via Stradivari, a Milano, dove il parquet molto vissuto scricchiolava creando tutt'intorno complice la penombra e i soffitti alti una suggestiva atmosfera hitchcockiana. Dopo un po' di tempo, troppo per i suoi parametri, troncava la conversazione diventando, allora sì, serio «adesso preghiamo». Il tono era dolcemente assertivo con l'atteggiamento involontario ma ormai acquisito nel DNA di chi è destinato a spiegare sempre qualcosa a qualcuno. Come in una serata in cui intervistavo tra gli altri ospiti Almerina Antoniazzi moglie di Dino Buzzati e Alessandro Quasimodo figlio del Premio Nobel Salvatore. Cesare aveva spiegato due o tre cose dei loro congiunti che non conoscevano «c'è sempre qualcosa da insegnare... è la nostra missione».

Maestro in ogni campo

A tutti ha insegnato qualcosa. A me, a mangiare i pizzoccheri che avevo sempre evitato per scelta immotivata, quelle che fai senza un perché. Il perché me l'aveva dato Cesare «qui, non c'è altro!». Era febbraio 2005. Corso di ritiro a Galleno. Da allora è il piatto che ho consigliato in un'intervista anche a Cracco.

Promosso mio masterchef *ad interim* mi aveva suggerito di intervistare Francesco Toldo portiere dell'Inter, nonostante Cesare fosse serenamente juventino a differenza di Andrea Beolchi che ha i cromosomi bianconeri. «Anche Benedetto XVI era di fede juventina». E poi aveva aggiunto come fosse la cosa più normale nella redazione di *Studi cattolici*, «Sua Santità, quand'era il cardinale Ratzinger, aveva collaborato dal 1966 con dei saggi alla nostra rivista». Motivo in più per rispondere alla richiesta di portare le mie interviste nazionali-popolari tra le pagine di altissimo spessore che avevano ospitato addirittura un Papa *non sum dignus*.

Eppure, il temuto professor Cavalleri che brandiva la penna come un macete, lo stroncator cortese, l'editorialista volutamente *over the top* non mi ha mai giudicato. Mi lasciava fare. Forse per una rassegnata e cristiana accettazione dell'incorreggibile che ho sempre preferito interpretare come fiducia cieca. Che quando riusciva a intravedere qualche ombra di criticità oggettiva si limitava a incrinare leggermente il capo fingendo di riavviarsi i capelli dove nessuno era fuoriposto come invece mi sentivo in quel momenti io dovendo



Cavalleri a Venezia

spiegare con la credibilità di un giornalista come svolgevo il mio apostolato con i personaggi «attraverso le interviste chiedo quale sia il loro rapporto con la religione e la fede... ho invitato Claudio Baglioni a visitare la sede dell'Opera di Roma che è a due passi da casa sua... ho invitato anche George Clooney al Castello di Urzio a pochissimi chilometri dalla sua villa di Laglio... me l'hanno promesso nell'intervista».

«Tu credi alle dichiarazioni di personaggi in cerca di visibilità rilasciate a un giornalista in cerca di scoop?», aveva concluso col più devastante sarcasmo del suo illimitato repertorio. Lo stesso che usava anche su di sé. Come in occasione del conferimento del prestigioso Ambrogino d'oro nel 2006 quando aveva speso il mio *with the compliments* volutamente tiepido con uno sferzante «è bello essere commemorati da vivi... post mortem non te li puoi godere». Come le interviste. Non posso pubblicare l'ultima perché, come ho detto, non vi è mai stata la prima. Peccato. Sembrava fatta al suo ottantesimo compleanno quando avevo intervistato i suoi coetanei come Pippo Baudo, Silvio Berlusconi e Alain Delon «no, Delon è del 1935... ha un anno in più... devi essere preciso con quelli autenticamente del '36».

Un'altra provocazione. Da copertina. Come la foto, per la prima volta, di un'attrice glamour come Nicole Kidman intervistata a Roma dando buca a Rosi Bindi «nel cappello introduttivo non hai spiegato il motivo», mi aveva redarguito con una serietà troppo ostentata per essere autentica. E poi Angela Merkel e Hillary Clinton, Madonna e Lady Gaga fino a Michelle Obama e Drusilla Foer sulla quale Alessandro Rivali vice direttore più realista del direttore adombrava qualche perplessità. Cesare invece aveva detto subito sì. Come ha fatto per l'ultima volta al breve scambio di battute con la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen alla prima della Scala di Milano. Poi altre. E altre ancora. Tranne la sua, di Cesare. E di Pupi Avati. Chissà perché. Chissà.

Claudio Pollastri



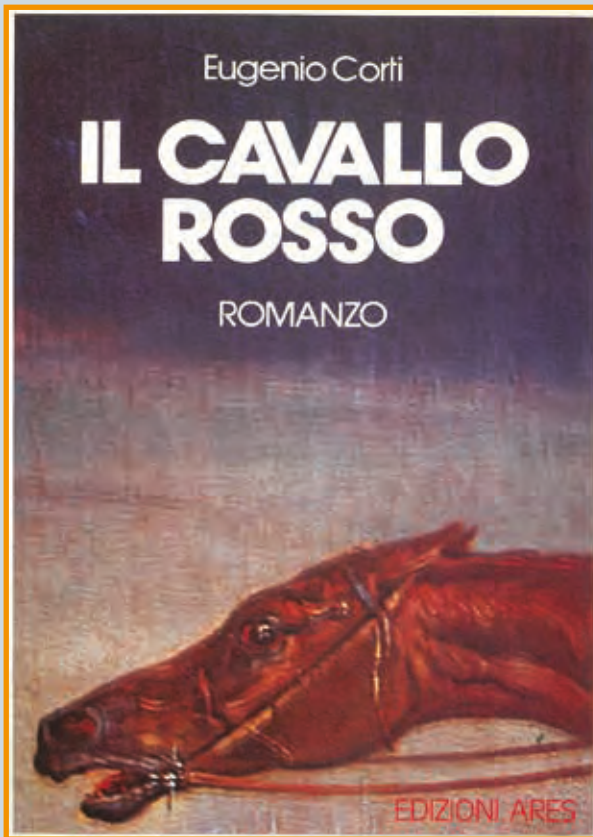
all'usc

“Il cavallo rosso”, un romanzo scanda

La prima recensione del capolavoro di Eugenio Corti

Nel 1983 usciva per Ares *Il cavallo rosso*, un romanzo destinato a successo che dura tuttora: Cavalieri accettò il lavoro di Corti, definendolo da subito «il Guerra e Pace italiano». Ripresentiamo il primo intervento sul romanzo di Corti che Cavalieri scrisse su *Sc* 270-271 (agosto-settembre 1983).

«Il ventenne Mo-
ioli, bergamasco,
puntatore del primo
pezzo, era tra
quelli che delle
donne parlavano
con fiducia. “Che
bella cosa l’amore!”
concludeva a
volte le sue sva-
gatezze, con molta
ingenuità. Un
giorno Ambrogio,
ch’era in visita ap-
punto nella tenda
del primo pezzo,
gli chiese: “Ma di
un po’: tu l’amore
l’hai mai prova-
to?”. Moiola li per
li rimase imbaraz-
zato. “Signornò”
rispose infine “se
devo essere sin-
cero”. A costo di
fare cattiva figura
davanti ai suoi
compagni non era
disposto a mentire,
bergamasco e onesto
com’era. Aveva da
poco compiuto vent’anni.
(È concesso allo
scrittore di salutarti,
Moioli? Saresti presto
morto, come molti
degli altri. La tua
figura di bravo
ragazzo riaffiora qui
solo per qualche
istante prima d’essere
nuovamente inghiottita
dal tempo, che tutto
afferra e trascina via)»
(p. 185). Così, con
questa immediatezza,
con il coraggioso
pudore della verità,
con il realistico an-
coraggio alla storicità
degli even-



ti, dei luoghi, dei nomi, e con la capacità trasfiguratrice dei grandi narratori, Eugenio Corti ha scritto un romanzo di 1.280 pagine, *Il cavallo rosso* (Edizioni Ares, Milano 1983, L. 24.000), che avrà un posto a sé nella letteratura dei nostri anni.

Un romanzo che ha il respiro di *Guerra e pace*, l’inoppugnabilità del miglior Solženicyn, la tenerezza ctonia del cinematografico *Albero degli zoccoli*. Ma perché fare paragoni? Siamo di fronte a un’opera originale e unica, che contie-

ne in sé anche i parametri della valutazione estetica.

Il cavallo rosso conferma che la grande arte viene sempre dal lavoro solitario. Eugenio Corti, ben noto ai lettori di *Sc* anche come sovietologo, ha al suo attivo un romanzo di grande successo, *I più non ritornano* (otto edizioni Garzanti, dal 1947 al 1973), che ha avuto riconoscimenti da Benedetto Croce, da Mario Apollonio e da altri luminari; ha scritto ancora *I poveri cristi*, ha rappresentato la tragedia *Processo e morte di Stalin*, e ha pubblicato altre opere saggistiche e narrative; ma è rimasto volutamente fuori dal milieu letterario, dal chiacchiericcio salottiero in cui tante belle intelligenze sono state dilapidate, ed è sempre rimasto fedele al suo mondo, alle esperienze di prima mano, favorite dal relativo isolamento della sua bella casa in Brianza.

Un’opera colossale

Per scrivere *Il cavallo rosso* ha impiegato undici anni. Non ne occorrevano di meno per consegnarci un’opera di questa mole e di questa perfezione, in cui il *background* documentario non appesantisce in nulla la scrittura, perché questo è un romanzo di idee ma incarnate in personaggi, avvenimenti; è letteratura autentica, non pretesto per considerazioni ideologiche o comunque saggistiche. Sono 1.280 pagine nessuna delle quali è superflua, scandite in brevi sequenze quasi di taglio cinematografico che ne rendono agevole e avvincente la

Ioso

lettura, senza una caduta, senza un cedimento.

La tragedia della nostra epoca, in cui il nazismo e il comunismo esprimono vistosamente la presenza del male nella storia, è tematizzata e analizzata attraverso le vicende, in pace e in guerra, di alcuni giovani briantei, nell'arco di tempo che va dal 1940 al 1974. Lo sfondo culturale è quello della Brianza di quarant'anni fa, intrisa di cattolicesimo, di imprenditorialità e di splendide virtù morali innervate da un acuto senso del dovere. Una Brianza "paolotta" che oggi appare remota ma che è stata ben viva e forse lo è ancora, nonostante le apparenze del permissivismo e del "progresso", e della quale, comunque, era giusto consegnare intatto il ricordo alle generazioni venturose.

Il romanzo è scandito in tre parti, intitolate *Il cavallo rosso* (che dà il titolo all'intero volume), *Il cavallo livido* (entrambi i simboli sono dell'Apocalisse) e *L'albero della vita*. Ma la narrazione procede secondo due movimenti: dapprima è ascendente, e culmina negli eventi del 1948, poi si ripiega e digrada. È l'onda della storia che sale imponente e si colma d'epiche speranze, poi s'increspa e cade nello sciabordio della risacca.

Per Ambrogio, Manno, Michele, Luca, Stefano, Pierello, ragazzi di Nomana e delle frazioni vicine, cresciuti insieme completamente immemori delle differenze sociali, la guerra è, all'inizio, come un grande gioco, un'avventura. È il contatto con un mondo nuovo, diverso, in cui il rischio della vita è un'eventualità dubbiosa e non te-

muta. Come i loro commilitoni, questi giovani hanno «con la comunità organizzata, diciamo con lo Stato, un rapporto analogo a quello che si ha con la natura: dentro la quale si nasce, e che con una certa periodicità ci sottopone purtroppo a cataclismi cui bisogna per forza di cose far fronte. C'è chi li affronta con più, e chi con minor coraggio, o decenza, o anche con indecenza, chi – specie se è cristiano – con maggiore, e chi con minor altruismo, e molti senza alcun altruismo».

Il dramma della guerra

Manno è destinato al fronte libico, gli altri, presto o tardi, finiscono in Russia. Nei primi tempi riescono addirittura a mantenere i contatti fra loro, si scambiano visite, la posta dall'Italia in qualche modo funziona, l'esperienza si arricchisce di nuovi personaggi (nessuno dei quali è "minore") con i quali anche il lettore entra in simpatia. Ma ben presto la commedia di una guerra nella quale la gioventù italiana è stata gettata allo sbaraglio, precipita in dramma. Il fronte russo è travolto e lo sfaldarsi dell'esercito è visto, soprattutto da Ambrogio e da Michele, come immagine speculare della mancanza di coesione e di virtù civili in tempo di pace. Stefano sarà il primo a uscire di scena, combattendo da valoroso bersagliere. Ambrogio è ferito e si salva grazie all'abnegazione del suo attendente, l'umbro Paccoi. Michele, che tanto aveva desiderato di conoscere da vicino il mondo comunista per alimentare la sua vocazione di scrittore, è fatto prigioniero.

L'epopea di Manno si svolge su un diverso scenario. Anche in Africa l'esercito italiano è polve-

rizzato nei primi scontri col nemico, e Manno, per non cadere prigioniero, riesce fortunatamente a raggiungere la Sicilia con una barca a motore. Egli si sente invulnerabile, come protetto da una predestinazione divina che lo riserva per grandi imprese di ardimento e di servizio. E poi, durante una licenza, ha conosciuto Colomba, una splendida ragazza con la quale ha deciso di costruire la sua vita. Di nuovo in Italia, Manno si mette a disposizione dei superiori e viene spedito in Grecia, dove è sorpreso dall'armistizio. Trova nell'eroico colonnello Cirino un modello ideale, ma il suo posto è altrove. Sarà tra i primi ad arruolarsi nei rinforzi alla quinta armata americana, e troverà la morte (medaglia d'oro) nella battaglia di Montelungo. E lì, negli estremi istanti, capirà il senso della missione alla quale la Provvidenza l'aveva riservato: sacrificare la sua giovane vita per «collaborare all'inizio della risalita, al recupero dell'Italia dalla palude».

La provincia salva l'Italia

In effetti, il Paese rinato alla democrazia incomincia ad assumere una fisionomia nuova per merito di chi, come il padre di Ambrogio, l'industriale Gerardo Riva, si prodiga per creare nuovi posti di lavoro, e di chi, come Luca, come Pierello, riprende il suo posto con energia. La vittoria politica del 1948 è il sigillo di una grande speranza. Ma già i segni della corrosione si fanno sentire. C'è come un'enorme riserva di energie che, a poco a poco, viene esaurita. Anche l'esperienza della guerra, in cui i giovani avevano appreso la responsabilità di decisioni dalle quali dipendevano la propria vita e quel-

all'uso

la di altri, si allontana, appare in-traducibile, come avviene per Pierello, l'onesto, mite Pierello che, nella sua semplicità di popolano, non trova nemmeno le parole per raccontare che cosa gli è capitato durante la tremenda evacuazione della Prussia, sotto l'incalzare del tallone sovietico: «Più volte ci s'era provato: ma si era accorto che di queste cose poteva parlare con costruito solo con chi era passato per esperienze analoghe. Gli altri non riescono a capirti, a rendersi con chiarezza conto dei fatti che tu riferisci. Questo non soltanto in treno o in fabbrica, ma dovunque, anche al tuo paese, perfino in casa,

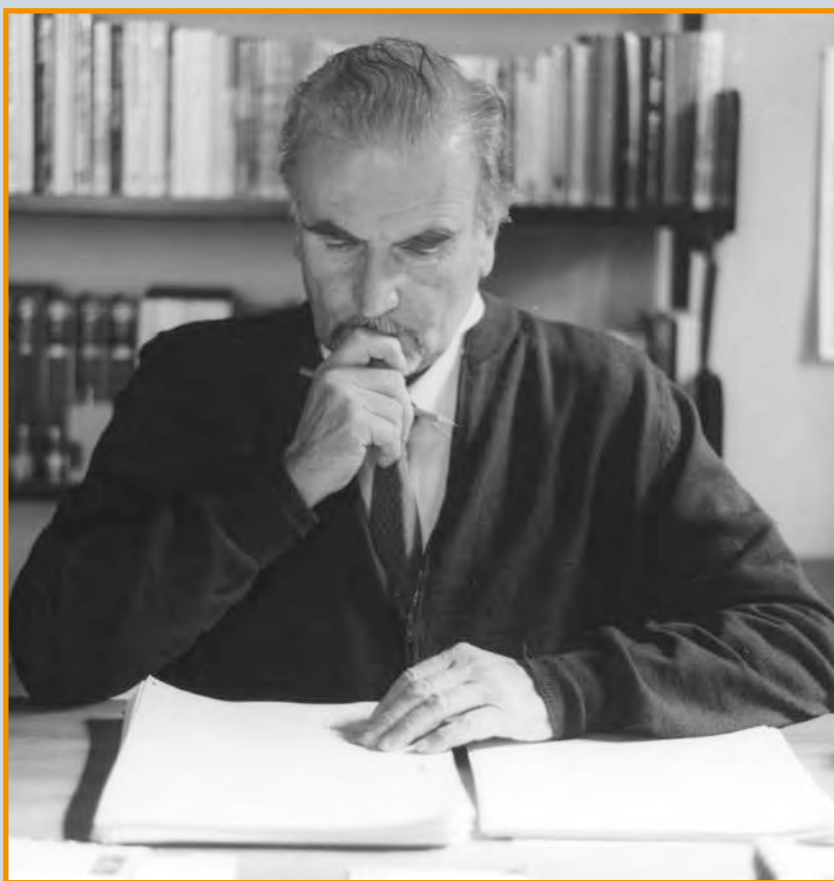
dove tua madre – pur agitandosi tutta, poveretta – finisce solo col provare una gran pietà per te e per gli altri che ci si son trovati... Così l'enorme esperienza ch'egli aveva messa insieme, e alla quale ritornava a volte col pensiero, tutte queste cose egli era costretto a tenersele soltanto per sé» (pp. 970-71).

Ambrogio, che si è laureato in economia, riprende a collaborare nell'azienda paterna che, dopo il fallimento dell'unione doganale europea, conosce gravi dissesti. Ambrogio ha sposato Fanny, la collega d'università che lo aveva assistito come crocerossina durante la lunghissima convalescen-

za nell'ospedale di Stresa. È un matrimonio di devozione, più che d'amore, dopo che Ambrogio non aveva osato dichiararsi a Colomba, essendo innamorati l'uno dell'altra, per rispetto alla memoria di Manno. Ambrogio rivedrà Colomba verso la fine del romanzo, vedova piena di rimpianti e, ancora una volta, la fedeltà verso la moglie, che pure per diversità di formazione sente sempre più lontana, avrà la meglio sull'impulso di realizzare tardivamente il sogno di un'irripetibile giovinezza.

Michele, nel quale i riferimenti autobiografici sono più scoperti, scriverà il suo libro sull'esperienza russa, ma, dopo questo primo successo, verrà gradualmente emarginato dall'*establishment* culturale. Il suo indomito impegno, però, non conosce soste e trova applicazione nella campagna per il referendum sul divorzio, nel 1974. E proprio per venirgli incontro, in una notte in cui Michele era rimasto lontano da casa per un banale guasto d'automobile, sua moglie Alma, l'unico amore della sua vita, la cui immagine di adolescente incantata gli aveva consentito di superare le atrocità dei lager sovietici, trova la morte in un incidente provocato dallo sbandamento di un'auto guidata da un giovane drogato.

Su questa morte si chiude il romanzo che, in un certo senso, è un'epopea di perdenti, perché an-



◀ Eugenio Corti (Besana 21 gennaio 1921 - 4 febbraio 2014) nel suo studio di Besana Brianza

che la verità può conoscere eclissi e sconfitte, pur restando intatta e vera.

La morte di Alma non è un espediente letterario. È la condizione necessaria per una successiva rigenerazione civile. Così come la morte di Manno era stata il sotterraneo fermento della riscossa nazionale, allo stesso modo il sacrificio di Alma, cioè l'olocausto di una famiglia felice benché non allietata dalla nascita di figli, è pegno di riscatto. La famiglia, infatti, è il valore intorno al quale si coagula la coesione sociale che, per attuarsi, sembra suggerire Corti, ha misteriosamente bisogno di martiri. La speranza, nonostante i risultati del referendum alla vigilia del quale il romanzo ha termine, è simboleggiata dalla serietà dei due figli di Ambrogio, moralmente così sani, così degni dei Riva e dei nomanesi che hanno scritto pagine di storia di cui loro stessi sono ignari. L'affacciarsi di questa nuova generazione è il definitivo segno di speranza che il romanzo ci consegna.

Ci rendiamo conto che l'aver riassunto per linee tematico-esistenziali la trama del romanzo, incentrandolo sulle vicende di alcuni protagonisti, rischia fortemente di darne un'immagine impoverita e riduttiva. Infatti, nel *Cavallo rosso* c'è ben altro, e anche noi ci troviamo nella condizione di Pierello: dopo questa esperienza di lettura, ci mancano le parole. E tuttavia, nel romanzo di Corti, storia, scrittura e personaggi sono così intimamente intrecciati che è impossibile parlarne in astratto, occorre affrontare i contenuti, la trama. Ricapitoliamo, per dare un'idea dell'incompletezza della nostra ri-

costruzione, alcuni degli aspetti che meriterebbero una trattazione specifica e diffusa. Del resto, questo libro offre materia per innumerevoli tesi di laurea. (Passando dalla prima persona plurale alla prima singolare, mi sento in dovere di informare che non avverto nessun imbarazzo nella duplice veste di editore e di recensore del romanzo di Corti. Per chiunque sappia minimamente come vanno le cose nel mondo editoriale, un semplice rapporto tra il prezzo del volume e il numero delle pagine è sufficiente e escludere ogni interesse di cassetta. Dunque il mio entusiasmo di recensore è al di sopra di ogni sospetto. Altro è il discorso sul perché un romanzo come questo venga pubblicato dall'Ares, che non ha una collana di narrativa – ma questo libro è un invidiabile inizio –, anziché da un "grande" editore specializzato. Una prima ragione è che i costi industriali dei grandi editori renderebbero proibitivo per il pubblico un romanzo di 1.280 pagine; una seconda è che, con ogni evidenza, un libro come questo scandalizza le ideologie dominanti. Dunque, tanto peggio per i grandi editori).

La condanna dei totalitarismi

Comunismo e nazismo sono ricondotti alla radice della loro perversione: il loro sostanziale ateismo, con il conseguente rifiuto dell'evidenza del peccato originale. I tremendi risultati del tentativo comunista di costruire un'umanità nuova sono visti, con gli

occhi di Michele, nella loro spaventosa atrocità: deportazioni in massa, genocidio, miseria materiale, imbestiamento dell'uomo. La condanna del nazismo è accentuata da una sorta di rimpianto: per Corti, infatti, il nostro poteva essere il secolo dei tedeschi, in quanto quel popolo aveva i titoli per dare un apporto specifico di civiltà, come avvenne per gli elleni nei tempi antichi, poi per i romani, per gli italiani nel Medioevo, per gli spagnoli nel Cinquecento, i francesi nel Settecento, gli inglesi nell'Ottocento. Invece il nazismo ha sprecato tutto, anche per l'innestarsi di meccanismi autopunitivi, come l'espedito elaborato da Speer-Rathenauper aumentare la produzione bellica, sottilmente rilevato da Corti (p. 807).

Il fascismo è visto come fenomeno del tutto estraneo alla popolazione, almeno a quella briantea. Bastano le pagine sull'adunata nella piazza di Nomana dove la gente confluiva per ascoltare alla radio l'annuncio di Mussolini dell'entrata in guerra (pp. 44 ss.), per far capire come la tragica farsa del fascismo fosse avvertita come tale, eppure senza scapito delle virtù civili che, fra l'altro, inducono a servire generosamente una patria così malamente rappresentata.

La religiosità

Il cavallo rosso è un romanzo cristiano non perché parli di fede, ma perché riporta comportamenti pienamente cristiani. Il cristianesimo non è, nel libro,





una sorta di ideale a cui tendere, ma, sia pure con la consapevolezza delle limitazioni umane, è da incarnare, è già incarnato fin da ora. E soltanto il rapporto con Dio, mediato dalla Chiesa, può assicurare il fondamento della pace sociale e della concordia tra le nazioni.

Questa visione profondamente e audacemente cristiana consente a Corti di istituire con i suoi personaggi un rapporto di *pietas* per cui, se netta è la separazione tra il bene e il male, incerta è la demarcazione tra buoni e cattivi. Fra i “cattivi” vengono sempre identificati anche dei “buoni”, e non si manca di denunciare, tra i “buoni”, chi tradisce la coerenza.

Un aspetto particolare di questa visione integralmente cristiana è la trattazione della vita affettiva dei personaggi. Corti descrive un mondo in cui gran parte dei ragazzi, per non parlare delle ragazze, giungeva vergine al matrimonio. E questi ragazzi, sanissimi e molto virili, hanno un modo di interessarsi alle ragazze e di innamorarsi, teneramente goffo e capace di slanci assoluti, che fa scandalo nei nostri tempi di dilagante permissivismo, dando la misura di quanto si perde, proprio in termini umani, nello sciupare l'amore in esperienze avviliti. Sarà Alma (p. 1.038) a esprimere la consapevolezza che lo splendore totale del suo amore per Michele era anche dovuto, in non piccola parte, al fatto di essersi sempre attenuta alle norme della morale cristiana. È una bella sfida, che farà aprire gli occhi a molti giovani lettori.

La storia

Pur nel travestimento romanzesco, Corti non lesina le informazioni storiche e i giudizi sulla storia. Tutti gli episodi bellici, nei diversi fronti in cui i personaggi vengono a trovarsi, sono rigorosamente documentati, e riportati con attendibile minuziosità.

Largo spazio è dedicato anche alla lotta partigiana, drasticamente spogliata dell'epicità posticcia che le è stata attribuita. Non a caso, Corti assegna il ruolo di partigiano a Pino, il più fragile dei ragazzi Riva, che parteciperà alla vicenda della Repubblica dell'Ossola più per sperimentare sé stesso, per fatuità, che non per reali convinzioni ideali (più tardi, però, Pino diventerà medico missionario). Addirittura, sferzante Corti è con gli intellettuali utopisti che, in veste di commissari governativi, contribuirono al fallimento dell'esperimento ossolano con le loro interminabili discussioni teoriche, pronti poi a rifugiarsi in Svizzera ai primi segni di pericolo. Corti attribuisce inoltre alle formazioni partigiane cattoliche dei fratelli Alfredo e Antonio Di Dio tutto il merito che è loro dovuto, con severo ridimensionamento dell'apporto comunista.

Inoltre le vicende dei Comitati di Liberazione Nazionale, proiettate nel microcosmo di Nomana, acquistano un valore storico più vicino alla realtà che non alla mitologia successiva.

Anche avvenimenti recenti,

come la campagna referendaria del 1974 e la contestazione giovanile (che Pierello patisce attraverso il figlio sessantottardo, purtroppo sobillato da un prete indegno dell'abito che perdipiù ha smesso di portare), sono valutate con rigore e secondo verità.

L'apporto storiografico di Corti è tanto più importante in quanto dissoda zone solitamente poco frequentate, e legge gli avvenimenti secondo un'ottica scandalosamente inconsueta: cristiana, appunto.

La letteratura

A un'analisi strettamente letteraria, il romanzo rivela una tenuta più unica che rara. Ogni pagina è ritmicamente calibrata, le sequenze sono montate con perfetta scansione, i toni del dramma, della lirica, della tragedia, e anche dell'umorismo, si alternano rinsaldando un'unità stilistica in cui la semplicità è il punto d'arrivo d'una ricerca che percorre il molteplice senza lasciarsi catturare dalla dispersione.

Una considerazione a parte meriterebbe il posto che il narratore riserva a sé stesso. Il romanzo è in terza persona, ma lo scrittore talvolta fa capolino nella pagina con manzoniana ironia che spesso diventa elegante autoironia. Le parentesi introdotte da frasi del tipo «Se ci si consente di dire la nostra», stabiliscono con il lettore un divertente rapporto di complicità, e fanno intravedere quanto lo scrittore sa dare anche sul versante saggistico.

Il linguaggio

La lingua che Eugenio Corti usa è funzionale al racconto. La parola è lo strumento, non il fine della comunicazione. Dunque, nessuna evasione di tipo sperimentale, nessun verbalismo narcisistico. Assoluta predominanza del livello denotativo sul livello connotativo. La «poeticità» sta nelle situazioni, nei fatti, nei sentimenti, non nelle parole che non devono rimandare a sé stesse, ma, appunto, alle situazioni, ai fatti, ai sentimenti a cui si riferiscono. Anche i momenti più lirici del romanzo (e ve ne sono molti) non si arrestano alla «bella pagina», ma la attraversano per cogliere la poesia delle cose.

Si vedano, per esempio, i capitoli della morte di Stefano, con quella straordinaria intuizione della madre che, a tremila chilometri di distanza, nella notte, lo sente morire (pp. 320 e ss.); la contesa di Manno con l'usignolo (pp. 535-36); la visita di Michele, in licenza, a casa dei Riva (pp. 134 e ss.) durante la quale scocca l'interessamento per la quindicenne Alma, che la lontananza maturerà in amore (con quel buffo e realistico particolare del gelato che «aveva difficoltà a formarsi», nonostante il prodigarsi dei fratelli minori intorno all'antiquata gelateria a manovella); la morte del capitano Grandi, portato in barella dai suoi alpini che cessano di cantare solo quando si rendono conto che il capitano ha cessato di vivere (pp. 443 e ss.), e tanti, tanti altri episodi.

Corti, che è anche uomo di teatro, usa molto il dialogo che rende ancor più immediato il realismo della narra-

zione e, cosa sorprendente, un romanzo di 1.280 pagine risulta «sintetico», nel senso che lo sforzo dell'autore è di condensare, pagina dopo pagina, la vastità della materia, senza incorrere nei tranelli della digressione. Pertanto, eventi capitali come l'uscita di scena di un personaggio (quanti morti, quanti dispersi, nella guerra) vengono spesso liquidati (o, meglio, glorificati) in una sola riga.

Essendo prevalentemente «agito» da briantei, il romanzo abbonda di lombardismi, spesso riprodotti in originale con traduzione italiana in parentesi. Ma quella di Corti non è un'officina linguistica alla Gadda o alla Pasolini: è, semplicemente, realismo. Quella gente parla così, e la scrittura non può far altro che registrare fedelmente. Anche qualche parolaccia (siamo pur sempre tra soldati) viene forzatamente riportata, ma Corti non può fare a meno di esprimere anche con il pudore linguistico la dirittura morale che pervade il romanzo. Ed è stupefacente come l'autore riesca a parlare, da adulto, anche di atrocità, stupri, sevizie (che fanno parte del realismo della storia), rifuggendo anche dal più remoto rischio di morbosità o di allettamento. Il manzoniano «la sventurata rispose» è il modello a cui la saldezza morale di Corti spontaneamente si ispira in questi, peraltro infrequenti, casi.

I personaggi

Ma il pregio decisivo del romanzo di Corti sta nel mettere davanti al lettore non caratteri, ma

persone con le quali si ha l'impressione di parlare e di ascoltare. È tale il coinvolgimento, che il lettore non dimenticherà mai non soltanto Ambrogio, Manno o Michele, ma anche Luca, l'alpino generoso e modesto (Corti ha un'autentica venerazione per gli alpini) che, rientrato in patria, avrà il duraturo strazio di apprendere che la sua Giustina è morta di tisi; e l'ispido Igino, e l'abnegato don Mario, e il tenente Laricev – nella vita civile, pittore, che salverà la vita di Michele per un improvviso senso di solidarietà fra artisti –, e la professoressa Quadri Dodini che piange per la cultura quando sente che i tedeschi sono entrati a Parigi, e i personaggi che compaiono col loro nome e cognome: padre Gemelli, Togliatti, Robotti, don Gnocchi, la Jotti... tutti, tutti rimangono nella memoria e nel cuore al termine di un'esperienza non solo di lettura, ma autenticamente esistenziale.

Nell'ultima pagina del romanzo, Corti riporta questi versi da *Little Gidding*, di Thomas Eliot: «Ecco, ora svaniscono / i volti e i luoghi, con quella parte di noi che, come poteva, li amava, / per rinnovarsi, trasfigurati, in un'altra trama».

Davvero, è così, e la trama è quella della nostra vita. Mi guardo intorno, mi sforzo di ricordare: non vedo nessun altro autore italiano, in questo secolo, in grado di scrivere un romanzo di questa intensità, capace di compiere simili prodigi.

Matteo
Andolfo



Il Vicino
Oriente Antico

Tra Sumer e Babilonia

Matteo Andolfo ricorda l'interesse di Cesare Cavalleri per le culture orientali, nello specifico per la lingua e la letteratura mesopotamica, sumerica e assiro-babilonese, rievocando il suo primo incontro con lui, a fine anni Novanta, nel Centro Studi del Vicino Oriente di Milano (nella foto nella pagina a fianco: tavoletta mesopotamica in scrittura cuneiforme).

Mi fa piacere rievocare il mio primo incontro con Cesare Cavalleri, perché mi permette di richiamare uno degli aspetti forse meno noti dei suoi numerosi interessi culturali. L'occasione è stata offerta dal fatto che entrambi frequentavamo i corsi di lingua e letteratura sumerica che il prof. Giovanni Pettinato, un'autorità in materia di sumerologia, assiriologia ed eblaitologia, aveva iniziato a tenere a fine anni Novanta nel Centro Studi del Vicino Oriente di Milano (Csvo).

Ci ha presentati l'ideatrice, fondatrice e finanziatrice di quest'ultimo, la professoressa Luisa Fantini Terzi, che conoscendo Cavalleri da molti anni, come egli stesso rivela nel suo libro-conversazione con Jacopo Guerriero¹, lo aveva coinvolto nel progetto di istituire un centro di studi che introducesse in una città multietnica e ricca di fermenti culturali come Milano, un approccio interdisciplinare alle culture che costituiscono le matrici remote (le più antiche risalgono al III millennio a.C.) delle componenti greca, latina ed ebraica della cultura occidentale. Invece, io ero stato indicato alla signora Terzi da una conoscenza comune a cui aveva manifestato che ricercava menti giovani e aperte a oltrepassare gli "scompartimenti stagni" disciplinari tipici dell'impostazione universitaria in Italia.

Dopo quel primo breve colloquio di reciproca presentazione, ho avuto modo di dialogare con Cavalleri nei successivi incontri quindicinali al Centro, ma anche talvolta sul tram che entrambi prendevamo

dopo le lezioni. Ricordo che lo colpì molto il fatto di apprendere che dei testi sumerici non si dà tanto una traduzione quanto una decifrazione, questo perché la lingua è scritta con gli ideogrammi cuneiformi, ciascuno dei quali è polisemico e polifonico, sicché prima di trasporre un testo sumerico in italiano occorre decifrare quali letture e corrispondenti significati dei singoli segni, tra i molti possibili, vadano scelti in quel dato contesto per ricostruire le parole e le frasi che essi scrivono.

Con il consolidarsi del dialogo con lui gli ho omaggiato due mie pubblicazioni e ho avuto la sorpresa di vederle poi recensite su *Studi cattolici*; parimenti è stata sempre sua l'iniziativa di propormi, qualche anno dopo, di scrivere un articolo su una nuova edizione delle *Enneadi* di Plotino allora appena pubblicata (il neoplatonismo è il mio ambito di specializzazione in filosofia antica), con la quale non immaginavo che sarebbe iniziata la mia collaborazione di *contributor* per *Sc* che continua tuttora.

La collana "Origini"

La sua amicizia con Luisa Terzi e la sua valorizzazione, da uomo di ampia ed elevata cultura quale era, del progetto del Centro, che ogni anno si arricchiva di nuovi corsi su altre culture dell'Oriente antico (aramaica, ebraica, araba, ittita, persiana ecc.), lo ha portato a

ospitare nella collana “Origini” dell’Ares la pubblicazione degli atti dei convegni internazionali che Terzi organizzava annualmente e a cui lui partecipava sempre e talora intervenendo con domande argute ai relatori, tutti orientalisti italiani e stranieri di prestigio internazionale, e in seguito altri testi come la traduzione italiana con testo sumerico a fronte delle statue di Gudea e la mia monografia sulla profondità speculativa della religione egizia e il suo influsso sulla filosofia greca². Siccome a me era affidato per il Centro



l’editing degli atti dei convegni, questo mi ha dato l’occasione di conoscere la redazione dell’Ares, che si occupava dell’impaginazione degli stessi.

Quando ho iniziato a collaborare con il Csvo come docente e come coordinatore didattico-scientifico, ho potuto apprezzare la capacità di Cavalleri di rapportarsi con i docenti del Centro in relazione alle varie iniziative culturali ed editoriali, sapendo farsi stimare grandemente da ognuno. Con l’egittologo Alessandro Roccati l’intesa è stata tale, favorita dalla finezza caratteriale e acume intellettuale di entrambi, che *Sc* ha continuato sino a oggi a ospitare suoi contributi sulla letteratura e l’arte egizie, per esempio nel quaderno “Influssi egizi sulla cultura occidentale” del 2020, seguito nel 2021 da quello intitolato “Il Vicino Oriente antico ieri & oggi”, dei quali mi è stata affidata la curatela per la mia competenza sui temi.

Dal “Csvo” all’Ares

Negli anni il nostro rapporto si è approfondito, ma si fece ancora più stretto dal 2007, quando esordì la malattia che portò tre anni dopo Luisa Terzi a una morte prematura, che decretò la chiusura del Csvo. In quel periodo Cavalleri si impegnò in prima persona per l’attuazione delle attività del Centro già “messe in cantiere” dalla fondatrice, e per me, che come coordinatore didattico dovevo seguirne la realizzazione, *in primis* la complessa organizzazione dei convegni annuali, è stato un sostegno stabile a cui ho potuto fare affidamento. È il periodo in cui ci siamo spesso incontrati in Ares e ho così conosciuto meglio la redazione, della quale mi ha proposto di entrare a far parte dopo alcuni mesi dal-

la chiusura del Centro. Fu una proposta per me inaspettata, ma molto gradita in quanto valorizzava la mia formazione filosofico-teologica e orientalistica, offrendomi la possibilità di metterla a frutto anche come *editor*.

Quelli in Ares sono stati gli anni in cui si è intensificato il mio rapporto umano e *interpersonale* con lui, avendo la possibilità di confrontarci sui rispettivi interessi culturali “extra-orientali”, che mi ha permesso di arricchire di sentimenti di amicizia e di affetto quelli preesistenti di riconoscenza. Ho sofferto nel vedere che la malattia in questi ultimi anni gli ha impedito progressivamente di continuare a donarsi anima

e corpo all’Ares e a *Sc*, e tanto più nell’apprendere del repentino precipitare delle sue condizioni di salute verso il “grande salto”.

Da Cusano a Morra

Dell’ultimo anno, il 2022, mi restano tre suoi ricordi a me molto cari. Il primo è quando ha accettato con piacere che curassi la nuova edizione di due testi di Nicolò Cusano (un pensatore a cui ho dedicato molti dei miei studi), tradotti da Gianfranco Morra³. Su invito del prof. Leonardo Allodi, ho presentato il libro al convegno organizzato a Forlì nel maggio 2022 per ricordare la figura di Morra: è stata l’occasione di rivederci faccia a faccia, sia pure in video-collegamento, in quanto partecipava anche Cavalleri per relazionare sugli articoli di Morra per *Sc*. Conservo le sue parole di apprezzamento per il mio intervento che ha avuto la gentilezza di scrivermi via e-mail al termine dell’evento, senza che me lo aspettassi, ma che hanno per me grande valore. Il terzo ricordo è quello dell’abbraccio virtuale, ma realmente sentito, che ci siamo scambiati nell’ultima conversazione telefonica con lui poco prima di Natale.

Matteo Andolfo

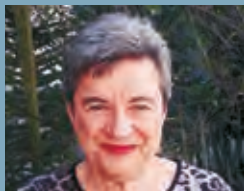
¹ C. Cavalleri, «Per vivere meglio». *Cattolicesimo, cultura, editoria*, Els La Scuola, Brescia 2018, pp. 62-63.

² M. Andolfo, *L’Uno e il Tutto. La sapienza egizia presso i Greci*, presentazione di M. Fattal, Ares, Milano 2008, pp. 344, euro 21.

³ N. Cusano, *L’uomo oltre l’umano. La predica «Dies sanctificatus» con la Lettera a Nicolò Albergati*, a cura di G. Morra, nuova edizione aggiornata a cura di M. Andolfo, Ares, Milano 2022, pp. 128, euro 16.



Emanuela
Marinelli



Cavalleri
e la Sindone

In cerca del Volto Santo

Emanuela Marinelli è laureata in Scienze Naturali e Geologiche. Ha tenuto lezioni sull'Iconografia cristiana alla Lumsa e sulla Sindone e l'Iconografia di Cristo all'Ateneo Pontificio Regina Apostolorum. Autrice di numerosi libri sulla Sindone, è Medaglia d'Oro al merito della Cultura Cattolica e Cavaliere della Repubblica Italiana. Per Ares ha pubblicato *Nuova luce sulla Sindone* (2020), *Via Sindonis* (2022) e il recentissimo *Piccola Via Sindonis*.

Volevo intitolare questo mio breve ricordo *Cesare e la Sindone*, ma ho subito pensato che lui mi avrebbe amabilmente suggerito di cambiare l'ordine dei protagonisti. Dunque, *La Sindone e Cesare*. Era troppo discreto per mettersi avanti. E per iniziare, parto dalla fine. Dall'ultimo messaggio di whatsapp che gli ho inviato il 23 novembre 2022 dopo aver letto l'articolo di Marco Tarquinio su *Avvenire* che comprendeva la sua lettera di commiato.

«Buonasera, Cesare. Ho letto *Avvenire*, a stento trattenendo le lacrime. Ci conosciamo da più di trent'anni, grazie al comune amico Orazio Petrosillo che prematuramente ha affrontato "il grande volo", come diceva mio zio monsignore. Ora la tua lettera mi fa riaffiorare tanti bei ricordi, in particolare i nostri incontri a Bassano del Grappa. Sono molto orgogliosa di avere la stima di un uomo della tua grandezza spirituale e ti penso con affetto e ammirazione. Complimenti per la tua vita dedicata al Padre, che ti abbraccerà come "servo buono e fedele". Spero di essere sempre all'altezza di seguire il tuo esempio e di continuare a lavorare degnamente nella "vigna del Signore" che si chiama Ares. Un grande abbraccio insieme alle mie preghiere!».

Mi ha risposto subito, anche se già stava molto male. Mi ha ringraziato. E altre circostanze mi sono tornate alla mente. Non mi ha mai fatto mancare i ringraziamenti, nelle mail che mi mandava. Come quando mi scrisse: «Grazie, cara Emanuela, per la tempestività e per la precisione. È bellissimo lavorare con te». Oppu-

re quella volta che, avvicinandosi il Natale, terminò dicendo: «Grazie mille, scusa la fretta (e il lavoro che ti commissiono per il weekend...), e intanto un racconto di affettuosi auguri natalizi».

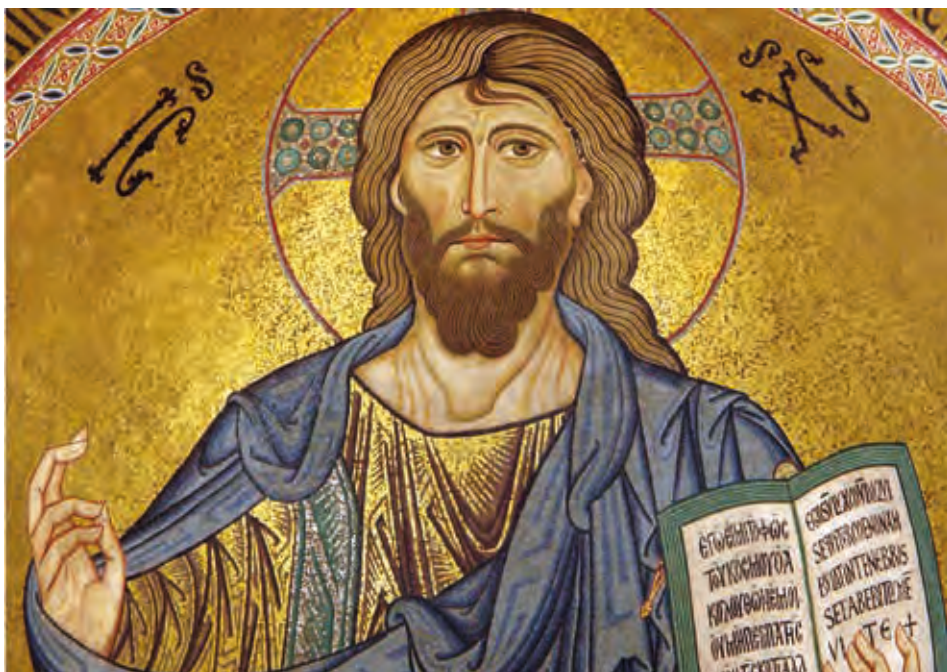
È stato lui, con l'altro mio grande amico Vittorio Messori, a propormi per la Medaglia d'Oro al merito della Cultura Cattolica a Bassano del Grappa nel 2015, anno in cui si è tenuta una solenne ostensione della Sacra Sindone. Per me è stato un grande onore ricevere questo premio internazionale, ma soprattutto avere l'ammirazione di persone così illustri. Senza il mio interesse per la preziosa reliquia conservata a Torino, non li avrei mai conosciuti.

Cesare aveva letto moltissimo sulla Sindone e non mancava di intervenire pubblicamente in sua difesa. Come fece il 18 novembre 2015 su *Avvenire*, presentando un libro di Paolo Mieli. In quell'occasione scrisse: «Peccato che l'ultimo capitolo, dedicato "all'incredibile leggenda della Sindone", si basi sul testo recente di Andrea Nicolotti che la sindonologa Emanuela Marinelli ha esaurientemente confutato anche in base alle prove intrinseche del Sacro Lenzuolo».

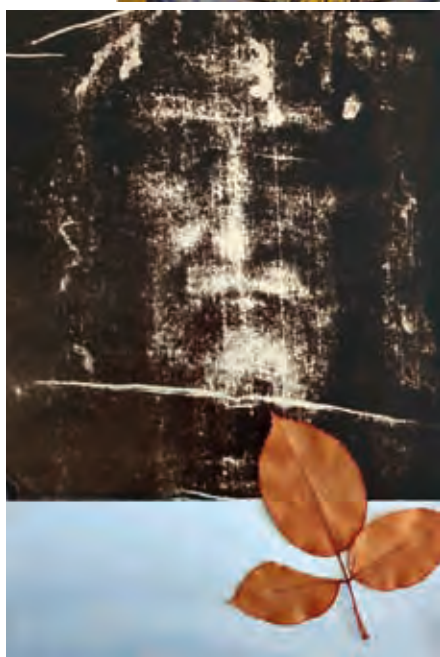
Vorrei però ricordare soprattutto la presentazione *online* del libro, di cui sono curatrice e in parte anche autrice, *Nuova luce sulla Sindone* (Edizioni Ares, Milano 2020), che abbiamo fatto insieme il 31 maggio 2021. Quello che Cesare definiva «il nostro esauriente libro».

Con il suo consueto tono delicato e amabile, Cesare mi ha introdotto come sua «cara amica» e ha defi-

nito la datazione radio-carbonica della Sindone «la sciagurata analisi del carbonio quattordici». Nel pormi le domande, ha poi dimostrato che anche lui, a ragione, può definirsi un sindonologo. Ecco uno dei suoi interventi: «Qui a Milano, nella chiesa di San Lorenzo, c'è la cappella di Sant'Aquilino che contiene un mosaico del III secolo, quindi antecedente alla scoperta della Sindone, in cui Gesù è ancora rappresentato imberbe, come Orfeo, circondato dagli apostoli. Poi, quando è stata scoperta la Sindone, la ritrattistica ufficiale di Gesù è il Volto Sindonico. A me ha sempre colpito che nella iconografia di Gesù, anche nei mosaici più antichi, penso a quello di Cefalù, tanto per dirne uno, c'è sempre una specie di ricciolino in mezzo alla fronte di Gesù, come una ciocca di capelli che sfugge, perché nella Sindone c'è proprio un rivolo di sangue in mezzo alla fronte e quindi evidentemente avevano scambiato – giustamente, non potevano fare diversamente – questo indizio, questo rivolo di sangue, per un ciuffettino, perché è singolare che Gesù abbia un ciuffettino in mezzo alla fronte. Ancora una controprova della forza iconografica della Sindone per sempre».



ne, la ritrattistica ufficiale di Gesù è il Volto Sindonico. A me ha sempre colpito che nella iconografia di Gesù, anche nei mosaici più antichi, penso a quello di Cefalù, tanto per dirne uno, c'è sempre una specie di ricciolino in mezzo alla fronte di Gesù, come una ciocca di capelli che sfugge, perché nella Sindone



c'è proprio un rivolo di sangue in mezzo alla fronte e quindi evidentemente avevano scambiato – giustamente, non potevano fare diversamente – questo indizio, questo rivolo di sangue, per un ciuffettino, perché è singolare che Gesù abbia un ciuffettino in mezzo alla fronte. Ancora una controprova della forza iconografica della Sindone per sempre».

Ecco ancora una sua affermazione che mi piace molto: «Accertata l'autenticità della Sindone, sulla quale chi è in buona fede non può avere dubbi, rimangono importanti le prove storiche, perché c'è questo silenzio tra i primi secoli dell'era cristiana, quando la Sindone era finita a Costantinopoli, fino al 1200, quando i Crociati l'hanno recuperata ed è entrata in possesso dei Savoia». È proprio quello che sostengo io da più di quarant'anni: chi è in buona fede non può avere dubbi

In alto: Cristo Pantocrator, XII secolo, Cattedrale di Cefalù. A sinistra, un quadro che Cesare Cavaleri volle sempre nel suo ufficio: l'immagine della Sindone con sovrapposte le foglie di rosa che accompagnarono il feretro di Emanuele Samek Lodovici nel 1981.

sull'autenticità del Sacro Lino.

È molto interessante questa riflessione di Cesare: «C'è un punto della *Lettera ai Galati* di san Paolo che mi ha sempre colpito e mi ha fatto piacere riscontrare che anche Petrosillo aveva citato questo passaggio, perché difatti l'Apostolo, scrivendo ai Galati, dice: "O Galati insensati! Chi vi ha ammalati per non ubbidire alla verità, voi, davanti ai cui occhi Gesù Cristo è stato ritratto crocifisso fra voi?" (*Gal 3, 1*) Che abbiamo visto la Sindone, i Galati? Perché se la Sindone era a Edessa, potremmo ulteriormente avere una prova scritturistica che conferma l'itinerario della Sindone nel Medio Oriente: sarebbe arrivata in Galazia, quindi nei dintorni di Edessa».

In merito all'occultamento della reliquia nei primi secoli, Cesare affermava: «La Sindone era nascosta anche per la mentalità ebraica, perché era un lenzuolo che era stato in contatto con un cadavere, quindi sarebbe stato impuro il contatto con il lenzuolo. Per fortuna qualcuno l'ha nascosto!».

Mi mancheranno molte cose di Cesare, ma soprattutto il suo sorriso e la sua capacità di ascolto. L'attenzione con cui assorbiva quello che ascoltava dalla bocca dell'interlocutore. La rapidità con cui coglieva la proposta che gli veniva presentata e l'entusiasmo con cui si adoperava subito per metterla in pratica. Come gli ho scritto nell'ultimo messaggio, spero di essere sempre all'altezza di seguire il suo esempio.

NOVITÀ ARES NOVITÀ



Stefania Garassini

Lo schermo dei desideri

Come le serie tv cambiano la nostra vita

pp. 184 € 15

Le serie tv occupano sempre di più il nostro immaginario (e il nostro tempo). E ciò che ci propongono non è soltanto intrattenimento, ma una visione del mondo, un'idea di bene e di male, una gerarchia di valori, quindi un'etica, che inevitabilmente ha un impatto sul nostro comportamento, su pensieri, giudizi e decisioni. In qualsiasi ambiente educativo è sempre più urgente capire quale sia lo sguardo sulla vita, le persone e le relazioni veicolato dalle serie e conoscere la logica che le orienta. Solo così saremo attrezzati per compiere scelte adeguate alle nostre vere esigenze personali e familiari.

Gli abbonati di *Studi cattolici* possono ottenere lo sconto del 20% richiedendo i volumi alle Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02 - www.edizioniares.it

Belloni

IMPRESA EDILE SRL

Costruzioni
industriali
e civili

Ristrutturazioni

Manutenzioni

Ingegneria civile

VIA DOMENICHINO, 16 - 20149 MILANO
Telefono 02 48009130 - Fax 02 48008492

impresa@bellonimilano.it

Avvenire

POPOTUS



IL GIORNALE DI ATTUALITÀ PER I BAMBINI

IL PIÙ BELLO ~~DI~~ PER TUTTI!



L'inserto di **Avvenire**
si rinnova con un font più leggibile
e inclusivo per tutti,
una pagina **web** dedicata e molto altro.

Scopriilo tutte le settimane in edicola, giovedì e domenica.

www.popotus.it

IL 2023 CON L'ARES

Scegli l'abbonamento a
Studi cattolici



www.edizioniares.it

Edizioni Ares - Via Santa Croce, 20/2 - 20122 Milano - Tel. 02.29.52.61.56 - 02.29.51.42.02